

ADI – Associazione degli Italianisti

XVII Congresso

Sapienza Università di Roma

**I CANTIERI DELL'ITALIANISTICA.
RICERCA, DIDATTICA E ORGANIZZAZIONE
AGLI INIZI DEL XXI SECOLO**

SESSIONI PARALLELE

Abstracts

Il Due-Trecento

Marco Berisso, Università di Genova mberisso@unige.it

Discussant Tiziano Zanato, Università di Venezia “Ca' Foscari” zanato@unive.it

L'edizione dei testi antichi: testi, contesti, enciclopedie

Il panel che qui si propone prende le proprie ragioni di avvio dalla presenza sul territorio nazionale di alcuni cantieri, a livello di dottorati di ricerca o comunque di approfondimenti successivi alla laurea magistrale, nell'ambito della filologia italiana. Interessa qui nello specifico focalizzare l'attenzione sul rapporto tra edizione critica (con particolare riferimento alla produzione dei secc. XIII-XIV), con la conseguente e necessaria opera di ricostruzione ecdotica e linguistica che essa comporta, e analisi che tengano conto dei contesti in cui i singoli testi, in versi o in prosa, sono stati originariamente concepiti. Contesti sia in senso storico e sociale (anche in chiave di una 'storia dei generi letterari' che sia pure 'geografia' di essi), sia in senso culturale (mettendo in rapporto il testo con i saperi 'scientifici' o storici con cui hanno instaurato un dialogo).

Data l'ampiezza del tema e dell'area si avanza una proposta di sdoppiamento del panel, così da dividere per praticità l'analisi dei testi in versi da quella dei testi in prosa.

A. Testi in versi

1. Nicola Panizza, Università di Genova nicolapanizza@libero.it

Verso una nuova edizione di Panuccio del Bagno

Racchiusa in un piccolo ma significativo *corpus* di ventidue componimenti (12 canzoni, 4 stanze di canzone e 6 sonetti) di argomento amoroso o politico-morale, l'esperienza poetica di Panuccio del Bagno († ante 1307) è stata oggetto, lungo quasi tutto l'arco degli studi novecenteschi, di una serie di fraintendimenti testuali ed errori interpretativi che – complice uno sfortunato equivoco documentario sulla vita del rimatore – ne hanno diminuito di molto l'importanza culturale, ad esempio non riconoscendovi, per quanto riguarda il secondo versante tematico, quell'ormai imprescindibile funzione politica e sociale riscoperta dalla poesia lirica pisana negli anni successivi alla sconfitta della Meloria (6 agosto 1284). A più di un trentennio di distanza dall'edizione Ageno (1977) – e in una prospettiva che può ora beneficiare tanto dell'opportuna ricognizione biografica di Silvio Melani quanto delle fondamentali ricostruzioni di Lino Leonardi intorno agli *unica* pisani del canzoniere Laurenziano Redi 9 –, una nuova edizione critica e commentata delle rime di Panuccio si pone dunque come necessario strumento di ripartenza nello studio e nella comprensione di un autore che, più per difetto degli esegeti che per reali prerogative di stile, poco altro è stato considerato se non un mero emblema di oscurità e artificiosità, perso nei meandri dell'epigonismo guittoniano.

2. Benedetta Aldinucci, Università per Stranieri di Siena benedetta.aldinucci@gmail.com

Il notaio Pietro de' Faitinelli da Lucca, detto Mugnone: nuove proposte per l'edizione delle *Rime*

L'intervento intende offrire una preliminare analisi delle diverse soluzioni editoriali finora offerte al *corpus* di rime del lucchese Pietro de' Faitinelli, per poi soffermarsi più diffusamente su nuove proposte di ricostruzione ecdotica, per la prima volta frutto dell'escussione dell'intera tradizione manoscritta. L'analisi sarà condotta su un testo campione (*Ercol, Timbrëo, Vesta e la Minerva*), per il quale è stato possibile razionalizzare i testimoni noti in uno *stemma codicum*. Tale disamina bene si presterà a esemplificare i miglioramenti apportati alla lezione sino a oggi vulgata e la conseguente risoluzione dei relativi problemi interpretativi, connessi a pregresse criticità non risolte, che inevitabilmente allungano in parte della tradizione editoriale. Si proporrà infine una breve scelta di passi dalle rime del

Faitinelli che si chiariscono alla luce degli esatti contesti storici cui si riferiscono o in base a fraseologie specifiche del linguaggio giuridico-notarile.

3. Daniela Ogno, Università di Genova daniogno@hotmail.it

Il IX fascicolo dell'ex-Palatino 418: l'esordio della ballata come genere letterario

Attraverso l'analisi metrica, morfologica e semantica di alcuni testi (o porzioni di testo) significativi si intende tracciare un profilo del genere della ballata, colto in un momento di fondamentale importanza della sua evoluzione. Il conferimento di una sezione interamente dedicata a questa forma poetica in un codice dalla rilevanza storico-letteraria quale il Banco Rari 217, già Palatino 418 (che ne segna l'ingresso nell'ambito della letterarietà), infatti, non rappresenta solo un *unicum* nel panorama della lirica italiana delle Origini, ma permette di indagare i tratti peculiari di un genere originale rispetto all'ingombrante tradizione poetica cortese e federiciana, di individuare un *corpus* vivace ed eterogeneo specialmente a livello strutturale e stilistico, che accoglie componimenti ascrivibili alla sfera del popolare e altri che affrontano tematiche cruciali intorno alla natura d'Amore.

B. Testi in prosa

1. Claudia Rossi, Università di Genova claudiaarossi@libero.it

La *Cronichetta lucchese* nel manoscritto Palatino 571 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

La cosiddetta *Cronichetta lucchese*, anonima, di poco posteriore alla metà del Trecento, pur nella stringatezza delle annotazioni inserite sotto la rubrica dei singoli anni, continua a essere utilizzata come fonte storica di una certa importanza. Ne manca tuttavia un'edizione, anche per un insieme di sfortunate circostanze: se ne conoscono infatti tre redazioni, che coprono differenti estensioni cronologiche, ma due di queste andarono bruciate nel 1822 nell'incendio della biblioteca nella quale erano conservate e sono testimoniate solo da trascrizioni settecentesche. Quando nel 1892 Salvatore Bongi pubblicò queste due versioni, diede per "smarrito" il manoscritto della terza, fornendo però una serie di indicazioni che permettono di identificarlo con certezza per quello oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura Palatino 571. Si tratta dunque dell'unica redazione antica superstite, contenuta in un codice cartaceo della seconda metà del Trecento del quale occupa le prime trentun carte, ma di cui, fatte salve le citazioni che possono di volta in volta averne estratte gli storici, non esiste un'edizione completa (la più ampia selezione di brani è quella pubblicata nel 1908 da Bernhard Schmeidler, che si limita tuttavia a trasegliere poche annotazioni e si ferma al 1304, laddove invece la cronaca si spinge fino alla metà del XIV secolo, ricoprendo un periodo cruciale della storia di Lucca). Sarebbe perciò opportuno poter disporre di un'edizione integrale, della quale intendo in questa occasione proporre un primo saggio.

2. Teresa Caligiure, Università della Calabria caligiure@gmail.com

"Peregrinus ubique". Alcuni tratti del Petrarca politico

L'intento del contributo è quello di ricostruire la situazione editoriale delle *Epystole* di Francesco Petrarca, ancora prive di un'edizione critica. Vengono poi prese in esame le *Epystole* III 18 e III 19, che pongono l'attenzione su alcuni aspetti del 'Petrarca politico'. Nella prima lettera il poeta elogia la residenza milanese presso la chiesa di sant'Ambrogio e la solitudine campestre lontana dal frastuono cittadino. Nella seconda l'autore lamenta l'impossibile stanzialità, scaturita da una missione diplomatica che lo costringe a varcare le Alpi, costruendo la figura del *peregrinus ubique*. I temi peculiari dei due componimenti, sui quali si concentra l'analisi, sono la scelta politica del soggiorno presso i Visconti e la *mutatio locorum*, che riflette il senso spaziale dell'inquietudine, indagata nelle sue implicazioni morali, nei suoi rapporti con l'idea ossessiva della fuga del tempo e con quella della difficile scelta fra la via del bene e la via del male nella ricerca di un porto sicuro («quis mihi portus erit?» III 19, 26).

3. Francesca Cani, Università di Genova cani.francesca@tiscali.it

Il Lapidario veneto del Palatino 548 della BNCF: Marbodo incontra Vincenzo di Beauvais e Thomas di Cantimpré.

Leggendo e analizzando il lapidario veneto di autore anonimo contenuto nel codice manoscritto Palatino 548 si possono riportare alla luce le fonti impiegate per la compilazione del trattato. Un accenno a queste è già presente nel prologo del

lapidario ed è lo stesso autore a portarci sulla buona strada, ma un'analisi più attenta rivela che il testo principe su cui sono modellati tutti i capitoli è il *De lapidibus* di Marbodo, a cui vengono affiancati due lapidaristi del XIII secolo: Vincenzo di Beauvais e Thomas di Cantimpré. Se la dipendenza da Marbodo è evidente, l'individuazione delle altre due fonti risulta più problematica. L'analisi delle rubriche poste di seguito alle notizie marbodiane e recanti i nomi di altri autori permette di individuare Vincenzo di Beauvais come fonte di queste. La stessa forma del lapidario veneto e la menzione del *De natura rerum*, opera del Cantimpré, nell'*incipit* del trattato, invece fanno propendere per l'identificazione del frate belga come terza fonte del lapidario.

Piermario Vescovo, Università di Venezia "Ca' Foscari" vescovo@unive.it
Discussant Pasquale Sabbatino, Università di Napoli "Federico II"
pasquale.sabbatino@unina.it

Per una storia del genere drammatico – e dei generi dicendi – tra medioevo ed età moderna

La teoria relativa alle "forme di dizione" trova il suo punto di partenza nel terzo libro della *Repubblica* di Platone, trasmettendosi alla cultura medievale e rinascimentale. Essa riguarda la distinzione dei tre *modi*: diegetico, mimetico (o *drammatico*) e misto; così definiti a seconda che prenda la parola il solo autore, i soli personaggi o l'autore insieme ai personaggi da lui "introdotti a parlare".

Capita nella bibliografia di imbattersi nella confusione tra tripartizione stilistica e tripartizione modale e nella riconduzione, spesso faticosa, di attestazioni dalla seconda alla prima, posto che la medesima terminologia (con definizioni quali "caratteri" o "generi") serve nelle poetiche tardoantiche e medievali, in differenti contesti, tanto alla designazione dell'una che dell'altra. Da qui gli addebiti alle "contraddizioni", per esempio, di Dante o della tradizione che lo precede e lo segue, nella mescolanza di fonti che si riferiscono ai due distinti ordini.

In particolare alcune riflessioni relative alla rinascita del genere bucolico e alla forma dell'egloga – che abbiamo affrontato "in chiusura di esercizio" di un PRIN 2008 dedicato alla favola pastorale – ci hanno condotto ad occuparci della tradizione che riferisce all'egloga (in particolare nei commenti a Virgilio) la rappresentazione del "genere drammatico" o "attivo".

In alcuni contributi in corso di stampa – sulla corrispondenza di Dante e Giovanni del Virgilio e su meditazioni di Boccaccio – abbiamo cominciato a delineare un programma in questa direzione, che ci sembra consentire riflessioni da sottoporre alla discussione. La distinzione di una *tripartizione modale*, che si riferisce alle forme del discorso o di presa di parola di autore e personaggi, dalla *tripartizione stilistica* (che si riferisce agli stili: alto, basso, medio o elegiaco) offre per i cosiddetti "secoli senza teatro" una chiave d'accesso rilevante per la comprensione del *genere drammatico*. La perdita della nozione di *rappresentazione* comprime la distinzione tra generi drammatici e narrativi, privandola del suo retroterra di provenienza, in quella interna ai "generi di narrazione". Ma tale retroterra continua ad agire nella tradizione letteraria italiana, e ovviamente non solo, anche dopo il recupero della cultura rappresentativa degli antichi e la rinascita del teatro moderno, condizionando generi e soluzioni.

1. Piermario Vescovo, Università di Venezia "Ca' Foscari"

Per la storia dei generi dicendi e del *genus dramaticum*

La relazione introduttiva presenterà una distinzione tra la *tripartizione modale*, che si riferisce alle forme del discorso o di presa di parola di autore e personaggi, e la *tripartizione stilistica* (che si riferisce agli stili: alto, basso, medio o elegiaco), con una rapida sequenza di testi, a mostrare la continuità – attraverso la letteratura tardolatina e poi medievale – della teoria che Platone espone nel terzo libro della *Repubblica*. In particolare – all’interno di un arco che va da Diomede a Isidoro di Siviglia, dal commento di Nicolas Trevet a Seneca ai teorici teatrali del pieno XVII secolo – ci si soffermerà su un passo assolutamente trascurato delle *Esposizioni* di Boccaccio alla *Commedia* di Dante, che, riletto alla luce di questa tradizione, offre un rilevante appiglio per la stessa idea dantesca del genere della *comedia*.

2. Riccardo Drusi, Università di Venezia “Ca’ Foscari”

rdrdrd@unive.it

«Diverse persone introducuntur nec tamen nominantur». Il *genus dramaticum* e alcuni testi poetici delle origini

In sede critica la forma dialogica osservata in alcuni componimenti in versi dei primi secoli della nostra letteratura è stata oggetto di confronto ora con le consuetudini di una rimeria giullaresca dai confini piuttosto sfocati, ora invece – ed è questa la prospettiva dimostratasi più solida e feconda di conseguenze – con specifici moduli della poesia mediolatina o di altri domini linguistici romanzi. Ad analisi di questo tipo, che hanno privilegiato l’episodicità del riscontro e osservato, nel raggio delle corrispondenze, un andamento principalmente sincronico, può forse affiancarsi la considerazione per modelli strutturali concrenti alla tradizione poetica occidentale e perciò potenzialmente disponibili alla più larga condivisione. Fra questi, il sistema dei cosiddetti *genera dicendi* merita attenzione in ragione di una persistente fortuna che durò dall’antichità alla prima età umanistica. Nel suo ambito, il *genus dramaticum* era strumento classificatorio sommamente elastico, e perciò assunto in sede teorica a connotare qualsiasi dialogo senza distinzione di registro, stile o idioma, ma con precise restrizioni in rapporto ad altri aspetti testuali. In questa occasione ci si vorrebbe soffermare sulla rispondenza ai requisiti di questo specifico *genus* di alcuni testi italiani antichi.

3. Marta Barbaro, Università di Palermo

martabarbaro@gmail.com

Modalità teatrali nelle “Confabulationes” di Poggio Bracciolini

In un dialogo epistolare con Antonio Panormita – che si compone di tre epistole datate 1426 – Poggio Bracciolini commenta la recente lettura dell’*Hermphrodito* e ne loda la «iucunditatem carminis, iocos et sales» in essa contenuti, ringraziando l’amico per aver «svegliato dal sonno le muse latine che dormirono per troppo tempo». In particolare, Poggio ammira il fatto che argomenti tanto impudichi e tanto sconvenienti siano trattati in maniera così elegante e composta, e aggiunge: «ita multa exprimi turpiuscula, ut non enarrari sed agi videantur, neque ficta a te iocandi causa, ut exstimo, sed acta extimari possint». In questo breve commento all’irriverente opera epigrammatica del Panormita ci pare di poter scorgere la cifra stilistica che sarà propria delle *Confabulationes*: in primo luogo, la scelta di trattare argomenti bassi e quotidiani attraverso la nobile veste del latino, e, in secondo luogo, la volontà di offrire una rappresentazione plastica e scenica del reale, privilegiando l’istanza mimetico realistica su quella diegetica.

La presente comunicazione si propone di mettere in evidenza le modalità teatrali con cui Poggio costruisce il proprio libro di facezie. La condizione teatrale riguarda sia il modo di trasmissione delle facezie, sia la rielaborazione del materiale narrativo all’interno dei singoli componimenti della raccolta.

Nicolò Mineo, Università di Catania nicolomineo@yahoo.it

Discussant Francesco Spera, Università di Milano

francesco.spera@unimi.it

Dante: riscritture nel “Convivio” e geografie dell’al di là

Nel vastissimo campo della critica e della filologia dantesca alcune ricerche in corso sembrano avviare una ulteriore riflessione su punti in apparenza ampiamente sondati e invece di tale vastità e profondità da potersi aprire a nuove prospettive. Un’attenzione ai processi di riscrittura in particolare nel *Convivio* sembra consentire sia nuove acquisizioni, tramite le citazioni, sulla lettura dei classici da parte di Dante, sia di correlare maggiormente l’opera con le fasi precedenti della produzione dantesca e delle vicende biografiche, approfondendo le modalità di rappresentazione autobiografica. Per la *Commedia* è opportuno, se non urgente, un rinnovato esame della configurazione dei “territori” oltremondani e in genere della nozione dello spazio nel Medioevo.

1. Carmelo Tramontana, Università di Catania

carm.tramontana@gmail.com

Autobiografia-menzogna-riscrittura della donna gentile e pietosa nel “Convivio”

La comunicazione mira a indagare, nel corpo del *Convivio*, le strategie (retoriche, allegoriche, intertestuali) che fanno dell’episodio della donna gentile e pietosa un episodio significativo della prassi dantesca di riscrittura continua della propria autobiografia. In particolare, l’intervento si soffermerà sulle tecniche che l’autore utilizza per rendere veritiera e credibile, nel nuovo orizzonte intellettuale del *Convivio*, la nuova versione/configurazione di un episodio significativo del proprio passato. L’evidenziazione della costante trama di vero e falso, di menzogna assunta come consapevole tecnica di riscrittura di un discorso autobiografico che si pretende veritiero, cercherà di mettere in luce il significato, e la sostanza stilistica, della scrittura autobiografica dantesca, in due direzioni precise: *a.* da una parte la via che l’autore segue per occultare il passato modificandone il significato (una sorta di autofalsificazione biografica); *b.* dall’altra il significato complessivo, per come emerge nel *Convivio*, dell’esigenza dantesca di ricostruire la propria traiettoria esistenziale in termini di continuità ed evoluzione piuttosto che di frattura e ripensamento.

2. Sebastiano Italia, Università di Catania

sebastiano_italia@hotmail.it

Presenza dei classici nel “Convivio”

La presa di contatto col mondo antico e la lettura dei classici latini è avvenuta in Dante non in maniera simultanea ma per tappe. La lettura dei *poetae regulati*, inoltre, non è avvenuta all’inizio in maniera diretta e con un approccio al testo integrale. Probabile dunque che il poeta avesse tra le mani compendi, florilegi di citazioni o testi riportanti lezioni deteriori e che solo in una fase successiva si sia verificato un approccio di natura differente nei riguardi della lettura dei classici. Questa attenzione ai processi di “riscrittura” permette dunque nuove acquisizioni, tramite le citazioni autoriali, sulla lettura dei classici da parte di Dante, così da correlare il trattato filosofico con le fasi precedenti della produzione dantesca e delle vicende biografiche. Il *Convivio* segna la conclusione delle esperienze giovanili, esprimendo un apprendistato filosofico a cui si affianca l’altra esperienza capitale nella vita del poeta, quella dell’esilio. Risulta chiaro che il *Convivio* manifesta l’*iter* formativo e culturale di Dante lungo un lasso di tempo che copre ben dieci anni. Sono anni cruciali preceduti dalla fase giovanile della *Vita Nuova* e seguiti dall’ideazione e dalla stesura della *Commedia*, o in parte paralleli ad essa.

Nella parte dedicata al *Convivio*, importante è inoltre il rilevamento dell’utilizzazione dei commenti per quanto riguarda la presenza di Virgilio e la sua conoscenza e il tema dell’allegoria. Tra Fulgenzio e Bernardo si muove la teorizzazione delle età dell’uomo del IV trattato. Si conferma lo stacco cronologico e concettuale all’altezza di questo; il poema virgiliano comincia a essere letto da Dante non solamente come poema allegorico ma anche come testimonianza storica di fatti storicamente avvenuti e il poeta viene visto come profeta e addirittura come voce del Dio cristiano. La lezione virgiliana veicolata dalle chiose serviane convince Dante della provvidenzialità dell’Impero romano.

3. Sergio Cristaldi, Università di Catania

scristal@unict.it

Una geografia dell’aldilà

Nella configurazione dello spazio oltremondano, la *Commedia* dantesca mostra un’originalità non sempre registrata dai lettori moderni. Giova un confronto con le medievali *Visiones Animarum*. Qui le regioni escatologiche non ricevono una precisa ubicazione, rimanendo prive di ancoraggi e galleggiando nell’indeterminato, fuori da apprezzabili nessi con il mondo della vera e propria geografia. Il monitoraggio poi di siffatte lande procede per giustapposizione di scorci tra loro slegati. La *Commedia* opta invece per una circostanziata ubicazione dei tre regni dell’oltretomba: è nitidamente visibile la linea di confine tra zona dei morti e zona dei vivi, tanto che appare non solo l’intera estensione dell’una, ma il suo rapportarsi con l’intera estensione dell’altra, e diviene possibile situare ogni punto dell’oltremondo rispetto a ogni punto del mondo. All’insegna di una rigorosa continuità è per conseguenza anche la planimetria interna di Inferno, Purgatorio e Paradiso. Influisce il modello del cosmo veicolato dall’aristotelismo: era inammissibile per Aristotele il concetto di vuoto, e non vi era ragione per ipotizzare lacune nel *continuum* dello spazio.

Alfredo Cottignoli, Università di Bologna – sede di Ravenna alfredo.cottignoli@unibo.it

Pedagogia dantesca

La vocazione pedagogica della *Commedia*, la cui stessa struttura dialogica ben riflette il colloquio socratico tra il maestro e l'allievo, tra il *magister* tardo-medievale e la sua *schola*, così da contrassegnare un comune itinerario di conoscenza e di conversione ed un profondo rapporto maieutico tra il poeta-teologo ed il suo pubblico (che specie si palesa nei reiterati appelli dell'*auctor* al *lector*), non è certo sfuggita al secolare commento dantesco. Sul fondamento di questa premessa teorica, il *panel* si propone quindi di saggiare, tramite alcuni casi esemplari e storicamente distanti (che vanno dall'esegesi trecentesca del poema alla sua lettura risorgimentale, in chiave soprattutto politica e civile, all'accentuazione otto-novecentesca della sua intertestualità), le diverse modalità di tale progressiva ricezione della natura intimamente didascalica del poema.

1. Antonio Soro, Università di Roma “Tor Vergata”

antoniosoromail@virgilio.it

«...fé la vendetta del superbo strupo»: i giganti e l'ombra oscura di un peccato antico

La relazione proposta ha come punto di partenza le misteriose parole di Pluto nel canto VII dell'*Inferno* e la risposta dura che Virgilio rivolge al demone. Parole somiglianti, in una lingua arcaica e ormai sconosciuta, si ritrovano nel grido di *Nembrot* (XXXI 67). Le due lingue, tra loro somiglianti, possono condurre il lettore verso una pista nuova, che induce ad ipotizzare che il «superbo strupo» di *Inf* VII 12 - spiegato già dall'*Ottimo* come un tentativo maligno di «disverginare il vergine regno di Dio», interpretazione conservata sino ad oggi da tutti i commentatori (Enrico Costa, Gregorio di Siena, Brunone Bianchi, Ernesto Trucchi) - possa fare riferimento a un passo biblico che sempre ha arrovelato le menti dei teologi, a cominciare da Agostino, e cioè a *Gn* 6,4: «Gigantes autem erant super terram in diebus illis, postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum illaeque genuerunt isti sunt potentes a saeculo viri famosi». Agostino, conservando il mistero per motivi teologico-pastorali, chiarisce che questi esseri celesti non potevano che essere demoni, i quali dovevano pur avere un corpo per accoppiarsi carnalmente con le donne della terra. Egli aggiunge che essi furono «improbi mulieribus», e qui si affaccia sulla scena un atto malvagio e di violenza verso le donne, compiuto in principio, quando si parlava una lingua ormai scomparsa; la stessa che sembra unire in un'unica tragedia demoni e giganti, Pluto e Nembrot. In tal modo, lo «strupo» non assume solo un significato esclusivamente morale, ma può essere più correttamente interpretato in funzione dell'allegoria teologica.

2. Domenico Pantone, Università di Bologna

domenico.pantone@libero.it

L'esperienza come categoria pedagogica nell'antico commento alla *Commedia*

Si prende in esame la spiccata tendenza, evidente in alcuni commentatori trecenteschi della *Commedia*, a radicare la *fictio* dantesca nella realtà vissuta, sempre sottolineando il legame cogente tra verità intelleggibili e mondo fenomenico a beneficio del lettore che, giusta la definizione paradisiaca, «solo da sensato apprende». Si tratta di un espediente esegetico che vale non soltanto quale diligente riproduzione divulgativa del realismo dantesco, ma che parimenti richiama la concretezza di ogni funzionale pedagogia, necessariamente sviluppata, da parte dei *lectores* trecenteschi (sulla scia del loro *auctor*), nel dominio dell'esperito e dell'esperibile, della quotidianità, della dantesca «pratica del mondo e dell'agire umano».

3. Gabriele Fantini, Sapienza Università di Roma

gabriele.fantini@hotmail.it

Foscolo e l'ideale magistero dantesco

L'intervento intende soffermarsi sulla presenza e sul ruolo della figura di Dante nell'opera e nel pensiero del primo Foscolo, limitatamente al periodo 1795-1815. In anni in cui il poeta è spesso attivamente impegnato negli avvenimenti politici, il nome dell'Alighieri torna ripetutamente negli scritti foscoliani e a partire dalle testimonianze del periodo è possibile ricostruire il legame che si instaura in questi anni tra l'allievo e il suo maestro trecentesco. Si tratta di un rapporto ideale, basato su consonanze che Foscolo stesso lucidamente ricerca, individua e mette a fuoco, che sono insite nel pensiero dell'autore anche nel periodo precedente l'esilio e che includono tutta una serie di fattori, dal ruolo

dell'intellettuale a quello del poeta e persino del politico (è la nascita di una buona parte delle immagini di Dante che diverranno topiche durante il Risorgimento italiano e per comprenderle a fondo sarà necessario qualche riferimento ulteriore, a partire da Monti, Bocalosi e Galdi). Ciò contribuirà a dimostrare che «il nobile carattere pedagogico» del dantismo foscoliano, «il suo radicato proposito [...] civile [...] di trarne un utile ammaestramento per gli stessi Italiani del suo tempo» non può essere limitato al contesto inglese e che tutti gli scritti critici successivi al 1816 sono comprensibili solo attraverso gli usi che Foscolo fa di Dante negli anni precedenti. L'intervento, dunque, tenterà di spiegare come e in che misura tutta l'attività civile e letteraria di Foscolo, nei mesi di più acceso giacobinismo e in quelli del dominio napoleonico, abbia avuto sempre alle proprie spalle una sorta di modello morale, comportamentale ed etico, espresso ed esplicitamente dichiarato sia in alcuni testi di pubblica destinazione che in altri di privato consumo.

4. Rossella Bonfatti, Università di Gent rossella.bonfatti@UGent.be

Risorgimento educatore: Dante nella letteratura femminile anglo-italiana

L'intervento circoscriverà alcuni contributi femminili anglo-italiani, esemplari della ricezione dantesca nell'Europa del XIX secolo, che ben riflettono il complesso fenomeno di internazionalizzazione e di democratizzazione della cultura promosso dal mazzinianesimo, ovvero dalla religione civile di un'Italia votata al culto delle glorie patrie, e dall'affermazione, insieme, di una letteratura femminile specializzata. Dai versi 'improvvisi' della poetessa Erminia Fusinato alle *performances* di Giulia Calame, a fianco di Gustavo Modena, dagli articoli apparsi sui giornali femminili post-unitari («La Donna», 1868; «La Strenna delle Gioviette», 1876) agli *shectkes* storici di Albana Mignaty (1865) ed al racconto di Margareth Oliphant, *The makers of Florence: Dante, Giotto, Savonarola and their city* (1876), si ricomporranno, in tal modo, le linee pedagogiche e divulgative che hanno reso la *Commedia* «Bibbia della nazione» e «Bibbia del cor», ossia fonte di nobili idealità letterarie e civili per le lettrici di tutta Europa.

5. Francesca Florimbii, Università di Bologna francesca.florimbii2@unibo.it

Virgilio in Dante: pedagogia pascoliana

L'interesse per Dante e la *Commedia* tocca la sua forma definitiva durante le lezioni tenute da Pascoli all'Università di Bologna tra il 1905 e il 1911. Si tratta dell'ultimo momento della sua esegesi dantesca, quando già tutti i volumi sono stati pubblicati e manca solo quel commento integrale al poema sacro che Pascoli vorrebbe approntare, ma che non riuscirà mai a compiere. Senza mirare a un'analisi esaustiva dell'interpretazione che Pascoli propone della *Commedia* nei suoi corsi universitari, ci si limiterà ad affrontarne uno dei temi ricorrenti, e cioè il legame tra Virgilio e Dante: a cominciare dalla connessione che si instaura fra il latino di Virgilio e il *vulgare latium* di Dante – che da esso deriva –, per proseguire con la modernità di Virgilio e il carico formativo che questa ha su Dante *auctor*, sino all'indicazione dei luoghi della *Commedia* riconosciuti da Pascoli come di diretta derivazione dall'*Eneide*, primo ipotesto del poema dantesco. Ne verrà messa in luce, anche con esempi tratti dalle dispense universitarie, la singolare e affascinante lettura che un poeta fa di un altro poeta.

6. Antonio Saccoccio, Università di Roma "Tor Vergata" antoniosaccoccio@yahoo.it

Dante maestro, giudice e demiurgo nell'opera critica di Giovanni Papini

Nel corso della sua instancabile attività giornalistica e saggistica, Giovanni Papini ha lasciato numerose annotazioni sulla «mania pedagogica dell'Alighieri». Il fondatore del «Leonardo» riconobbe nell'autore della *Commedia* un «professore di grandezza morale» e accusò professori e dantisti di perdersi in una «macchia di bibliografie, di esegesi, d'interpretazioni, di raffronti, di chiose, di rivelazioni, di commenti, di rompicapi», restando lontani da una «vera educazione dantesca». D'altra parte, per Papini il grande «insegnante di verità morali» fu Cristo, che rappresentò innanzitutto un esempio da imitare. E Dante non fu in grado di insegnare come Cristo, perché mancò in lui la possibilità di fungere da esempio: fu peccatore e visse «lontano dall'ideale evangelico». Questo fu uno dei motivi che lo spinsero a diventare «vicario d'Iddio sulla terra» non tanto nella funzione di maestro, quanto in quella di giudice. Contemporaneamente si fece addirittura demiurgo, scrivendo con la *Commedia* un'opera che non si propose soltanto «d'essere poeticamente bella e moralmente buona ma di cambiare lo stato dell'uomo e di cambiarlo radicalmente, di condurre gli uomini dalla miseria alla felicità, dal martirio alla beatitudine, dall'inferno presente al paradiso futuro».

Sebastiano Valerio, Università di Foggia sebastiano.valerio@unifg.it

Discussant Alfredo Cottignoli, Università di Bologna – sede di Ravenna
alfredo.cottignoli@unibo.it

Maestro e autore: episodi della fortuna dantesca fra Tre e Cinquecento

Il panel intende, sulla scia di un indirizzo di studi che ha avuto grande rilevanza anche in tempi recenti, esaminare alcuni episodi della fortuna di Dante in un lasso di tempo in cui nasce e si consolida il canone delle origini della nostra letteratura. A partire da Boccaccio e fino a Bembo, il riuso dell'opera di Dante ha conosciuto momenti di "varia fortuna", rappresentando comunque un termine di confronto per diverse generazioni di letterati. Se il Trecento vede affermarsi il "mito" dantesco, la ricezione di Dante e della *Commedia* nel Quattrocento e nel primo Cinquecento è un interessante campo di studi, in cui la "questione della lingua" assume un peso sempre maggiore, fino alla codificazione bembesca, che determina la consacrazione delle Tre Corone fiorentine e segna l'inizio di un periodo in cui l'opera di Dante diviene modello condiviso ma anche controverso. Il panel vuole così orientarsi su testi, compresi tra i secoli XIV-XVI, fondati sul modello dantesco, offrendo nuovi spunti di riflessione sui modi e sulle forme del riuso del "maestro e autore" fiorentino.

1. Itala Tambasco, Università di Roma "Tor Vergata"

itala@fastwebnet.it

Fiammetta tra i lussuriosi

Riconoscendo il ruolo fondamentale di Boccaccio nella divulgazione dell'opera dantesca, l'intervento mira ad un'analisi intertestuale dell'influenza del maestro fiorentino ne *L'elegia di Madonna Fiammetta*. Al di là delle reminiscenze classiche (dall'evidente rifacimento al modello delle *Heroides* ovidiane alla *Fedra* e alla *Medea* di Seneca), nella lunga missiva indirizzata alle donne infelici, la sequenza narrativa della vicenda amorosa di Panfilo e Fiammetta ripropone la scansione degli eventi autobiografici narrati da Dante nella *Vita Nova*: dall'incontro in chiesa all'innamoramento fino alla sventurata separazione dalla donna amata. Ma per la stesura di un «romanzo di scandalosa modernità» Boccaccio non poteva di certo fermarsi al candido "libello giovanile" di Dante e sembra aver avuto lo sguardo costantemente rivolto alla «schiera ov'è Dido» dove Paolo e Francesca sospirano per l'eternità.

2. Ilaria Tufano, Università di Foggia

ilariatufano@libero.it

Il canto V dell'Inferno nella ricezione dei commentatori antichi

La lista di lussuriosi travolti dalla bufera infernale, prima della comparsa di Paolo e Francesca, è esaminata dai commentatori antichi in modo minuzioso. Essi forniscono informazioni preziose al lettore moderno: in particolare la presenza di Achille «che con amore al fine combatteo» viene, nella ricezione antica, riconnessa non alla chiosa di Servio III, 321 – invocata a ragione del verso dagli esegeti attuali – ma a quella costellazione di testi troiani di ambito romanzo, a cominciare dal *Roman de Troie* allora tanto celebri e diffusi e volgarizzati, che influenzano e determinano in ambito italiano la scrittura di Guido delle Colonne. Se l'Ottimo Commento si mantiene sul vago, attestando una propensione alla lussuria dell'eroe greco, con Deidamia Briseide Patroclo e infine Polissena, Guido da Pisa compita una ricostruzione precisa degli eventi che lo hanno portato alla morte: il patto con Ecuba in cambio delle nozze con Polissena a cui Achille è venuto meno, l'uccisione di Ettore (o di Troilo) e la conseguente morte di Achille. Stesse considerazioni per la figura delle quattro regine: una particolare attenzione merita l'esegesi di Didone, difesa con calore da Boccaccio e da Benvenuto dall'ingiusta accusa dantesca di lussuria, a Enea, al contrario, non viene risparmiata l'accusa di *proditio* della patria e di negromanzia, testimoni Ditti e Darete. Divertente e appassionata, poi, contro tutta una lunga tradizione esegetica che ne fa emblema di lubricità bramata, l'apologia di Benvenuto da Imola a Cleopatra, regina senza dubbio dissoluta, ma gloriosa e eroica. La scelta, repentina e sicura, del suicidio la rende del tutto degna di essere annoverata tra i magnanimi.

3. Luca Merlina, Università di Palermo luca.merlina@unipa.it

Dante “platonico” nella poesia di Lorenzo il Magnifico

La generale ripresa dell'opera dantesca in senso neoplatonico operata dai dotti del Quattrocento, specialmente in Toscana (si pensi a Cristoforo Landino), ha di certo uno dei suoi alfieri in Lorenzo de' Medici. Il Magnifico, che inizialmente si avvicina alla *Commedia* con approccio ironico (ad esempio nel *Simposio*), perviene ben presto – grazie all'influsso di Marsilio Ficino – a una lirica “alta” che assume il *Paradiso* come testo di riferimento. Mi sembra particolarmente interessante rilevare, fra le altre cose, come gli spunti danteschi in Lorenzo, specie all'altezza delle *Selve*, muovano dalla necessità di recuperare e porre in rilievo ulteriori modelli filosofici di stampo platonico, come ad esempio quello dello pseudo-Dionigi; il Magnifico sembra selezionare accuratamente, soprattutto nella *Selva II*, alcuni passi danteschi suggestionati dalle figurazioni presenti in opere come le *Gerarchie celesti*, nell'intento, a mio parere, di corroborare la tesi allora vigente di un “Dante platonico” tramite la sottolineatura del filo diretto intercorrente tra l'opera dell'Areopagita e, appunto, il *Paradiso*. Il mio intento sarà pertanto quello di approfondire – seppure in breve – simili processi di orientamento culturale, tentando di fornire così un ulteriore contributo agli studi sull'interpretazione dantesca nel Quattrocento.

4. Filippo Zanini, Università di Firenze filippo.zanini@unifi.it

Sulla fortuna di Dante nel Rinascimento italiano: il caso di Giovanni Nesi

La rinnovata attenzione per l'opera dantesca nella seconda metà del XV secolo viene ben presto affiancata alla riscoperta di Platone da parte del circolo mediceo-ficiniano. Da questo inatteso connubio nascono alcune opere in terza rima che si servono del modello dantesco per veicolare concetti metafisici, etici e cosmologici legati al platonismo: tra questi il *De Summo Bono* laurenziano e la *Geographia* di Francesco Berlinghieri. Alla fine del secolo, tuttavia, la polemica sorta attorno alla predicazione di Girolamo Savonarola ri-orienta la riscrittura della *Commedia* in un'ottica non più filosofica, bensì propriamente religiosa: si pensi a due testi, tuttora inediti ma molto significativi, come il *Fiore di verità* di Francesco Gerini e l'*Anima Peregrina* di Tommaso Sardi. A questi due orientamenti del dantismo rinascimentale è riconducibile la maggior parte delle opere in terza rima del periodo. Tra esse vi è il *Poema* di Giovanni Nesi, il cui carattere dantesco, mai messo in discussione dagli studiosi, ad un esame analitico del testo si rivela piuttosto debole, a favore, peraltro, di una maggior affinità con i *Triumphs* petrarcheschi. Il riferimento alla *Commedia* è spesso mnemonico e mai sostanziale, come spesso accade nelle versificazioni delle teorie ficiniane.

5. Luana Del Frate, Università di Foggia luana.df@hotmail.it

Scenari infernali e miti sirenici: un'originale commistione tra antico e moderno nelle “Metamorfosi” di Cariteo

Le vicende che interessarono il regno aragonese tra la fine del XV e i primi anni del XVI secolo trovarono ampia eco nelle opere degli umanisti del circolo pontaniano, che in queste espressero il loro disorientamento per l'inaspettato rovesciamento del quadro politico meridionale. Tra queste, suscita interesse l'originale rielaborazione realizzata da Cariteo in un breve poema, *Metamorfosi*, di soli quattro canti in terzine, composto presumibilmente negli anni dell'esilio romano, all'indomani della partenza del re Federico per la Francia. Riprendendo la struttura del poema ovidiano, come lo stesso titolo preannuncia, in un susseguirsi di trasformazioni sono raccontate le vicende di quegli anni e dei loro protagonisti, in un testo, dal ricco ordito dantesco, che sembra invitare il lettore ad una possibile interpretazione allegorica, dove i più antichi miti sirenici vengono rievocati in un'atmosfera dal sapore infernale, dando vita ad un originalissimo intreccio tra riecheggiamenti classici e fonti moderne.

6. Giorgiana Iannantuono, Università di Bari giorgianaianantuono@libero.it

Il riuso dantesco ne “La Leonora” di Giuseppe Betussi

Le fasi alterne della fortuna di Dante durante il Rinascimento coinvolgono anche la trattatistica del Cinquecento. Una rilettura positiva del pensiero dantesco emerge dallo studio delle fonti e dei modelli di un dialogo scritto da Giuseppe Betussi e risalente all'ultimo cinquantennio del secolo, *La Leonora o ragionamento sopra la vera bellezza*. In esso l'autore di Bassano del Grappa, grazie anche a un'ampia conoscenza e rielaborazione della narrativa boccacciana, recupera il valore didattico e morale della lezione dantesca. Lo stesso Betussi nella sua produzione precedente aveva preferito riferirsi a modelli più largamente condivisi, sulla scia di un convinto bembismo, che però cedette nella trattazione d'amore più tarda e conservatrice, in cui *La Leonora* rientra, a un recupero di teorie platoniche, più vicine al ficinanesimo e quindi più spirituali e più adatte al clima controriformista, che gli permisero il riuso di alcuni passi della

Commedia.

Andrea Mazzucchi, Università di Napoli “Federico II” andrea.mazzucchi@unina.it
Discussant Valerio Marucci, Università del Salento valeriomarucci46@gmail.com

Nel cantiere degli antichi commenti alla “Commedia”

Obiettivo di questo panel è presentare alcune esperienze di lavoro e di ricerca intorno alla esuberante tradizione esegetica che tra il XIV e il XV secolo accompagnò la circolazione del poema dantesco. Si tratta, come è noto, di un campo di studi che si è imposto, in questi ultimi decenni, come uno dei settori più promettenti nell’ambito della filologia e critica dantesca, divenendo privilegiata palestra per la soluzione di complesse questioni ecdotiche ed ermeneutiche.

1. Luca Azzetta, Centro Pio Rajna, Roma azzetta@libero.it

Leggere Dante a Firenze prima di Boccaccio

L’intervento intende mostrare alcune peculiari strategie di lettura del poema dantesco a Firenze durante la prima metà del Trecento. Una particolare attenzione sarà riservata alle operazioni ermeneutiche dell’*Ottimo commento* e di Andrea Lancia, il cui contributo è spesso prezioso per una migliore comprensione di numerosi passaggi della *Commedia*.

2. Vittorio Celotto, Università di Trento celottovittorio@hotmail.com

La tradizione manoscritta del commento dell’Ottimo al “Paradiso”

L’intervento analizza la ricca e complessa tradizione manoscritta dell’*Ottimo commento* relativamente al *Paradiso*, proponendone per la prima volta uno *stemma codicum*: premessa indispensabile per una più persuasiva *constitutio textus*, ma anche prezioso strumento orientativo per definire tempi, ambienti e modalità di ricezione di uno dei più impegnativi episodi dell’antica esegesi dantesca.

3. Massimiliano Corrado, Università di Napoli “Federico II” massimiliano.corrado@unina.it

Tra le fonti dell’Ottimo commento: presenze del “Liber de vita et moribus philosophorum”

La natura compilativa dell’Ottimo commento impone, ai fini di una migliore definizione del suo contributo esegetico, una prioritaria individuazione delle molteplici fonti, non solo esegetiche, utilizzate dall’autore per la stesura delle proprie chiose. L’intervento intende identificare una nuova fonte dell’*Ottimo Commento* alla *Commedia*, costituita dal *Liber de vita et moribus philosophorum*, un trattato dossografico attribuito in numerosi mss. al filosofo inglese Walter Burley ma, con ogni probabilità, redatto intorno al 1320 da un anonimo compilatore attivo nell’Italia settentrionale, che rappresenta l’ipotesi di riferimento per numerose glosse su filosofi e poeti antichi contenute nel commento dantesco.

4. Luca Fiorentini, Sapienza Università di Roma luca.fiorentini@uniroma1.it

Il suicidio di Pier delle Vigne: variazioni narrative negli antichi commenti danteschi

L’intervento intende ripercorrere, comparandoli, i diversi racconti proposti nell’antica esegesi dantesca relativamente alla morte di Pier delle Vigne, individuandone fonti e modelli narrativi.

5. Giuliana Ortu, Università di Sassari giuliaortu@gmail.com

Le “Chiose Cagliariane”: vecchi studi e nuove proposte

Nell’alveo dell’Edizione Nazionale dei Commenti danteschi figurano le anonime glosse alla *Commedia*, esemplate in

volgare e in latino, ascrivibili a un copista toscano del secolo XIV e che si tramandano nel codice Cagliaritano M76, conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Si tratta delle Chiose Cagliaritane, così chiamate nella meritoria trascrizione, seppure parziale, condotta da Enrico Carrara ai primi del Novecento. Alla fortuna critica delle glosse di certo non giovò l'affermazione di Luigi Rocca, il quale definì il loro autore «uno dei più inetti chiosatori che mai abbiano imbrattato i margini del poema» (L. Rocca, rec. a E. Carrara, *Le Chiose Cagliaritane scelte e annotate da E. C.*, Lapi, Città di Castello, 1902, p. 247). Eppure esse evidenziano alcuni dati di originalità che spingono a riconsiderare la severità dei giudizi critici. Alcuni esempi: le peculiarità linguistiche del dettato, le affinità con la linea esegetica Lana–Ottimo–Buti, la dinamicità dei racconti, rielaborazione originale di fatti storici e mitologici. Si intende pertanto indagare in merito allo stato attuale degli studi e porre alcuni interrogativi esegetici e metodologici al fine di valorizzare al meglio le Chiose Cagliaritane, che si collocano al crocevia fra tradizione colta e *vulgata*.

6. Diego Parisi, Sapienza Università di Roma diparisi@yahoo.it

Alle origini della tradizione esegetica dantesca: il caso dell'Anonimo Lombardo

L'intervento analizza le indubitabili contiguità concettuali e formali tra il commento di Iacomo della Lana e le chiose del cosiddetto Anonimo Lombardo, per tentare di definire la direzione di tale rapporto e la cronologia relativa delle due operazioni esegetiche.

7. Ciro Perna, Università del Salento ciro.perna@unina.it

Proposte per uno stemma codicum del commento dell'Amico dell'Ottimo

La testualità dell'antica esegesi dantesca è caratterizzata, come è noto, da frequenti rimaneggiamenti e aggiornamenti di commenti già esistenti, un tempo ricondotti, non sempre persuasivamente, a differenti redazioni autoriali. È il caso della cosiddetta terza redazione dell'Ottimo commento, di cui l'intervento analizza la tradizione manoscritta proponendone uno *stemma codicum*.

Massimiliano Corrado, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

massimiliano.corrado@unina.it

Discussant Sebastiano Valerio, Università di Foggia s.valerio@unifg.it,

sebastiano.valerio@unifg.it

Nel cantiere della Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante

Tra le molteplici iniziative di ricerca intorno alle opere di Dante, sollecitate anche dalle prossime scadenze centenarie dantesche, si segnala l'ambizioso progetto di una Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante (NECOD), che ha già prodotto alcuni importanti risultati (come il commento di Enrico Fenzi al *De Vulgari Eloquentia* e quello di Luciano Formisano al *Fiore* e al *Detto d'Amore*) e che si segnala anche per la riproposta di testi e documenti relativi a snodi cruciali nella ricezione e fortuna della produzione dantesca (dai volgarizzamenti delle opere latine, ai documenti relativi alla biografia dantesca, alle numerose rime apocriefe che la tradizione ha attribuito all'esule fiorentino). Il panel si propone di accogliere gli interventi di quanti sul piano ecdotico e critico ritengano di poter proporre contributi utili alla revisione testuale e al commento delle opere di Dante.

1. Giuseppe Alvino, Università di Napoli "Federico II" giuseppe_alvino1990@libero.it

La memoria del "Fiore" in Dante: alcuni inediti riscontri

L'intensa recente attività editoriale sul *Fiore* ha riproposto la questione cruciale dell'attribuzione dei 232 sonetti a Dante, sollevando serie perplessità sull'ipotesi continiana, fondata – come è noto – sulla categoria della memoria

interna e su una prassi attributiva fortemente condizionata dalla lezione di Longhi. Senza alcuna pretesa di suggerire argomenti a sostegno delle diverse candidature avanzate sull'autore dell'interessante parafrasi italiana del *Roman de la Rose*, l'intervento intende proporre all'attenzione degli studiosi alcuni inediti riscontri tra i versi del *Fiore* e il Dante canonico.

2. Bernardo De Luca, Università di Napoli "Federico II" berndel@hotmail.com

Episodi del dantismo novecentesco: tra Fortini e Sereni

La acclarata centralità dell'esperienza dantesca nella lirica italiana del Novecento trova conferma anche nel riuso che dell'autore della *Commedia* è stato compiuto da Franco Fortini e da Vittorio Sereni, che con modalità differenti si sono accostati a questo episodio cruciale della nostra tradizione letteraria.

3. Gennaro Ferrante, Università del Salento ermolao@hotmail.com

Inedite intertestualità nella "Commedia"

L'intervento intende proporre alcuni inediti riscontri intertestuali tra episodi della *Commedia* e la pregressa tradizione letteraria, al fine non solo di recuperare ulteriori tessere dei mirabili ingranaggi discorsivi del poema, ma per accrescere attraverso il riconoscimento di precise filigrane la comprensione del messaggio dantesco.

4. Marco Grimaldi, Università di Trento grimaldi.marco@gmail.com

Per un nuovo commento alle "Rime" di Dante

L'intervento intende proporre, attraverso alcuni concreti *specimina*, le linee guida del nuovo commento alle *Rime* di Dante che l'autore sta allestendo nell'ambito della Nuova edizione delle opere di Dante promossa dal Centro Pio Rajna.

5. Andrea Manzi, Università di Napoli "Federico II" andrea.manzi@unina.it

Per un commento alle rime apocrife di Dante

La sistemazione editoriale fornita da Michele Barbi delle rime di Dante ha di fatto estromesso dalla circolazione una serie di testi di riconosciuta apocrifia, che la tradizione manoscritta e a stampa aveva attribuito all'autore della *Commedia*. Nell'ambito della NECOD è previsto un volume dedicato all'edizione commentata di tali testi, episodi spesso non trascurabili della rimeria trecentesca e che hanno contribuito a disegnare l'immagine di Dante nel corso dei secoli. L'intervento intende presentare, attraverso alcuni casi particolari, il senso di questa operazione di recupero.

Dal Quattrocento al Seicento

Tiziano Zanato, Università di Venezia "Ca' Foscari" – Italo Pantani, Sapienza
Università di Roma zanato@unive.it, i.pantani@libero.it

Discussant Franco Tomasi, Università di Padova franco.tomasi@unipd.it

Edizioni di canzonieri e raccolte poetiche tra Rinascimento e Barocco: a. *Canzonieri quattrocenteschi*; b. *Raccolte cinque-secentesche*

Il *panel* qui proposto nasce da una ricerca di Ateneo (finanziata per gli anni 2011 e 2012 presso "La Sapienza" Università di Roma) incentrata sulla poesia lirica tra Rinascimento e Barocco, e concepita con il primo obiettivo di approntare edizioni critiche e commentate di canzonieri storicamente rilevanti, eppure tuttora privi di edizione moderna: come quelli quattrocenteschi, inediti, di Domizio Brocardo (a cura di D. Esposito) e Bernardo Ilicino (per Ginevra Luti, a cura di

M.M. Quintiliani); le raccolte, disponibili solo in edizioni cinquecentesche (o in moderne trascrizioni di servizio) di Girolamo Britonio (a cura di M. Marrocco) e Antonio Brocardo (a cura di A.F. Caterino); e la produzione lirica, in gran parte inedita, di un protagonista del melodramma come Gian Francesco Busenello (a cura di M. Panetta). Al di là dell'affinità di genere, i diversi lavori condividono i fondamenti di una metodologia ecdotica comune, rigorosa (ove possibile) nella ricostruzione dello *stemma codicum*, ma particolarmente attenta ai percorsi di trasmissione (con specifico interesse per copisti e tipografi), nonché all'individuazione, grazie all'impiego di *corpora* digitali, di relazioni intertestuali spesso preziose in caso di varianti adiafore o questioni attributive. Dopo i primi ragguagli esposti nel congresso ADI di Torino 2011 (in cui Esposito intervenne su Domizio Brocardo e Marrocco sul Britonio), e dopo la pubblicazione di alcuni studi preparatori alle edizioni in programma (su «Studi e problemi di critica testuale», 85, 2012, da parte di Esposito; su «Critica letteraria», XLI, 2013, da parte di Marrocco), nel congresso ADI di Roma 2013 ci proponiamo di presentare le nuove ricerche, e di tornare sulle altre in un'ottica non strettamente ecdotica, ma orientata a illustrare gli ambiti di provenienza e di ricezione delle opere in oggetto, con particolare attenzione alla loro fortuna materiale (manoscritti, stampe) e propriamente letteraria (influssi tematici e formali).

A. Canzonieri quattrocenteschi

1. Davide Esposito, Università di Cagliari davidedomesp@libero.it

Eredità della poesia padovana di primo Quattrocento

La comunicazione ha l'obiettivo di presentare un'indagine sulla fortuna della poesia padovana della prima metà del Quattrocento, concentrando l'attenzione sui suoi due autori più rappresentativi, Domizio Brocardo (1380 c.-1457 c.) e Jacopo Sanguinacci (1400 c.-1442 c.). Lo studio verterà sia su una ricognizione della tradizione manoscritta della loro produzione poetica, con conseguente analisi della diffusione geografica dei codici principali, sia sulle riprese dalla loro opera compiute da poeti attivi, lungo tutto l'arco del secolo XV e fino agli inizi del XVI, in varie zone d'Italia (da nord a sud, Boiardo, Niccolò da Correggio, Tebaldeo, Angelo Galli, Iacopo Sannazaro, ecc.). Ove possibile, si cercherà di rintracciare un legame tra la diffusione geografica dei manoscritti e i prelievi compiuti, su Brocardo e Sanguinacci, dai vari poeti.

2. Matteo Maria Quintiliani, Durham University matteoquintiliani@hotmail.com

Protagonisti della lirica senese del secondo Quattrocento

Il 18 Marzo 1899, nella Reale accademia dei Rozzi, Arturo Ricci tenne una conferenza dal titolo *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento* in cui venivano sommariamente analizzati i canzonieri di Benedetto da Cingoli, Niccolò Angeli e Bernardo Illicino. In tale conferenza, poi pubblicato nel Bollettino Senese di Storia Patria, lo studioso con queste parole spiegava l'obiettivo prefissato: «Io non fo professione di lettere; non oserei quindi ... d'esporsi un saggio critico sopra un argomento che neppure lo merita; il compito che mi son prefisso sarà più gradito, spero, anche a voi: sfoglieremo insieme qualche pagina di cronaca letteraria e di cronaca galante della società senese di quattrocento anni sono». Il presente intervento, per nulla convinto dell'inutilità di un saggio critico sopra la poesia senese del Quattrocento, intende analizzare nuovamente e con maggiore precisione filologica, alla luce, in particolare, delle ultime ricognizioni di Stefano Carrai, e dell'edizione critica del canzoniere di Bernardo Illicino appena allestita dal relatore per la propria tesi di dottorato, i tre citati libretti lirici, descrivendone la tradizione manoscritta, la struttura macrotestuale, i punti di contatto e quelli divergenti rispetto alla lirica di Firenze e dei centri settentrionali.

3. Fabio Barricalla, Università di Genova fabio.barry@alice.it

Le rime di Bernardo Pulci

L'edizione critica dell'*Opera* in versi di Bernardo Pulci è attesa fin dai tempi di Francesco Flamini. Nella

comunicazione, dopo una breve escursione sui precedenti editoriali del Pulci (editori Flamini, Ageno, Lanza), si descriveranno le varie tappe del lavoro filologico condotto dal relatore, ormai al termine, sulle *Rime* pulciane (escluse quindi le sacre rappresentazioni), presentando in sintesi non solo i testimoni principali (codici e incunaboli), ma anche le difficoltà incontrate (come i problemi legati all'autografia del Magliabechiano VII. 1137, sostenuta da Mario Martelli), e infine le soluzioni adottate (introduzione, nota al testo, apparato critico, note). Con l'edizione critica delle *Rime* di Bernardo sarà possibile finalmente mettere in relazione l'*Opera* dell'Autore fiorentino con quella di altri suoi contemporanei più illustri, *in primis* con quelle del fratello Luigi Pulci, di Lorenzo il Magnifico, e del Poliziano.

B. Raccolte cinque-secentesche

1. Antonello Fabio Caterino, Università della Calabria antonello.f.caterino@tiscali.it

La lirica di Antonio Brocardo

Antonio Brocardo (1500 ca. - 1531) si guadagnò un posto nelle storie letterarie per le sue critiche all'operato di Pietro Bembo, per la conseguente polemica con Pietro Aretino, per le sue forti posizioni teoriche nel *Dialogo della Retorica* di Sperone Speroni. La sua complessa, seppur breve, biografia rischia però di storicizzare Brocardo più da teorico che da poeta, nonché di alterare l'oggettività dell'indagine sulle sue rime. In questa sede si cercheranno di mettere in luce le tendenze più marcate della sua poesia; si analizzeranno in particolare un gruppo di componimenti in cui risulta evidente un certo gusto per la simmetria (ripetizione di versi, anafora, specularità sintattiche).

2. Mauro Marrocco, Sapienza Università di Roma mauromarrocco@yahoo.it

Ischia e il suo cenacolo di primo Cinquecento: un rinnovato Parnaso per le muse meridionali

Lo studio è volto a fornire un rapido quadro d'assieme, con prevalente attenzione alle sorti della poesia lirica, della civiltà letteraria fiorita ad Ischia nei primi quattro decenni del Vicereame spagnolo, quando la piccola corte degli Avalos, attorno alle figure dominanti di Vittoria Colonna ed Alfonso d'Avalos, assurse, per l'intellettualità napoletana, a luogo di ripristino delle possibilità di *societas* minate dalla tragica congiuntura storica. Nello sviluppo del petrarchismo meridionale la corte ischitana assume un certo rilievo in quanto essa si offrì quale possibile soluzione alla «crisi» meridionale «del genere lirico» (Santagata) di inizio XVI secolo: ne è testimonianza il recupero della forma canzoniere nel documento letterario forse più eminentemente ischitano, la *Gelosia del Sole* di Britonio (1519).

3. Maria Panetta, Sapienza Università di Roma mariapanetta@libero.it

Per un'edizione delle rime di Gian Francesco Busenello

Muovendo dalla recensione che delle rime del Busenello fece il Livingston nel 1913 (nella monografia ancora di riferimento), ove si registavano 136 componimenti contenuti in numerosi manoscritti, l'intervento presenterà le prime nuove acquisizioni che porteranno a un'edizione critica di parte del corpus (o, se possibile, dell'intero); enucleando inoltre le costanti tematiche, le aggregazioni possibili, le relazioni ambientali e culturali. L'elevatissima qualità della poesia di Busenello, oltre alla rilevanza del personaggio nella cultura veneta degli Incogniti, rappresenta un motivo fondante per la ricerca, che da anni si attende da parte degli specialisti e degli studiosi, anche per le prevedibili interrelazioni con la produzione melodrammatica dell'autore.

Francesco Spera, Università Statale di Milano frspera@libero.it

Discussant Italo Pantani, Sapienza Università di Roma italo.pantani@uniroma1.it,
i.pantani@libero.it

Poesia encomiastica trivulziana a Milano tra Cinque e Seicento

Nell'ambito della storia milanese e lombarda cinque-secentesca il casato dei Trivulzio occupa una posizione centrale anche sotto il profilo internazionale. Tra i numerosi cardinali e capitani prodotti dalla stirpe in quest'arco temporale si distinguono due personalità preminenti, protagoniste dell'assunzione del casato al rango principesco e della sua istituzione ai massimi livelli della vita

politica, militare ed ecclesiastica delle rispettive epoche.

L'ingente numero di componimenti encomiastici a stampa e manoscritti dedicati al maresciallo di Francia Gian Giacomo 'il Magno' Trivulzio (1442-1518) e al principe-cardinale Teodoro Trivulzio (1596-1656) evidenzia una notevole varietà linguistica e di genere – epigrammi, poemi, sonetti, capitoli, odi sia latini sia volgari – e con essa il munifico e competente mecenatismo letterario praticato dai maggiorenti del casato, non a caso celebrato anche da scrittori di primo piano come l'Ariosto del *Furioso*, che elogia lo stesso Gian Giacomo, «il buon Traulcio veglio» (XIV, 9, 5), il noto poeta Renato (XXXVII, 12, 7) e la letterata Domitilla (XLVI, 4, 4).

Si tratta di una produzione ben coordinata e stabilizzata, dotata di alto profilo istituzionale e di determinate costanti encomiastiche e strutturali, che il *panel* intende illustrare partendo da momenti particolarmente significativi della tradizione, maturati a contatto diretto con le personalità protagoniste del casato.

Orizzonte del *panel* è un più ampio progetto di ricerca sulla produzione letteraria encomiastica lombarda di argomento trivulziano, nato nell'ambito del Dipartimento di Studi letterari dell'Università degli Studi di Milano in collaborazione con la giovane Fondazione Trivulzio di Milano.

Dall'intesa sorgono riflessioni circa la cooperazione tra differenti istituzioni allo scopo di un progetto mirato al coordinamento di competenze critico-letterarie, storiche, genealogiche collocate alla confluenza tra gli studi inerenti Casa Trivulzio sotto un profilo al tempo stesso storico (Marino Viganò sulla vita del 'Magno' e Gianvittorio Signorotto circa il cardinal Teodoro), storico-culturale e critico-letterario (Alessandra Squizzato sul collezionismo familiare, Simone Albonico sulle rime di Renato ed Edoardo Fumagalli sul Bovolino poeta).

1. Alessandra Rozzoni, Università di Milano

alessandra.rozzoni@unimi.it

I funerali di Gian Giacomo Trivulzio 'il Magno' nelle testimonianze dell'epoca: le "Exequie solenne e sontuosissime" di Notturmo Napoletano

L'intervento si propone anzitutto di offrire una rassegna dell'ampia produzione encomiastica dedicata a Gian Giacomo Trivulzio nel corso della sua vita e appena dopo la sua morte; soltanto un esiguo gruppo di testi, tutti scritti dopo la morte del Magno, fu composto in lingua volgare: il capitolo del Notturmo Napoletano, oggetto specifico di questo intervento, il suo gemello anonimo e inedito del cod. Trivulziano 2098, gli otto sonetti di Martino Bovolino, l'epitaffio di Girolamo Casio e l'ode di Renato Trivulzio.

Probabilmente in cerca di riconoscimenti economici e letterari, il Notturmo Napoletano, pseudonimo che cela un'identità ancora sconosciuta, tentò di entrare nelle grazie della famiglia Trivulzio, componendo il capitolo ternario dal titolo *Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano generale di l'arte militar* in cui dava testimonianza della magnificenza delle esequie rese al Magno a Milano il 19 gennaio 1519.

Il capitolo presenta una netta bipartizione tra la prima parte, in cui si rievoca, con un'allegoria mitologica priva di alcun nesso con gli eventi realmente occorsi, la morte di Gian Giacomo, e la seconda, fedele descrizione del funerale.

Se la letteratura panegiristica sorta attorno alla figura di Trivulzio offre un ampio substrato ideologico e allegorico cui attingere, nello specifico della prima sezione, il Notturmo s'ispira fedelmente al terzo cantico delle *Methamorfosi* di Cariteo, mentre nella seconda l'autore pare rinunciare alle ambizioni letterarie per calarsi nel ruolo del cronista dando una descrizione dettagliatissima delle cerimonie funebri, in piena coerenza con altre testimonianze coeve in prosa e poesia.

2. Matteo Bosisio, Università di Milano

matteo.bosisio@unimi.it

La *Misochea* di Martino Bovolino: encomio di Gian Giacomo Trivulzio e *speculum principis* per Gian Francesco

Martino Bovolino, nato a Mesocco in Val Mesolcina, fu una figura di spicco all'interno della propria comunità: dal 1527 al 1529 ottenne il vicariato in Valtellina; partecipò, per conto della Repubblica delle Tre Leghe, a varie missioni diplomatiche in Italia, mentre fu saltuariamente alle dipendenze di Gian Giacomo Trivulzio, che nel 1480 aveva ottenuto la signoria sulla Mesolcina.

La morte del Magno nel 1518 spinse Bovolino a scrivere la *Misochea Magni Trivultii* (Milano, de Ponte, 1519), opera oscillante tra l'encomio di Gian Giacomo e lo *speculum principis* per Gian Francesco, suo nipote e unico erede. La

Misochea è composta da tredici *capitula* in distici elegiaci, preceduti da una lettera di dedica a Gian Francesco, e si conclude con una corona di otto sonetti in italiano.

I sonetti della *Misochea* erano da tempo dispersi, poiché i due esemplari del testo conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana sono entrambi mutili nella parte finale. Un altro testimone – totalmente integro, ma di cui si erano perse le tracce dopo la II Guerra Mondiale – è stato ritrovato presso la Fondazione Brivio Sforza di Milano.

L'intervento, pertanto, intende presentare i sonetti (cc. C 1r-4v), soffermandosi sulla loro specificità contenutistica e stilistica: Bovolino celebra Gian Giacomo paragonandolo a famosi personaggi biblici (es. I e II), sino ad accostarlo iperbolicamente alla Vergine (VIII); lo contrappone a celebri generali della storia antica (IV), ne ricorda le sventure patite come prova di coraggio e forza d'animo (VII) e, nello stesso tempo, lo scagiona da alcune imprudenze commesse durante il governo sulla Mesolcina (I). La corona, costruita da componimenti dall'eterogenea forma e matrice, mira in ultima istanza a dimostrare al giovane Gian Francesco di incarnare il «vero herede / de l'avica virtude» (VI, 7-8), spronandolo a seguire le orme del nonno.

3. Giuseppe Alonzo, Università di Milano giuseppe.alonzo@unimi.it

«Porporeggiando la Trivulzia Aurora». Versi encomiastici per il cardinalato di G.G. Teodoro Trivulzio

L'elezione del principe Gian Giacomo Teodoro Trivulzio a cardinale nel novembre 1629 sollecitò vari scrittori a pubblicare versi encomiastici per l'occasione. Componimenti celebrativi destinati al personaggio risalivano già agli anni della giovinezza, allorché in una silloge poetica raccolta dagli Accademici Novelli di Codogno – consesso protetto dai Trivulzio – intitolata *Auree spiche in morte dell'Illustrissimo conte Teodoro Trivulzio* (pubblicata a Lodi nel 1608), il rampollo, precoce capitano di parte spagnola, era esaltato come degno erede del padre, Carlo Emanuele, morto eroicamente nelle Fiandre.

Più tardi, nel 1626, il noto poeta latino milanese Agostino Terzaghi pubblicava per gli eredi di Ponzio e Piccaglia un carme in onore dell'allora protonotario apostolico, che aveva già riacquisito al casato l'illustre principato di Mesocco e Val Mesolcina, ottenuto da Gian Giacomo 'il Magno' ma successivamente decaduto e di fatto vacante.

Un sonetto e un madrigale per il cardinalato si trovano all'interno delle *Tre Grazie* di Antonio Bruni, segno del legame istituito da Teodoro con gli ambienti accademici romani – Umoristi sopra tutti – nel corso della sua esperienza romana finalizzata alla porpora. Due odi per la medesima occasione furono pubblicate nel 1630 rispettivamente a Genova per Pavoni dal poeta lombardo Carlo Giuseppe Orrigoni, e a Roma per Facciotti, con il titolo di *Clio*, dal maestro di camera di Trivulzio, Brunoro Taverna, letterato e Umorista in contatto con i vertici del circolo barberiniano.

Vari versi in elogio del cardinal Teodoro furono infine dati alle stampe da Claudio Trivulzio, suo parente e cortigiano, tra cui un madrigale nell'avantesto delle *Rime* (Milano, Bidelli, 1625) ed un sonetto in esergo all'orazione recitata da Carlo Moneta presso il Collegio dei Giureconsulti nell'ambito dei festeggiamenti per il cardinalato (pubblicata nel 1630 per i tipi camerale di Carlo Antonio Malatesta, 1630). A questi devono aggiungersi alcuni componimenti manoscritti compresi nel codice 1001 della Biblioteca Trivulziana, nonché vari passaggi delle *Imprese del marchese di Leganés*, ultima opera di Trivulzio giunta alle stampe nel 1639.

La relazione si occuperà di fornire una sommaria illustrazione di questa tradizione encomiastica, ponendone in risalto le costanti – il ricorso all'impresistica familiare, all'elogio genealogico, alla mitografia del casato – e le circostanze accademico-istituzionali collegate alla sua vicenda editoriale, segnatamente alla sua maturazione negli ambienti milanesi 'spagnoli', di cui Trivulzio era esponente di spicco, in rapporto ai contesti della curia borromaica e dei circoli accademici barberiniani, latori di orientamenti estetico-ideologici assai differenti.

Guido Baldassarri, Università di Padova guido.baldassarri@unipd.it

Discussant Italo Pantani, Sapienza Università di Roma italo.pantani@uniroma1.it,
i.pantani@libero.it

La tradizione lirica tra Cinque e Seicento: esempi, forme e strutture

I numerosi “cantieri” attivi, in Italia e all'estero, sulla tradizione lirica cinque-seicentesca comportano, in parallelo con la ricognizione filologica, un riassetto sul piano storiografico e critico di talune prospettive invalse nei nostri studi. La campionatura che qui si propone vuole confermare anche su questo versante il rilievo degli studi in corso.

1. Rosanna Morace, Sapienza Università di Roma rosamorace@gmail.com

Del «rinovellare» la lingua volgare: i “Salmi” di Bernardo Tasso

All'interno del più ampio genere della poesia religiosa del '500, le parafrasi e le riscritture salmiche rivestono un ruolo paradigmatico: sia perché si collocano a ridosso del divieto dell'Inquisizione di tradurre e parafrasare il testo biblico; sia perché la natura melica della poesia davidica apriva nuove possibilità tematiche e ritmico-espressive rispetto al canone petrarchesco; e infine perché i *Salmi* furono il testo capitale della liturgia calvinista e luterana. I *Salmi* di Bernardo Tasso (Venezia, Giolito, 1560) si inseriscono certamente entro lo sperimentalismo metrico avviato dall'autore già con i libri *De gli amori*, negli anni '30; ma è verosimile ipotizzare che la scelta dell'argomento spirituale andasse nella direzione di espandere l'orizzonte lirico volgare oltre il tema amoroso petrarchesco e oltre l'imitazione classica, verso nuovi orizzonti tematico-espressivi.

2. Giacomo Comiati, University of Warwick comiatigiacomo@gmail.com

Appunti sulla struttura del “Canzoniere” di Celio Magno

Il *Canzoniere* di Celio Magno uscì a stampa per i tipi di Andrea Muschio a Venezia nel 1600: pur essendo una delle opere poetiche più importanti del secondo Cinquecento italiano, è ancora privo di un'edizione moderna. Il lavoro cui il relatore sta attendendo, e che apparirà entro il 2015 all'interno della collana BITES (Biblioteca Italiana di Testi E Studi) presso le edizioni di *Storia e letteratura*, è volto a produrre un'edizione critica e commentata del libro di rime dell'autore veneziano, libro che avrà nel prof. Erspamer il curatore della veste ecdotica del testo, nel relatore quello della veste esegetica. In questa sede congressuale, l'intervento intende focalizzare in modo particolare l'attenzione sulla struttura interna del *Canzoniere* di Magno, costruito secondo una calibrata architettura, in cui si susseguono diverse serie di componimenti, tematicamente coese al loro interno, che, alternandosi, ritmano il libro di rime e segnano i diversi momenti (legati non solo al sentimento amoroso, ma anche all'amor patrio e alla meditazione filosofica).

3. Nunzia Soglia, Università di Salerno nsoglia@unisa.it

Le *Rime* di Isabella Andreini: temi e forme, imitazione e novità

L'immagine di Isabella Canali Andreini è arrivata sino a noi strettamente legata alla sua professione di attrice e al suo straordinario talento scenico. Non si deve, tuttavia, dimenticare l'altra faccia di Isabella, quella di scrittrice pienamente integrata nella cultura letteraria a lei coeva. La mia comunicazione intende esaminare in particolare le *Rime* (presso Girolamo Bordone e Pietromartire Locarni, Milano 1601), le loro caratteristiche stilistiche e la formazione del loro *corpus*. La padovana pur riprendendo le forme tardo cinquecentesche, soprattutto del petrarchismo femminile, vi sperimenta anche un ampio ventaglio di soluzioni in sintonia con le esperienze poetiche più originali di fine secolo. Molte sue liriche furono inserite in raccolte antologiche che comprendevano liriche di Borgogni, Chiabrera, Guarini, e non meno significativa è la dedica delle *Rime* al cardinale Cinzio Aldobrandini, vero e proprio punto di riferimento di più di una generazione di poeti disponibili a varie ricerche innovative a cavallo dei due secoli.

Emilio Russo, Sapienza Università di Roma emilio.russo@uniroma1.it

Discussant Paola Italia, Sapienza Università di Roma paola.italia@uniroma1.it

Filologia d'autore tra Cinque e Seicento. Studi ed edizioni

Il panel è dedicato a ricerche – in corso o appena completate – condotte sulla tradizione dei testi tra Rinascimento e prima stagione barocca (lirica, poesia narrativa, epistolari). L'obiettivo è quello di raccogliere e confrontare alcune esperienze che, attraverso la scoperta di inediti o la migliore disamina di testimoni noti, abbiano condotto a una rinnovata comprensione di singoli autori o di questioni critiche. Allo stesso tempo il panel intende raffrontare le metodologie adottate nel trattamento dei testi (edizione di autografi, resa di varianti e di redazioni plurime, uso dei postillati e delle biblioteche d'autore) e discutere del loro rilievo anche in funzione di un esaustivo commento.

1. Valeria Guarna, Sapienza Università di Roma

v.guarna@fastwebnet.it

La scansione in capitoli del *Libro del Cortegiano*

La terza e ultima redazione del *Libro del Cortegiano* è affidata al ms. Laurenziano Ashburnhamiano 409. Il codice, in parte idiografo e in parte autografo, venne utilizzato dai tipografi per la stampa e l'*editio princeps* vide la luce a Venezia nel 1528 per gli eredi di Aldo Manuzio.

Prima di approdare in tipografia, il Laurenziano fu affidato alle cure redazionali del letterato veneziano Giovan Francesco Valier, il quale apportò al testo interventi sia di ordine linguistico – curando l'aspetto grafico-fonetico – sia di tipo editoriale, fornendo ai compositori istruzioni su come il testo dovesse essere organizzato all'interno dell'area di stampa. Un attento esame del Laurenziano ha permesso di individuare, in una determinata tipologia di segni, le indicazioni per la scansione tematica del testo secondo un codice di pausa essenziale. Ulteriori ricerche farebbero ipotizzare che la mappatura del codice sia stata rispettata nella *mise en page* della *princeps* e alla luce di una più accurata collazione tra il Laurenziano e l'Aldina viene proposta una nuova paragrafatura del testo.

2. Maria Chiara Tarsi, Università Cattolica di Milano

MariaChiara.Tarsi@unicatt.it

L'edizione del 'canzoniere' di Michelangelo

La comunicazione intende proporre alcune riflessioni in margine all'edizione della raccolta di rime che Michelangelo progettò nel 1546, e che non fu poi realizzata. L'incompletezza dell'operazione ha suscitato presso alcuni studiosi dubbi circa la possibilità di ritagliare un 'canzoniere' nel vasto *corpus* michelangiotesco, ma l'esame dei testimoni conferma che si tratta di un disegno d'autore, frutto di un lavoro sistematico. L'edizione presenta d'altra parte diversi problemi sotto il profilo ecdotico, poiché nell'allestimento l'artista fu aiutato da alcuni collaboratori: ne risultò una serie di riscritture apografe, riviste dal poeta e valutabili come idiografi. Il primo nodo da sciogliere è dunque quello di valutare il grado di autorevolezza delle copie: lo studio dei testimoni ha permesso di chiarire la natura particolare di un lavoro 'collettivo', fondato sul criterio della delega d'autore, e ciò ha naturalmente notevoli ricadute sul piano interpretativo. Un secondo problema riguarda i componimenti 'doppi', poesie cioè legate da fitti richiami testuali, finora considerate redazioni diverse di una stessa lirica. Anche in questo caso l'esame dei testimoni orienta piuttosto a riconoscere uno statuto autonomo a ciascun testo e offre anzi un'importante chiave di lettura: le rime 'doppie' costituiscono i casi estremi, perché giunti a una formalizzazione autonoma, della disposizione ossessivamente iterativa di Michelangelo, che ripete, varia, amplia e riduce frammenti più o meno ampi di scrittura, sviluppandoli anche in direzioni non previste.

3. Paolo Marini, Università della Tuscia

paolo.marini@unitus.it

Per l'edizione commentata della lirica di Lodovico Dolce

Col progetto di edizione critica commentata della produzione lirica di Dolce si intende colmare una lacuna non secondaria nella storia degli studi su uno dei massimi protagonisti della stagione dei "poligrafi". Attivo al centro dell'impresa giolifina nel ruolo di mediazione che lo vede impegnato per un trentennio in attività di traduzione e correzione, Dolce risulta altresì coinvolto in prima persona nell'allestimento di interi volumi, non escluse le fortunate serie delle antologie poetiche inaugurate nel 1545. La costituzione del testo è partita dalla presa d'atto dell'assenza di una silloge autoriale strutturata in forma di canzoniere, a conferma della frammentarietà di un'ispirazione poetica in buona parte inscrivibile nell'ambito della scrittura di occasione. Si è pertanto proceduto al reperimento delle singole unità testuali sparse nelle edizioni a stampa cinquecentesche e nelle raccolte manoscritte. È stata sin qui perfezionata la sistemazione filologica di un *corpus* disseminato di complessive 159 rime: 149 sonetti, 4 canzoni, 2 capitoli in terza rima, 2 serie di stanze in ottava rima, una stanza in ottava rima isolata, una sestina. A queste rime si affiancano 20 sonetti di altri autori in rapporto di dialogo diretto (proposte o risposte) rispetto ai componimenti dolciani. La stesura del commento è ora in corso a partire dall'approfondimento critico dei nuclei principali (*in primis* quello "pastorale" del 1545 e quello "spirituale" del 1547, riproposto nel 1548 con significative varianti d'autore), con l'obiettivo di inquadrare l'esperienza lirica di Dolce nell'ampio solco del petrarchismo cinquecentesco.

4. Massimo Castellozzi, Université Michel de Montaigne, Bordeaux 3

massimo_castellozzi@hotmail.com

Le rime disperse di Torquato Tasso. Storia e tradizione

Il *corpus* delle *rime disperse* di Torquato Tasso, che consta di circa 800 testi, risulta, come noto, dalla sottrazione al *corpus* lirico tassiano dei componimenti attestati da determinati testimoni chiave che sostanziano, per momenti redazionali tanto provvisori quanto definitivi, la tripartizione tematica voluta dal poeta. In particolare, per la prima parte (*rime amorose*) la giovanile stampa “eterea” del 1567 (4), il codice Chigiano (C) e la stampa Osanna del 1591 (85), più le appendici costituite dai codici F₁ e Piat; per la seconda parte (*rime d’ encomio*) i codici estensi E₁ ed E₂ con la definitiva stampa Marchetti del 1593 (87); infine, per la terza parte (*rime sacre e in lode di prelati*) il manoscritto ambrosiano A₄ e il definitivo codice Vaticano (V). Disponendosi sul più esteso arco cronologico della produzione tassiana e quindi della diffusione, specialmente a stampa, le *rime disperse* annoverano 63 testimoni tra manoscritti e postillati e 87 prime edizioni (dal 1561 al 1964), sulle quali è stato stabilito di fissare, caso per caso, la lezione del testo. Il presente intervento è volto ad illustrare i principali testimoni con riferimento storico alla vicenda biografica del poeta prima, e alla sua fortuna dopo la morte.

5. Manuela Martellini, Università di Macerata

manuela.martellini@unimc.it

Tra edizione a stampa e materiali autografi: i canzonieri di Celso Cittadini

La comunicazione intende prendere in esame un’importante figura del tardo Rinascimento, Celso Cittadini (Roma, 1553 – Siena, 1627), che svolge soprattutto attività di grammatico sia come storico della lingua volgare sia come filologo. Non estraneo a questo suo più noto profilo è però anche quello di lirico, benché risalente al periodo giovanile della sua vita: è del 1585 la pubblicazione a Venezia presso lo stampatore Cornelio Arrivabene delle *Rime platoniche*, canzoniere autocommentato dedicato a Ippolita Calcagni soprannominata *Fiamma*, composto su tematiche filosofico-amorose proprie del neoplatonismo e sulla ripresa del Trecento volgare (Dante e Petrarca) e dei classici antichi. Tra i molteplici motivi di interesse riconducibili a quest’opera ci si propone di tracciare i punti di avvio di una ricerca che parte dalle questioni filologiche ancora aperte: dal ritrovamento della sua biblioteca personale (Di Franco Lilli 1970) alla compilazione della scheda per gli *Autografi dei letterati italiani* (Grohovaz 2009) è possibile impostare in modo più completo il quadro delle relazioni tra l’edizione a stampa delle *Rime platoniche* (circolata in due varianti), i postillati (in particolare l’esemplare delle *Rime platoniche* postillato dall’autore), le lettere autografe (in parte inedite, in parte edite nel 1721 e nel 1890) e un canzoniere anch’esso inedito, *Gli ardori*, sempre dedicato alla sua *Fiamma* e datato 1580 (i primi riferimenti in De Caprio 2003).

6. Alessio Giannanti, Università di Sassari

alessiogiannanti@libero.it

La regina Maria Stuarda nel teatro del Seicento, tra inediti e filologia d’autore

È noto che Croce dedicò particolari attenzioni alla fortuna che la vicenda della Regina Maria Stuarda ebbe nella letteratura del Seicento. L’elenco di tragedie, come anche testimonia il repertorio dell’Allacci, è di per sé significativo: C. Ruggeri, *La Reina di Scotia* (1604); F. Della Valle, *La Reina di Scotia* (1628); F. Savaro, *Maria Stuarda* (1663, poi 1669 e 1690); O. Celli, *La Maria Stuarda Regina di Scotia e di Inghilterra* (1665); A. Sansone, *Maria Stuarda* (1672). Ancora a Croce si deve la prima segnalazione della inedita *Regina Maria Stuarda* di Francesco Michelucci del Nero (un letterato pistoiese di cui si è persa ogni memoria). Al manoscritto del Fondo Landau-Finally di Firenze si è affiancata una redazione seriore, conservata presso la Casanatense di Roma e proveniente dalla biblioteca privata del librettista Rospigliosi, Clemente IX. Oltre all’utilità che si ricava a studiare un tassello mancante di una tradizione che è centrale per comprendere la temperie culturale della Controriforma, si rivela particolarmente interessante il confronto tra le redazioni (come la riscrittura del finale). Se la critica testuale e la variantistica (con buona pace di Croce) sono comunemente intesi come strumenti di approfondimento, nel caso del Carneade-Michelucci la filologia d’autore si può rivelare un grimaldello fondamentale ad una maggiore comprensione dell’autore e di un’epoca letteraria.

Florinda Nardi, Università di Roma “Tor Vergata” florindanardi@gmail.com

Discussant Fabio Danelon, Università di Verona fabio.danelon@univr.it,
fabiodanelon@tiscali.it

Teatro in festa: commedia, musica, danza e spettacolo tra Cinque e Settecento

Il panel propone, agli studiosi che intendano aderirvi, l’occasione di confrontarsi sulle varie

metodologie di studio e di ricerca sulla mutevole e multiforme fenomenologia della "festa" che è all'origine del teatro moderno, scritto ed agito.

Dalla "rinascenza" del teatro sui modelli della classicità alla commedia regolata, dagli sperimentalismi delle Accademie alla Ridicolosa, dallo spettacolo di piazza alla Commedia dell'Arte, si vorrebbero veder indagate tutte quelle manifestazioni che pongono il teatro in un ruolo protagonista nell'intrattenimento culturale, e non solo, di una società che prepara, e poi consuma, grandi trasformazioni, in quella significativa parabola che va dagli ultimi anni del Quattrocento alla fine del Settecento.

Partendo dal presupposto che il teatro ha sempre cercato un biunivoco legame con la società che lo vive e lo vivifica perché, al tempo stesso, pubblico e protagonista delle rappresentazioni, si vuole indurre a riflettere come proprio la dimensione della festa - intesa anche come occasione, celebrazione e insieme divertimento o scarto dalla norma - abbia portato a una disseminazione di forme teatrali nonché a una continua e costante contaminazione tra espressioni artistiche.

1. Stefano Lo Verme, Università di Roma "Tor Vergata"

stefano.lv@hotmail.it

Il teatro, la città, l'imperatore e il carnevale: il caso di Alessandro Piccolomini

La proposta di contributo verte sull'analisi del tema del "teatro in festa" prendendo in esame la composizione e la messa in scena delle due commedie teatrali firmate dall'intellettuale senese Alessandro Piccolomini: *L'amor costante* e *L'Alessandro*. Obiettivo del presente intervento è infatti l'esplorazione dello stretto legame fra l'attività letteraria di Piccolomini nell'ambito dell'Accademia degli Intronati ed il contesto storico e sociale in cui tale attività ebbe modo di esplicarsi, ricostruendo le peculiari circostanze che diedero origine o che influenzarono in maniera significativa la realizzazione delle suddette commedie: nel caso de *L'amor costante* (1536), il grande omaggio - clamorosamente mancato - all'imperatore Carlo V, al cospetto del quale l'opera avrebbe dovuto essere rappresentata in occasione del passaggio dell'imperatore in Italia; e nel caso de *L'Alessandro* (1544), composta al ritorno di Piccolomini a Siena, la celebrazione della riapertura dell'Accademia degli Intronati nella cornice del carnevale cittadino, in un intenso e vivace dialogo (non privo di sottotesti ironici) fra l'autore e il proprio pubblico.

2. Roberta Ippoliti, Università di Roma "Tor Vergata"

rob.ippoliti@libero.it

Le "images" di Gian Vittorio Rossi

Roma. Prima metà del Seicento. Gian Vittorio Rossi, detto Giano Nicio Eritreo, accademico Umorista e autore della *Pinacotheca*, intesse una fitta corrispondenza con molti intellettuali del proprio tempo e, in particolare, con l'amico Fabio Chigi al quale espone diverse questioni stilistiche, morali, filosofiche, letterarie e talvolta politiche.

Nel secondo volume della *Pinacotheca*, Rossi inserisce un "ritratto" dell'amico e poeta Francesco Balducci: l'*imago*, certamente deformata, per secoli sarebbe stata interpretata come la maligna biografia di un detrattore o, al contrario, come un'eseplare descrizione dell'infelicità dei letterati.

Nel corso di una ricerca su Balducci e sui rapporti che questi ebbe con le istituzioni culturali del proprio tempo, ho individuato e tradotto alcune lettere inedite che fanno parte della corrispondenza fra il Chigi e l'Eritreo; in esse viene rivelato sia il fine umoristico della *Pinacotheca*, sia la precisa modalità di *deformatio* attraverso cui l'autore ha inteso realizzare il proprio scopo. L'originaria chiave di lettura, quindi, è stata ignorata fino ad oggi e l'inconsapevolezza ha fatto sì che di Balducci fosse conservato e trasmesso esclusivamente un ritratto convenzionale, in tutto simile al *Miles gloriosus* di ispirazione plautina.

3. Paola Benigni, Università di Roma "Tor Vergata"

paola.benigni@uniroma2.it

Carlo Goldoni 'servitore' della Natura

Scopo del contributo è quello di riflettere sul rapporto di Goldoni con la Commedia dell'Arte, prendendo le mosse da una tra le più celebri pièce del commediografo veneziano, *Arlecchino servitore di due padroni*, e confrontandola con lo scenario francese *Arlequin Valet de deux Maîtres* di Jean Pierre des Ours de Manjadors (1718), opera che costituisce sicuramente uno spunto importante per quella goldoniana (1745). Tuttavia le differenze e le novità introdotte dal

commediografo italiano sono notevoli e su queste si tenterà di focalizzare l'attenzione.

4. Stefania Cori, Università di Roma “Tor Vergata” c.stefy@libero.it

«Parlare all’anima attraverso gli occhi». I fratelli Verri e il pantomimo

Dalla seconda metà del Settecento la danza comincia ad essere utilizzata per rappresentare soggetti tragici privandosi della parola recitata o cantata; l'intento è quello di ricercare e magari riprodurre quello spettacolo che affascina gli antichi romani durante l'epoca imperiale: tramite i gesti raccontare opere letterarie, esprimere e far scaturire emozioni nel pubblico, “parlare all’anima attraverso gli occhi”. Anche se il problema della danza come imitazione era già vivo in Francia nel Seicento, è nel Settecento che acquista sempre più rilevanza nel dibattito culturale, interessando anche, e in maniera particolare, il punto di vista letterario. In effetti il dibattito attorno alla danza pantomimica testimonia il fatto che il pantomimo, durante tutto il Settecento, è un’arte in grande espansione, che dà adito a diverse questioni e dibattiti. È proprio su questa tematica che i fratelli Verri discorrono in molte loro lettere. Infatti in numerose epistole del carteggio Pietro e Alessandro Verri trattano la *querelle* tra Angiolini e Noverre e descrivono in maniera piuttosto dettagliata i loro balli. In questi scambi epistolari i Verri si confrontano sulle descrizioni e sui programmi di balli teatrali e di feste da ballo, trattano dell’opera in musica e dei cerimoniali d’etichetta e, allo stesso tempo, si scambiano informazioni sui teatri, i ballerini e i libri di danza. In queste lettere la danza, considerata come «[...] genere di spettacolo [che] va all’anima, e si sente il freddo e il fremito della tragedia», ricorre insieme a temi collaterali del corrente dibattito sul teatro.

5. Vittorio Criscuolo, Università di Napoli “L’Orientale” vittorio.criscuolo@hotmail.it

Una cantata celebrativa inedita: l’*Andromeda* di Francesco Saverio Salfi

La produzione teatrale di Francesco Saverio Salfi è ancora oggi poco nota, sia perché la maggior parte di questa resta inedita nelle biblioteche di Napoli e Cosenza, sia per la difficoltà di reperire alcune sue pubblicazioni assai rare. Eppure il Cosentino intraprese la carriera di scrittore drammatico con grande serietà, intendendo il palcoscenico non come mezzo di mero intrattenimento, ma come terreno ideale di un’azione politica e di un processo educativo diretto, capace di coinvolgere un pubblico ampio da istruire. Per il mondo della scena scrisse tragedie, scene liriche, melodrammi, melodrammi e pantomimi e accompagnò questo intenso lavoro di composizione con la riflessione teorica delle *Norme per un teatro Nazionale* e del trattato *Della Declamazione*.

Tra i testi in musica realizzati da Salfi particolarmente interessante risulta l’*Andromeda*, un «componimento drammatico» inedito, che testimonia l’applicazione dell’autore ad una formula di spettacolo originale e preziosa: la cantata celebrativa. Attraverso l’analisi contenutistica, linguistica e stilistica di questa *pièce*, collocabile quasi certamente tra gli anni 1792-94, si contribuirà non solo ad una ricostruzione più precisa della biografia intellettuale di Salfi, ma anche alla dimostrazione di quanto la civiltà musicale della Napoli di fine Settecento fosse permeabile alle più aggiornate proposte europee.

Elisabetta Selmi, Università di Padova – Simona Morando, Università di Genova
– Roberto Puggioni, Università di Cagliari elisabetta.selmi@unipd.it
Discussant Quinto Marini, Università di Genova Quinto.Marini@unige.it

Il ‘commento’ ai testi del Seicento: cantieri e riflessioni

Il complessivo aggiornamento delle categorie critiche di approccio storiografico, lettura e interpretazione dei testi del Seicento rilanciato dagli studi di quest’ultimo trentennio, con la pista tracciata da esemplari edizioni di testi seicenteschi riesumati e commentati, non ultimo e fresco di stampa l’importante lavoro di esegesi dell’*Adone* di Marino, a cura di Emilio Russo (Bur 2013), sollecita molti interrogativi di metodo, di traiettorie disciplinari e di confini ermeneutici. Fra le Università proponenti, numerosi si annoverano i cantieri aperti sul versante del commento di testi seicenteschi (dallo *Stato Rustico* di Giovan Vincenzo Imperiali, coordinato da Guido Baldassarri,

all'impegno di commento della *Ode* di Guido Casoni; dalle *Rime* e dalla *Politica libertà* di Battista Guarini ai trattati sulle passioni, al romanzo, alla trattatistica, infine, retorico-drammaturgica da Ingegneri a Perrucci). A partire da tali cantieri, in atto fra Padova, Genova e Cagliari, il panel si propone di accogliere e far dialogare i lavori di commento che attualmente impegnano studiosi già affermati e più giovani ricercatori, relativamente ai modelli e alle strategie interpretativi da assumere ed esercitare nei confronti di opere letterarie del Seicento che presentano differenti complessità e modalità duttili di approccio. In particolare, sarà necessario domandarsi se e in quale misura il testo secentesco possa essere trattato come un "classico" all'interno di una tradizione, se il rinvenimento delle fonti possa essere sufficiente a collocare autore e opera dentro percorsi noti, e in che termini vada posto il confronto con una cultura del letterato barocco molto più articolata e stratificata ecc. Di non minore rilievo le questioni che coinvolgono la morfologia di un commento che deve tenere conto del vasto fenomeno di ibridazione e metamorfosi dei generi, peculiare della cultura barocca: significativo il caso dei trattati (scientifici e filosofico-letterari), ma soprattutto da riconsiderare è l'esemplarità dei testi drammaturgici per i quali vanno selezionati approcci rispettosi del contesto genetico spettacolare e scenotecnico (e solo tangenzialmente letterario) della loro ideazione e delle stampe.

1. Stefano Giazzon, Università di Padova

giazzon.stefano@libero.it

Note di lettura alla Parte Decimaquarta dello "Stato Rustico" (1613) di Giovan Vincenzo Imperiali

Con il mio intervento proverò ad entrare, beninteso senza pretese di completezza, nel complesso e ipertrofico laboratorio barocco dello *Stato Rustico* dell'Imperiali, oggetto di recenti e rinnovate attenzioni critiche ed ermeneutiche (specie nelle Università di Padova e Genova). Proporrò alcune note di lettura che siano in grado di mettere in evidenza, pur nel perimetro della sola Parte Decimaquarta del poema (peraltro, una delle più significative nel disegno macrotestuale dell'Imperiali) e pur dovendo ricorrere a una campionatura giocoforza ridotta di versi e sequenze, le strategie costruttive adottate dall'autore (in particolare sul versante retorico e stilistico), la stratigrafia delle sue fonti (Petrarca, Sannazaro, Alamanni, Tasso, Marino), gli snodi diegetici e ideologici più rilevanti, cercando di presentare qualche sintomatico *specimen* del suo lavoro poetico e così illustrando alcune delle traiettorie percorribili in un moderno commento al poema.

2. Luca Beltrami, Università di Genova

rob.belt@libero.it

Appunti sugli "Indovini pastori" di Giovan Vincenzo Imperiali

Pubblicati nello stesso anno della terza edizione dello *Stato rustico* (1613), *Gl'indovini pastori* sono composti in occasione del genetliaco di Alderano Cibo Malaspina, figlio di Carlo, marchese di Carrara, la cui nascita era stata celebrata da Tasso in alcuni sonetti per la gravidanza di Marfisa d'Este. L'ambientazione pastorale, già propria dello *Stato rustico*, riguarda ora il paesaggio marmoreo delle Alpi Apuane, nel quale i due pastori Florindo e Aurillo cantano le future glorie di Alderano. L'allusione al genere dell'egloga è accompagnata da una scelta metrica insolita, che suddivide l'opera in settanta stanze di endecasillabi e settenari. L'elaborazione retorica incide soprattutto sulla *dispositio* del testo poetico e propone metafore che si dilatano per più pagine attraverso concatenazioni di analogie argute. In particolare, la rappresentazione della nascita di Alderano secondo le potenzialità metaforiche della rosa e del sole, unita ad altre descrizioni di elementi naturali, colloca l'opera in continuità con la sperimentazione avviata nello *Stato rustico* e propone alcuni motivi con cui si confronterà anche Marino nell'*Adone*.

3. Chiara Pietrucci, Università di Macerata

chiara.pietrucci@gmail.com

Percorsi cinquecenteschi nei "Ragguagli di Parnaso" di Traiano Boccalini

Lavorando all'edizione critica dei *Ragguagli di Parnaso*, è possibile notare che i motti arguti di cui si costituisce larga parte della satira di Boccalini – quel repertorio di immagini vivide che popolano i suoi ragguagli più salaci – dovevano essere immediatamente accessibili ai suoi lettori, mentre oggi risultano difficilmente interpretabili al di fuori di un puro

divertissement. La provenienza di tali accostamenti bizzarri affonda le sue radici nella tradizione bernesca, filtrata ed arricchita dal tramite delle opere di Cesare Caporali, e non soltanto *Gli avvisi* e *Il viaggio in Parnaso*, di più esplicita ambientazione parnassica. Alcune immagini possono inoltre derivare dalla prosa paradossale di Ortensio Lando e dalla poesia d'occasione del Caro e insieme costituiscono un corpus iconografico e lessicale da cui Boccalini attinge fino a renderle paradigmatiche.

4. Marco Corradini, Università Cattolica di Milano

marco.corradini@unicatt.it

Lecturae di poemi: “La Secchia rapita”

Già nel 1989 Francesco Guardiani, non senza una vena battagliera, se non proprio polemica, trasferiva il metodo delle *lecturae*, tradizionalmente impiegato soprattutto per Dante, all'*Adone* mariniano, quasi a volerne sottolineare lo *status* di classico, chiamando diversi studiosi a dare la propria interpretazione di ciascuno dei venti canti del poema (*Lectura Marini*, Ottawa, Dovehouse). Più di recente un'operazione analoga è stata condotta sulla *Gerusalemme liberata* (*Lettura della “G. l.”*, a cura di Franco Tomasi, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2005); e un'altra è in corso di realizzazione per *La secchia rapita*, coordinata da Pasquale Guaragnella e Davide Conrieri. L'intervento vorrebbe avanzare alcune considerazioni sull'elastica formula della 'lettura' applicata ai grandi poemi di epoca manieristica e barocca, che appare in grado, rivolgendo un'attenzione specifica all'unità-canto, di scendere fino al livello del minuto commento testuale, senza tuttavia mai perdere di vista un inquadramento nell'architettura complessiva dell'opera, e mostra una spiccata utilità anche in chiave didattica; si intende inoltre dare notizia dell'iniziativa tassoniana in atto, e rendere conto in particolare dei risultati emersi nel lavoro di lettura del VI canto della *Secchia* effettuato dal proponente.

5. Giordano Rodda, Università di Genova

giordano.rodde@gmail.com

Per un commento “scientifico” ai “Pensieri diversi” di Alessandro Tassoni

L'intervento si propone di analizzare le problematiche relative a un commento dei tassoniani *Pensieri diversi* (e in particolar modo il secondo, il terzo e il quarto libro, cioè «Cielo e stelle», «Sole e luna» e «Aria, Acqua e Terra») nell'ottica di un lavoro in corso d'opera di più ampio respiro, volto allo studio delle inferenze tra scienza e letteratura in materia celeste tra Cinque e Seicento. Si rileveranno pertanto opportunità e suggestioni nella prosa erudita del modenese: in primo luogo l'esordio dell'italiano come lingua dedicata alla trattazione della fisica e dell'astronomia, innovazione rivendicata con forza dallo stesso Tassoni ma non aliena da ripensamenti e ambiguità. Una posizione liminale che finisce con l'estendersi anche al contenuto della *summa*, tanto ansiosa di distaccarsi dai dettami aristotelici in materia poetica quanto ancora legata al cosmo tolemaico e a concezioni pre-scientifiche; ne è dimostrazione il quesito aggiunto nell'edizione del 1620 dei *Pensieri*, dove l'ipotesi copernicana viene recisamente smentita in quanto «contra la natura, contra l'astronomia, contra la Religione, contra il senso, e contra le ragioni fisiche, e matematiche».

6. Luca Piantoni, Università di Padova

luca.piantoni@unipd.it

“Le vendette di Seneca”. Per il commento della prosa narrativa di Ferrante Pallavicino

L'intervento si propone di illustrare, a partire dalle stesse affermazioni di poetica che l'autore espone all'interno dei suoi romanzi, il rapporto che intercorre tra alcuni degli aspetti stilistici prevalenti nella prosa narrativa di Ferrante Pallavicino e le ragioni ideologiche che innervano il suo impegno di scrittore 'scomodo', militante e critico in seno alla propria epoca. In particolare, analizzando le modalità discorsive poste in atto dal Pallavicino, si metterà in evidenza come il commento a un testo letterario non possa prescindere sia dagli aspetti intertestuali che marcano l'opera complessiva di un autore, sia dalla qualità delle relazioni che sussistono tra una poetica data e il contesto storico-culturale in cui essa s'inserisce. Sotto questo profilo, l'insieme delle strategie retoriche emergenti dallo studio dei testi pallaviciniani risulta un dato significativo non solo per comprendere quale maniera lo scrittore reputasse più efficace per veicolare i suoi messaggi, ma anche per porre ulteriormente a fuoco il quadro delle tendenze stilistiche aperto sull'ampio panorama della prosa seicentesca. Ne emerge, entro tale prospettiva, che se da un lato il frammentismo o 'senechismo' allora di moda, sull'esempio del Malvezzi, pare costituire un'alternativa trionfante rispetto al periodare logico e simmetrico fissato sul paradigma ciceroniano, dall'altro, benché «storicamente perdente» (secondo Sergio Bozzola), proprio quest'ultimo modello sembra conoscere nuove applicazioni, che nel caso specifico del Pallavicino si traducono nell'adattamento di alcune delle sue peculiarità alle urgenze espressive dell'autore. Così, se da una parte il *genus laconicum* e *sententiosum* risulta altamente funzionale, per la sua *brevitas*, alle «punzecchiature» (come le definì Gino Benzoni) ch'egli non senza rischi rivolse ai «Grandi», per altri versi è a un certo 'asianesimo' che il Pallavicino ricorre per piegare la prosa a determinate torsioni ideologiche.

7. Francesca Favaro, Università di Padova francescafavaro@libero.it

Per l'edizione e il commento delle lettere di Ansaldo Cebà a Sara Copia

Il contributo si propone di illustrare i motivi d'interesse (e al contempo le difficoltà di metodo) poste dall'impegno di realizzare un'edizione commentata delle lettere di Ansaldo Cebà a Sara Copia (edite a Genova nel 1623 con dedica a Marcantonio Doria). Esse costituiscono infatti un epistolario 'a una voce', poiché mancano quasi del tutto (se non per i cenni inclusi nelle lettere di Cebà stesso), le risposte della destinataria; oltre che a una più completa definizione del profilo dell'autore, tali lettere sono significative per ciò che consentono di cogliere, in controluce e attraverso la lente interpretativa di Cebà, della "bella ebrea" per cui vennero scritte, nell'intento (come confessa Ansaldo) di tessere un legame amoroso con "l'anima sua". Altrettanto interessante l'accentuata "letterarietà" delle missive, in cui l'argomentazione in prosa si alterna alle rime, intese come usuale strumento comunicativo fra i due interlocutori: elemento, quest'ultimo, che pone l'epistolario all'intersezione fra generi letterari differenti.

8. Valentina Marchesi, Università Cattolica di Milano valentina.marchesi@unicatt.it

«Per modo di passaggio». Storia e rappresentazione nella trattatistica politica del Seicento

Il contributo nasce da una proposta di commento in corso d'opera e vorrebbe analizzare, con alcune nuove prospezioni, alcuni trattati che hanno avuto ruolo centrale nella cultura letteraria del Seicento, con particolare attenzione alle figure di Accetto, Malvezzi e, sul versante retorico-poetico, Sforza Pallavicino (punto, pur 'laterale', di partenza della ricerca), a suo tempo inquadrate in un *genus* letterario risalente alle opere di Benedetto Croce, che di questi testi divenne, nel primo Novecento, non inerte restauratore. Si vorrebbe così costruire una trama di testi non irrelati, che mostrino a un tempo i protagonisti di una prossemica del potere (e dei luoghi di cultura), ampiamente rivisitata rispetto al '500, e, in modo speculare, l'allestimento di una scenografia dello stesso, come continua aggregazione e sconfinamento di generi. Non poche, in tal senso, sono risultate le implicazioni con testi teatrali.

Obiettivo del contributo, con riguardo agli studi più recenti, è una rinnovata considerazione delle fonti più significative delle rispettive opere, con una rielaborazione problematica che coinvolga tanto le fonti classiche quanto gli antecedenti rinascimentali: disegnando testi che, lungi dal porsi come statica trattazione di temi storici o politici, mostrano al contrario molteplici declinazioni tematiche e formali (rileva, in tal senso, in part. la pluralità di fonti e la loro gerarchia interna) e molteplici attraversamenti di differenti generi, che pongono all'interprete numerose questioni in ordine ai criteri di commento e a conseguenti ipotesi espansive dello stesso.

9. Lorenzo Geri, Sapienza Università di Roma lorenzo.geri@uniroma1.it

Per un commento della "Filli di Sciro" di Guidubaldo Bonarelli

L'intervento si propone di discutere i criteri adottati nel commento alla *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli, la cui pubblicazione è prevista nell'ambito della collana BITES. Il commento, il primo integrale e sistematico, si prefigge di rendere pienamente fruibile un classico dimenticato della nostra storia letteraria. Sia pure senza avere la pretesa di porre l'opera di Bonarelli sullo stesso piano dei capolavori di Tasso e Guarini, infatti, l'intento è quello di valorizzare la più fortunata favola pastorale del nostro Seicento, letta ed imitata per tutto il secolo non soltanto in Italia ma anche in Francia ed Inghilterra. Il commento metterà a frutto i risultati di due ricerche convergenti: lo studio delle vicende biografiche e del percorso drammaturgico di Guidubaldo e Prospero Bonarelli; l'analisi approfondita di un manoscritto, sinora ignorato dalla critica, contenente una redazione autografa con varianti d'autore della *Filli di Sciro* (Chigiano L VI 201). Il commento, dunque, intende dare conto di:

- a) il rapporto con l'*Aminta* e il *Pastor Fido*
- b) l'apporto di testi teatrali meno noti
- c) il rapporto con il Tasso delle *Rime*, con Marino e con la tradizione lirica
- d) le varianti testimoniate dal ms Chigiano maggiormente significative
- e) i documenti utili ad illuminare le scelte drammaturgiche di Guidubaldo, a partire dal *Discorso in difesa del doppio amore della sua Celia*.

10. Laura Drogheo, Sapienza Università di Roma lauradrogheo@libero.it

La fabbrica del “Medoro” di Delfino: da favola pastorale a tragedia. Metamorfosi di genere e commento

Il contributo renderà conto delle indagini recentemente svolte sulla prima redazione del *Medoro* di Giovanni Delfino, del 1647, un manoscritto inedito e finora mai preso in esame. L’opera, che rimase ignorata anche dopo le stampe settecentesche delle tragedie delfiniane, consisteva in una favola pastorale di argomento ariostesco, sugli amori di Angelica e Medoro. Letta e apprezzata molto da Ciriaco de’ Pers nel 1658, dietro consiglio di questi fu sottoposta a una riscrittura che ne alterò i tratti, tramutandola in tragedia. Tale metamorfosi avvenne nel segno di riflessioni teoriche accurate, che portarono Delfino a compiere precise scelte, il principale scopo delle quali fu la ricerca di una forma “grave” di tragicommedia, e poi, in una fase successiva, di tragedia di fine lieto, con caratteri, stili e contenuti modulati ad arte, non senza conservare, in tale passaggio, memorie ancora ben visibili della precedente veste pastorale. Lo studio prenderà poi in considerazione un altro manoscritto inedito, direttamente collegato a tale operazione di riscrittura, l’*Esame sopra il Medoro*, lo scritto teorico che avrebbe preceduto il *Dialogo sopra le tragedie*, significativamente intitolato, in tale fase primitiva e incompleta, al dibattito teorico finora più impegnativo per l’autore. Tale intreccio fra le ragioni ideative e la riflessione critica costituisce un nodo preliminare per la messa a fuoco delle questioni metodologiche pertinenti l’approccio e le scelte di commento all’opera.

11. Carlo Fanelli, Università della Calabria carlo.fanelli@unical.it

Tra mimesi e moralità. “Dell’arte rappresentativa, premeditata e all’improvviso” di Andrea Perrucci

Antonio Perrucci compone l’essenziale opera teorica sulla Commedia dell’Arte e i suoi modi rappresentativi nel 1699. Intento di questa relazione è quello di rilevare la volontà esplicitata dall’autore di fare del suo scritto non soltanto un’opera prescrittiva sul genere, piuttosto puntellarne l’inadempimento ispirativo e l’esaurimento di topiche e artifici scenici, al fine di consegnarne una codificazione funzionale a definirne conservazione e riordino. In tal senso si vuole considerare e rilevare, dell’opera stessa, il suo valore emblematico nella discussione teorica sull’improvvisa, nonché la sua caratura all’interno di una trattatistica sul genere che da tale testo prende le mosse. Al centro di tale consistenza argomentativa, infatti, si evidenzia l’intento dell’autore di porre all’attenzione del lettore un’immagine del teatro dei comici dell’Arte – di cui Perrucci auspica la sopravvivenza, pur rilevandone i chiari sintomi di decadenza – come un veicolo utile a trasmettere forme pedagogicamente esemplari, prefigurandone la sua istituzionalizzazione in funzione della canonizzazione del genere di cui discerne.

In vista di una possibile dislocazione dello scritto di Perrucci dalla dimensione “letteraria” e ibridante della trattatistica seicentesca, si vuole, infine, osservare come il suo intrinseco carattere normativo abbia fatto scaturire l’indirizzo definitorio e canonizzante dell’improvvisazione; allo stesso tempo, piegandolo ad un imbrigliante regolismo, ha innescato la cristallizzazione omologante delle sue punte più estrovertenti, tanto da inaugurarne il processo di uniformazione e conseguente declino.

12. Fiammetta D’Angelo, Università di Roma “Tor Vergata” fiammettadangelo@gmail.com

Il teatro pastorale di Gabriello Chiabrera

Le boscherecce di Chiabrera, la *Gelopea* (1604), *Meganira* (1608), l’*Alcippo* (1614), costituiscono una parte felice del suo *corpus* poetico, pur poco indagata. Tale intervento si propone di indicare, almeno *in limine*, e in vista di un commento sistematico ai testi, l’idea di una costruzione attenta delle tre boscherecce, pur nella scelta di un’autoeclissi dell’*Auctor* “dietro le quinte”. La pastorale chiabreriana mostra alcuni caratteri peculiari. Anzitutto un’evidente semplificazione dell’intreccio, in contrasto con la complessità evolutiva della tragicommedia rinascimentale. In secondo luogo emergono, dal punto di vista tematico, la moderazione del patetismo e degli effetti drammatici; un’originale e articolata idea dell’intervento divino nel destino umano; uno scarso psicologismo dei personaggi, spesso vicini ai tipi. Salda, dal punto di vista stilistico, la struttura oratoria, retorica e simmetrica dei monologhi, dei dialoghi e dei contenuti; evidente l’attenzione, pur stilizzata, ad aspetti di concretezza e sobrietà, ad un’*evidentia* del dettato che pure non impedisce recursività retoriche pur nitide; la metrica “a selva” è ulteriore conferma di tale nitore, non esente da preziosità e ricercatezze. Capitolo a parte sono i modi della teatralità, suggestivamente presenti nel ricorso a rimandi interni e didascalie. La veste formale classicheggiante fa inoltre il paio con tematiche tipicamente barocche, quali il travestimento, il doppio, la retorica, in una struttura della fabula che definirei “ad onde concentriche”.

13. Stefano Evangelista, Durham University stefano.evangelista@durham.ac.uk

La poikilía degli “idilli” barocchi: un commento all’ed. Chiodo

La raccolta degli *Idilli*, a cura di Domenico Chiodo, per i tipi di Edizioni RES, delinea una variopinta panoramica su un microgenere letterario che, nei primi decenni del Seicento, distinguendosi per la varietà dei contenuti (mitologico, bucolico, patetico, encomiastico, sacro etc.) si propose come una delle più significative proposte di innovazione del gusto barocco. Un fenomeno poetico breve ma intenso ad opera di giovani autori più o meno noti e che, germogliato dalle discussioni degli Accademici dei Gelati a Bologna, a cui partecipò anche G. B. Marino, trovò terreno fertile di diffusione nella capitale della stampa, Venezia.

Il Settecento

Silvia Tatti, Sapienza Università di Roma silvia.tatti@uniroma1.it

Discussant Eraldo Bellini, Università Cattolica di Milano eraldo.bellini@unicatt.it

L’Arcadia nella Repubblica dei letterati: relazioni, scambi, giornali.

La crisi della coscienza europea di fine Seicento inizio Settecento avvia un processo di rinnovamento del pensiero letterario e culturale che attraversa l’intera penisola alimentando dibattiti, pubblicazioni, riflessioni, scambi epistolari, giornali. L’Arcadia romana rappresenta in questo contesto una delle esperienze più significative; la sua centralità è confermata anche dall’intensità della reazione delle istituzioni ecclesiastiche che finiscono per dominare la vita dell’Accademia, sottoponendola a un rigido controllo ideologico. La criticità dei processi spinge i protagonisti a interrogarsi sulle istituzioni cui appartengono e a intrattenere una fitta rete di relazioni e scambi. Lo scontro tra Gravina e Crescimbeni evidenzia la profonda contrapposizione che la crisi genera negli intellettuali, le cui aspirazioni culturali non riescono sempre a riconoscersi nelle forme associative e nelle modalità tradizionali.

La socialità primosettecentesca risulta un dato significativo per monitorare le condizioni della cultura italiana; articolata in accademie spesso attraversate da conflitti, animata da dibattiti e scambi epistolari e da giornali che, come il *Giornale de’ letterati italiani*, mettono assieme anime diverse rischiando di implodere di fronte alla necessità a volte di prendere posizioni nette, la repubblica dei letterati dei primi decenni del Settecento rivela, nella sua articolazione, nelle sue complicità e divisioni, la conflittualità dell’epoca, agli arbori della modernità. Sottoposta a un controllo rigido di politica culturale, l’Arcadia non riesce ad assorbire le tensioni dell’epoca che riemergono a vari livelli nel discorso critico letterario, nel teatro, nel giornalismo, nei carteggi.

Oggetto di studio del panel saranno quindi figure e situazioni la cui analisi può contribuire a meglio definire la rete delle relazioni all’interno della repubblica dei letterati del primo Settecento, nelle sue articolazioni regionali, nazionali ed europee, nei suoi rapporti con l’Arcadia, nella definizione di alcuni nodi cruciali attorno ai quali si anima il dibattito

1. Alvia Bussotti, Sapienza Università di Roma

bussottialviera@gmail.com

"Ut Virtus pictura et poesis". Forme della virtù tra Arcadia e Accademia di San Luca (1702-1716)

L’intervento intende mettere in luce, dalla prospettiva della rinascita poetica di primo ‘700 che fa capo a Muratori e a Gravina e in continuità con alcune teorizzazioni seicentesche (ad es. G. P. Bellori), i contatti e le reciproche influenze tra l’Arcadia e l’Accademia romana di San Luca, dal 1702 al 1716, privilegiando il trinomio virtù-pittura-poesia. L’occasione è offerta dai testi poetici in appendice alle pubblicazioni accademiche relative ai concorsi clementini, che vedono promotrice e protagonista l’Accademia di San Luca sotto il patrocinio di Clemente XI. Le brevi sillogi poetiche in cui incontriamo testi di Crescimbeni, Martello, Maffei, G. B. Zappi, S. Stampiglia, P. Figari, V. Leonio (grande assente Gravina) e che esaltano in special modo la «virtù» e il «merito», permettono anche di esaminare parte della storia del rapporto tra le due accademie e tra gli Arcadi e i Quirini a seguito dello scisma arcadico del 1711 (è il caso

della collaborazione del 1716 che vede all'interno sonetti degli 'edili' G. G. Lemer, D. O. Petrosellini, G. Piersanti, G. F. Fasanelli). Uno snodo, questo, già affrontato in parte da Saverio Franchi (*Drammaturgia romana*, 1997) e da alcuni studi di Liliana Barroero e Stefano Susinno (*Roma arcadica capitale delle arti del disegno*, 1999) e che soprattutto è stato recentemente portato all'attenzione degli studi critici con importanti e nuove sollecitazioni dal lavoro di Beatrice Alfonzetti (*Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini...*, 2012). L'intento è quindi quello di mostrare il modo in cui viene data forma alla virtù all'interno di un quadro variegato e complesso come quello delle reti accademiche e dei sodalizi primo settecenteschi, anche in forza dello scenario storico-politico contemporaneo.

2. Salvatore Canneto, Sapienza Università di Roma

salvocanneto@gmail.com

Per una storia dell'Accademia degli Infecondi: il rapporto con l'Arcadia

L'Accademia degli Infecondi di Roma rappresenta uno snodo culturale evidente negli anni tra la fine del Seicento e i primi del Settecento. Dagli scritti di un suo rappresentante di rilievo, Arcangelo Spagna, si può inoltre rilevare l'orgoglio con cui la dirigenza degli Infecondi rivendicava, a dieci anni dalla fondazione dell'Arcadia, e con più forza rispetto a ogni altro cenacolo romano, la propria funzione parentale nei confronti della neonata istituzione (A. Spagna, *Discorso sull'origine e progresso degli Infecondi*, 1700). Meno di vent'anni dopo, è lo stesso Spagna a lamentarsi della condotta scorretta del custodiato arcadico, reo di operare una politica culturale astuta e senza scrupoli al fine di instaurare definitivamente la propria egemonia accademica (A. Spagna, *Risposta al precedente capitolo*, in B. Nappini, *Versi pedanteschi*): un'accusa del resto in significativa consonanza con le note posizioni di alcuni intellettuali dell'epoca (Gigli, Martello e diversi arcadi "scismatici"). Nell'ambito di una prospettiva di lettura tesa a sondare la presunta incisività della funzione parentale dell'Accademia degli Infecondi nei confronti dell'Arcadia, l'indagine si sofferma sui momenti di continuità e di frizione, di coesistenza e di scontro, che i due cenacoli attraversarono negli anni tra il 1690 (anno di fondazione dell'Arcadia) e il 1720 circa (gli anni della presunta prima scomparsa degli Infecondi). L'analisi verrà condotta sulle sillogi poetiche pubblicate dagli Infecondi in anni prearcadici, incrociando i dati con i primi nove tomi delle *Rime degli Arcadi* e con alcune opere pubblicate a Roma nello stesso periodo, come le raccolte che presentavano le celebrazioni per i premi conferiti dall'Accademia di San Luca.

3. Costanza Ghirardini, Università degli Studi di Genova

costanzagh@tiscali.it

La Colonia Fisiocritica e il Bosco Parrasio: equilibri e squilibri

Nel panorama culturale toscano del primo Settecento, Siena, in parte probabilmente a causa della posizione periferica all'interno del Granducato, che le permise di vivere indirettamente il rigore ascetico e la cupa atmosfera instaurata a Firenze da Cosimo III, rappresentò un centro di vivace attività in ambito scientifico e letterario. La posizione geografica e le peculiarità di città di ridotte dimensioni, sottoposta inoltre ad un governo fiorentino poco gradito, resero ancora più ineluttabile, rispetto ad altre realtà della penisola, l'attrazione per l'animata vita culturale della città pontificia. Un nutrito numero di artisti e letterati senesi, infatti, tra i quali si possono annoverare Girolamo Gigli, Ludovico Sergardi, Agostino Taja, residente a Roma, partecipò attivamente ai dibattiti culturali dell'epoca, costituendo parte integrante dei circoli romani. Il rapporto con la grande città permeò anche le medievali mura senesi, attraverso l'istituzione, nel gennaio del 1700, della colonia Fisiocritica, nata in seno all'omonima Accademia. Mediante l'analisi della figura e delle opere del Gigli, della corrispondenza del Crescimbeni con due dei tre Vice-custodi della colonia Fisiocritica, Pirro Maria Gabrielli e Uberto Benvoglianti, grazie inoltre al carteggio di quest'ultimo con il Muratori e con gli altri concittadini trasferitisi a Roma, si intende ricostruire la storia della colonia arcadica, dei dibattiti sorti intorno ad essa e del suo legame con la sede romana, proponendo infine uno sguardo alla seconda metà del secolo, momento di rinascita dell'Accademia Fisiocritica e dell'interesse arcadico, in relazione al progetto del nuovo custode Gioacchino Pizzi.

4. Alessandro Ottaviani, Università di Genova

ale.ottaviani82@gmail.com

Dentro e fuori l'Arcadia: la lirica di Giovanni Della Casa nella Repubblica delle lettere

Dall'edizione napoletana con il triplice commento di Sertorio Quattromani, Marco Aurelio Severino e Gregorio Caloprese (Bulifon, 1694), alle tre monumentali edizioni primosettecentesche (Firenze, Carlieri, 1707; Venezia, Pasinello 1728-29; Napoli, s.t., 1733), la produzione letteraria di Giovanni Della Casa, e in particolar modo le sue *Rime*, conoscono una fortuna critica ed editoriale senza precedenti e senza pari nello scenario della tradizione lirica volgare. Firenze, Venezia e Napoli, tradizionali epicentri della ricezione dell'arcadica, fanno a gara per offrire alla nuova Repubblica delle lettere l'*opera omnia* di uno dei suoi autori più esemplari, in un'edizione che comprendesse insieme a tutti i suoi scritti anche tutti gli strumenti esegetici – lezioni accademiche, commenti, lettere-dissertazioni, ecc. – utili

a educare le nuove generazioni al buon gusto dell'aureo Cinquecento. Attraverso i paratesti, i giornali e i vari carteggi, è possibile risalire ai protagonisti di questo rinnovato fervore critico ed editoriale, ricostruirne le diverse strategie e la rete di relazioni che, attraverso l'occhio di riguardo riservato all'opera del Casa, vengono a intrecciarsi tra la Napoli post-investigante (dove quella maniera grave e aspra era diventata, a detta del Crescimbeni, «idea e norma di liricamente comporre»), la Firenze del Magliabechi e del Salvini (in contatto con gli ultimi baluardi filo-italiani in Francia) e la Venezia dei fratelli Zeno, di Scipione Maffei e del «Giornale de' letterati d'Italia». E tuttavia, come emerge dall'analisi delle diverse posizioni di Crescimbeni e Gravina, così come dall'interessante *querelle* sul primato nella sperimentazione della *gravitas* all'interno della tradizione lirica (Della Casa o Galeazzo di Tarsia?), il "singolare" modello dell'acasiano – consacrato dai commentatori napoletani come modello di perfetta eloquenza e sublime poesia degli affetti – appare sospeso in una zona *borderline* dentro e fuori l'Arcadia, tra un Crescimbeni che gli preferisce il più facilmente imitabile (e manovrabile) Di Costanzo e un Gravina che ne riconosce la novità ma lo esclude insieme alla lirica amorosa, in aperta polemica con la moda del «tessere il sonettuccio» (come scrive al Maffei) e in velata polemica con il magistero del cugino Gregorio Caloprese.

5. Franca Sinopoli, Sapienza Università di Roma

franca.sinopoli@uniroma1.it

Dalla repubblica letteraria alla letteratura europea: Paolo Rolli tra Italia e Inghilterra

Com'è noto le origini della categoria di letteratura europea risalgono al concetto di "repubblica letteraria", che dal Rinascimento al Settecento stava ad indicare la rete delle relazioni nazionali ed internazionali tra i membri di quella che era considerata una vera e propria comunità letteraria, e di conseguenza tra le loro opere, con una netta prevalenza in essa della esemplarità e del prestigio attribuito alle produzioni delle letterature occidentali e alla loro circolazione al di fuori della lingua e della cultura d'origine. In tale ambito è possibile collocare un autore bilingue come Paolo Rolli (Roma 1687-Todi 1765), allievo di Gravina e membro per una decina d'anni dell'Arcadia, fino a quando cioè il suo mentore guidò la scissione del 1711 che avrebbe condotto alla nascita nel 1714 dell'Accademia della Quirina. Figura poliedrica di letterato, Rolli si distinse su diversi piani: poetico, divulgativo, polemico, critico-letterario, librettistico e traduttivo. Particolare attenzione, al fine di esaminarne l'aspetto transnazionale e translingue, sarà dedicata alla sua attività di mediatore culturale di alto livello tra Inghilterra e Italia, a seguito del lungo periodo vissuto a Londra (1716-1744) come precettore dei figli del futuro re Giorgio II, poi poeta ufficiale della "Royal Academy of Music" e traduttore di classici illustri della cultura europea moderna (Racine, Milton, Newton).

6. Valentina Varano, Sapienza Università di Roma

vale.varano@libero.it

L'«Apologia per le stampe d'Italia»: Giuseppe Maria Bianchini vs la «bella Margherita» di Scipione Maffei

Il presente contributo intende proporre l'analisi dell'*Apologia per le stampe d'Italia* di Giuseppe Maria Bianchini (1685-1749). Membro di innumerevoli accademie, tra cui quella degli Arcadi di Roma col nome d'Idaste Dindimeno, Bianchini intrattenne rapporti con alcuni dei più rappresentativi esponenti della Repubblica letteraria di primo Settecento, dal Muratori al Crescimbeni, dai due Salvini al Magliabechi, dal Manfredi al Maffei. Nel lungo trattato, pubblicato nel 1729, all'interno del secondo tomo della «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» di Angelo Calogerà, che si pose sulla scia del «Giornale de' letterati d'Italia», fondato nel 1710 da Zeno, Vallisneri e Maffei, Bianchini, in polemica con il veronese, dedicatario peraltro del tomo stesso (il primo volume è dedicato a un altro celebrato esponente della Repubblica delle lettere, Ludovico Antonio Muratori), scende in campo a difesa delle patrie lettere, stilando, in linea con l'allora imperante temperie arcadica, una vasta rassegna della produzione letteraria e scientifica italiana degli ultimi cent'anni. Particolare attenzione sarà rivolta, oltre che al canone letterario, in relazione anche ai precedenti scritti di Crescimbeni, Muratori, Fontanini, Gimma, anche a quello teatrale, nonché alla figura di Scipione Maffei, protagonista assoluto in quel giro di anni, con il trionfo della *Merope* e con il *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*, del rilancio del patrimonio tragico nostrano.

Nunzio Zago, Università di Catania nunziozago@virgilio.it

Discussant Giuseppe Nicoletti, Università di Firenze giuseppe.nicoletti@unifi.it

Ironia e satira nella poesia italiana tra Sette e Ottocento

Il panel si propone una riflessione (magari accompagnata, all'interno degli stessi singoli contributi o in un contributo specifico, da un bilancio critico su ciò che si è fatto o si sta facendo o ci sarebbe da fare) sugli snodi e sulle principali figure, fra Parini e Leopardi per intenderci (ma senza trascurare, ad esempio, fra gli altri nomi che vengono in mente, autori come Giusti...), in cui si articola la ridefinizione di ironia e satira nella poesia italiana di fine Settecento e di primo Ottocento, quando le suggestioni tradizionali continuano ad agire, ma già si delineano nuove sensibilità e modalità espressive che addirittura comporranno il tramonto o l'eclissi di un genere letterario quale la satira.

1. Giuseppe Traina, Università di Catania

gtraina@unict.it

Aspetti dell'ironia in Parini

Nell'ampia e approfondita serie di studi dedicati nell'ultimo decennio all'opera di Giuseppe Parini, esplorata con dovizia di particolari sia dal punto di vista filologico che da quello ermeneutico, sorprendentemente sono davvero pochi gli studi specificamente dedicati a chiarire la natura dell'ironia nell'opera del poeta di Bosisio. È proprio questa l'intenzione del presente lavoro che, pur nella brevità dello spazio ristretto di una comunicazione, si propone di indagare "come funziona" l'istanza ironica tanto sull'asse sincronico che sull'asse diacronico, dunque nelle articolazioni interne all'opera pariniana e nei suoi rapporti con i precedenti del genere satirico in Italia e con gli autori successivi, nell'arco di tempo previsto dal panel.

2. Valeria Tavazzi, Sapienza Università di Roma

valeria.tavazzi@gmail.com

Il «difficilissimo mestiere d'urbano Satirico»: Carlo Gozzi traduttore di Boileau

A partire da una riflessione generale sulla satira nel diciottesimo secolo – intesa sia come genere letterario, sia come particolare modalità di "critica", con bersagli generici o circostanziati, che attraversa vari generi (dal teatro al romanzo) e si concretizza nel *pamphlet* – l'intervento si propone di indagare la traduzione delle satire di Boileau che Carlo Gozzi pubblica nel sesto tomo dell'edizione Colombani delle sue opere (1772-1774). Prima tappa di un lavoro in fieri su Carlo Gozzi satirico, il lavoro prevede di interrogarsi sulle ragioni che spingono Gozzi a dotare l'*editio princeps* delle sue opere di quella che Baretti considerava una «coda impiombata» e di ricostruire l'orizzonte polemico in cui questo avviene, anche grazie al supporto dei materiali manoscritti ritrovati da Fabio Soldini nella villa della famiglia Gozzi a Visinale, oggi consultabili alla biblioteca Marciana di Venezia.

3. Margherita Centenari, Università di Parma

margherita.centenari@nemo.unipr.it

Il falso e la beffa. Le strategie dell'ironia nell' "Inno a Nettuno" di Giacomo Leopardi

Il gusto per l'ironia e per la beffa, cifra caratteristica della produzione leopardiana già a partire dalla giovanile predilezione per la pseudo-omerica *Batracomiomachia*, tradotta dal greco nel 1815, si esprime ad un solo anno di distanza da tale versione nell'ideazione di un falso, l'*Inno a Nettuno d'incerto autore*, che – presentato al pubblico come volgarizzamento di un antico inno mitologico greco – costituisce in realtà il primo testo poetico originale dato alle stampe da Leopardi. Corredato da una *Dedica* e un *Avvertimento* nei quali non si fatica a percepire un chiaro intento parodico e satirico nei confronti di eruditi ed antichisti del tempo, il componimento presenta nondimeno – tanto nella sua struttura generale, quanto in alcune delle scelte linguistiche che lo contraddistinguono – una vocazione ironica nel trattamento della materia mitica, che sembra strutturarsi in una vera e propria strategia meta-poetica, capace di rivelare al lettore più attento la vera natura del falso. Discutendo tale strategia in rapporto alle prose introduttive, si cercherà da un lato di rileggere l'*Inno a Nettuno* alla luce di altri celebri scherzi falsificatori settecenteschi in versi e dall'altro di discutere in che modo esso possa costituire il retroterra del – ben diverso – riso leopardiano della maturità, quando un'eco sottile dei più azzardati esperimenti giovanili ricomparirà nella riscrittura "antica" dei *Paralipomeni* e nel carattere apocrifo di alcune *Operette Morali*.

4. Andrea Penso, Università di Padova

andrea.penso@gmail.com

Leopardi interprete dell'eroicomico: i "Paralipomeni" tra fonti, modelli e innovazione

Nell'ultimo periodo della sua vita, Leopardi diede una svolta al modo di intendere la propria arte poetica: dapprima 'appartata' e fondata su un lirismo che potremmo definire puro di stampo idillico, a partire dal 1830 si fa più aggressiva e battagliera, pronta finalmente a un più attivo incontro-scontro con il presente. Con l'abbandono di Recanati si apre dunque per il poeta una stagione nuova, quella (soprattutto) satirica, un'esperienza di vita e di poesia molto differente da ogni altra sua esperienza precedente: sono gli anni del *Dialogo di Tristano e un amico*, della *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, dei *Nuovi Credenti*. Il frutto più particolare del 'nuovo' corso leopardiano è però costituito senza dubbio dai *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1830-37), il poemetto eroicomico contenente la satira dei moti liberali e dei reazionari di quegli anni, che costituisce il coronamento dell'esperienza comico-satirica del recanatese. Vero e proprio *unicum* nel panorama della produzione del poeta, questo *libro terribile* è nutrito da molteplici sensibilità letterarie e ascendenti più o meno scoperti. Il presente contributo punta dunque a indagare soprattutto quali sono stati per Leopardi i precedenti e i modelli che più hanno avuto influenza nel suo avvicinarsi al genere eroicomico, e attraverso quali strategie comunicative e modalità espressive ne abbia compiuto la rielaborazione e il superamento, allo scopo di servirsene per le sue peculiari esigenze satiriche, mettendo le suggestioni della tradizione al servizio della propria sferzante, e in vari sensi 'nuova', ironia.

Fra Otto e Novecento

Attilio Motta, Università di Padova attilio.motta@unipd.it

Discussant Simone Casini, Università di Perugia casinisimone@hotmail.com

Nievo: stato dei lavori in corso e prospettive di ricerca

Il panel si propone come momento non rituale di aggiornamento e di discussione, a due anni dal centocinquantenario della morte di Nievo e dai numerosi contributi pubblicati a ridosso o a partire da quell'occasione, sullo stato delle ricerche nieviane e sulle loro possibili prospettive di sviluppo. Prendendo spunto dal piano dell'edizione nazionale in corso di stampa da Marsilio, il panel si propone come momento di confronto per una vasta gamma di studiosi: i curatori delle edizioni nieviane, che potranno discutere pubblicamente sui nodi problematici o irrisolti dei loro lavori; l'insieme degli studiosi di Nievo, che vi potranno trovare un'occasione di dialogo sulle più recenti risultanze della ricerca propria e altrui; l'intera comunità scientifica, in quanto proprio la varietà di generi letterari e di temi affrontati dall'autore delle *Confessioni* incrocia differenti direttrici di ricerca, dalla narrativa (breve e lunga) alla poesia, dalla scrittura teatrale a quella politica a quella giornalistica.

1. Silvia Contarini, Università di Udine

silvia.contarini@uniud.it

Per una rilettura storico-politica del "Barone di Nicastro"

Il *Barone di Nicastro* di Ippolito Nievo, pubblicato in una prima redazione parziale sul giornale satirico «Il Pungolo» nel 1857 e poi in volume nel 1860, è stato considerato dalla critica una sorta di *conte philosophique* alla Voltaire: un *divertissement* umoristico privo delle conflittualità e della profondità storica e concettuale attribuita alle *Confessioni di un Italiano*. Ma il confronto trasparente e insieme problematico che il testo istituisce con le sue fonti settecentesche - il rapporto tra felicità e virtù, il richiamo al valore dell'esperienza attraverso il *topos* illuministico del viaggio tra il *Candide* e il *Platone in Italia*, l'antiromanzo alla Sterne, il modello leopardiano delle *Operette* - non esaurisce tutte le valenze del libro. I frequenti riferimenti allusivi alla situazione contemporanea disseminati nel romanzo - nello stile umoristico degli articoli giornalistici con cui il *Barone* ha numerose tangenze - rivelano infatti una struttura parallela

nella quale emerge la dimensione eminentemente storica e politica del testo, che in forma allegorica configura già il tema principale delle *Confessioni*: il ruolo degli intellettuali e della letteratura - intesa come memoria e come coscienza - dentro il processo politico del Risorgimento. Il mio intervento - derivato dal commento al *Barone* che sto mettendo a punto per i Classici Ricciardi - vorrebbe dar conto di questa lettura alternativa, senza trascurare i problemi filologici che il testo pone nelle sue varie redazioni (manoscritti, stampa parziale del 1857, stampa in volume del 1860).

2. Enza Del Tedesco, Università di Padova

enza.deltedesco.1@unipd.it

Nievo dopo il 2000: per una bibliografia ragionata

L'attenzione della critica nei confronti di Nievo, negli ultimi anni, si è intensificata: se ne è molto giovato lo stato delle edizioni delle sue opere, specialmente – ma non solo – grazie al contributo dell'edizione nazionale, ma anche la puntualità della loro comprensione, il dettaglio del loro commento, la profondità della loro comprensione. Allo stesso tempo, nuove interpretazioni e nuove discussioni sono emerse intorno alla biografia e all'opera nieviana, in particolare in occasione dei convegni collegati al 150° anniversario della morte, ma anche nei due anni successivi. Senza la pretesa di essere esaustiva, o di tracciare un bilancio di un'attività così intensa e diffusa, la comunicazione si propone di tracciare una mappa delle risultanze più significative e delle direttrici più evidenti della ricerca su Nievo, a partire proprio dai contributi più recenti.

3. Attilio Motta, Università di Padova

attilio.motta@unipd.it

***Crossing genre*: questioni di confine nell'edizione degli scritti giornalistici**

Il corpus degli scritti giornalistici di Nievo è molto composito: lettere a una rivista, articoli satirici, attualità a sfondo politico, pezzi di costume, cronache teatrali, aneddoti che sfociano in piccole novelle, scritti morali destinati al pubblico femminile, testi didascalici di carattere storico o geografico. A rendere ancor più complesso il panorama, in numerosi articoli si combinano, giustapponendosi o intrecciandosi, due o più di queste tipologie, mentre altri si situano al confine tra sottogeneri diversi. In vista della pubblicazione delle “cronache di politica e di attualità” e delle “prose morali e satiriche”, come recita il piano dell'Edizione Nazionale in corso di stampa presso Marsilio, nel volume degli “Scritti politici”, la comunicazione si propone di discutere con la comunità degli studiosi nieviani i criteri di inclusione ed esclusione dei testi giornalistici nella silloge in preparazione e alcuni casi singoli particolarmente delicati.

4. Alessandra Zangrandi, Università di Verona

alessandra.zangrandi@univr.it

Ippolito Nievo autore e personaggio nell'epistolario

Se l'epistolario di Ippolito Nievo fosse un romanzo, che storia racconterebbe, e chi ne sarebbe il protagonista? Racconterebbe la storia della vita dello scrittore, e infatti risulta uno strumento importantissimo per ricostruire i circa dodici anni di vita adulta di Nievo: viaggi, incontri, letture, studi vengono registrati, raccontati e spesso commentati nelle missive ai diversi destinatari e nel loro insieme aprono ampi squarci sulla sua vita privata, fornendo anche una vasta messe di dettagli su usi, consuetudini, *faits divers* della borghesia italiana di metà Ottocento. Anche prese nel loro insieme, tuttavia, le 508 lettere di Nievo dell'edizione Gorra non possono essere considerate un romanzo: le 508 lettere non sono tutte le lettere scritte da Nievo e il pur ricco *corpus* conservato non ha l'organicità di un romanzo (neppure del romanzo di genere epistolare che Nievo ben conosceva), racconta una vicenda di cui l'autore conosce solo i singoli frammenti che progressivamente si giustappongono, ma non un epilogo che li compendi, manca della necessaria distanza psichica che il romanziere dovrebbe mantenere nei confronti della propria opera.

La comunicazione proposta intende delineare attraverso quali modalità narrative ed espressive l'autore Nievo realizza la costruzione del proprio personaggio (letterario?) nelle missive indirizzate ai propri corrispondenti.

Daniela Bernard, Università L'Orientale di Napoli Daniela_Bernard@libero.it

Discussant Sebastiano Martelli, Università di Salerno smartelli@unisa.it

La letteratura a Napoli dopo l'Unità

Questo panel accoglie studi volti ad individuare l'influenza delle trasformazioni storiche economiche e sociali che hanno interessato Napoli e il Mezzogiorno dopo l'Unità, sui temi e sui modi della letteratura napoletana postunitaria. L'idea che percorre il libro è che il cambiamento politico dovuto alla caduta della monarchia borbonica abbia in qualche modo dato inizio anche ad un cambiamento ideologico, stilistico e narrativo, che, a partire da Matilde Serao, Renato Fucini, Jessie White Mario, per fare qualche nome, influenzerà tutti gli scrittori che verranno dopo (vale a dire De Filippo, Rea, Bernari, Compagnone, Ortese, La Capria etc. fino ai giovani contemporanei Parrella, Saviano, Montesano, Braucci etc.). Ciò che interessa è quindi individuare questi mutamenti letterari anche con l'ausilio dei lavori dei grandi studiosi che furono Dorso, Salvemini, Fortunato, Nitti, Villari, Amendola, fino a Galasso e Ghirelli, fondamentali per comprendere la questione meridionale con tutte le sue implicazioni. Studi senza i quali la letteratura napoletana avrebbe continuato ad essere un problema di colore e di mito. Perché sicuramente c'è una matrice saggistica nella narrativa meridionale, vale a dire che molto probabilmente non esisterebbe una narrativa meridionale, come espressione di una condizione umana e indice di una realtà storica, se essa non fosse stata preceduta dalle polemiche e dalle analisi degli studiosi meridionalisti. L'obiettivo si rivela dunque quello di far conoscere la città di Napoli nei suoi aspetti storico-sociali e culturali, senza tralasciare le caratteristiche linguistiche che hanno influenzato e influenzano tutt'oggi la sua produzione artistica, dal cinema al teatro alla letteratura. Si propongono in questo panel quindi, ricerche che si muovono su due binari, quello storico-sociale e quello letterario-artistico, ma aventi comunque lo scopo di analizzare le problematiche della città osservando il modo in cui gli scrittori ne hanno parlato traducendo il proprio sguardo su Napoli in poesie, romanzi, lettere, racconti, reportages.

1. Giuseppe Domenico Basile, Università degli Studi di Palermo giuseppedomenicobasile@gmail.com

“Napoli a occhio nudo” di Fucini e la nazionalizzazione di un universo discorsivo 'orientalizzante' sul Mezzogiorno

È mia intenzione analizzare *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini facendo dialogare le strategie retorico-discorsive che nel testo costruiscono l'immagine di Napoli con il dibattito sui processi di 'orientalizzazione' del Mezzogiorno (J. Schneider). Se per 'orientalismo' intendiamo «il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; [...] l'elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di “interessi”» (E. Said), allora può avere senso chiedersi «come e quando l'Italia meridionale è divenuta “il Sud”, un luogo e un popolo immaginato diverso [...]; un serbatoio di residui feudali, pigrizia e squallore da un lato, di contadini pittoreschi, tradizioni popolari ed esotismo dall'altro» (N. Moe). La letteratura italiana post-unitaria sul Mezzogiorno può diventare, allora, un valido banco di prova per indagare i caratteri testuali di quella che ci appare come la nazionalizzazione di un universo discorsivo sul Mezzogiorno, nato dallo sguardo eurocentrico del *Grand Tour*. Verificare come da tale processo si sia strutturata l'identità geoculturale del Mezzogiorno chiama in causa le riflessioni degli studiosi meridionalisti – senza le quali non avremmo il testo fuciniano – a partire dall'idea di irriducibile *otherness* con cui si è codificata l'immagine del Sud d'Italia (J. Dickie).

2. Loredana Palma, Università di Napoli “L'Orientale” loripalma@libero.it

La Real Casa dell'Annunziata. Suggestioni nella letteratura e nell'arte della Napoli postunitaria.

La Real Casa dell'Annunziata di Napoli ha svolto per secoli un fondamentale ruolo assistenziale nel tessuto connettivo del popolo napoletano, intersecandosi con la storia delle famiglie di ogni livello sociale. Essa, però, ha esercitato anche una larga suggestione sul piano storico-culturale nell'immaginario collettivo e, in particolare, su letterati e artisti tra Otto e Novecento, a partire da quel noto romanzo di Antonio Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (1839), per certi versi capostipite di un certo filone narrativo, fino al più recente *Francesca e Nunziata* (1995) di Maria Orsini Natale. La mia proposta di intervento intende soffermarsi su alcune testimonianze immediatamente postunitarie e, in

particolare, su quelle dello scrittore Francesco Mastriani, del pittore Gioacchino Toma e dello scrittore-pittore Francesco Netti che giunsero, con singolare coincidenza, nel 1877, a occuparsi nelle loro opere della Real Casa dell'Annunziata (Mastriani con il romanzo *Fior d'Arancio o la cantatrice di Mergellina*, Netti con uno scritto e Toma con un quadro dedicato alla Ruota degli Esposti). La circostanza non è forse casuale, visto che l'istituzione, che aveva attirato l'attenzione di tanti artisti napoletani di nascita o, è il caso di dire, di "adozione", era stata chiusa nel giugno del 1875.

3. Alessia Romana Zorzenon, Università Roma Tre alessia.zorzenon@gmail.com

Jessie White Mario e Matilde Serao: fotografie di una città

La miseria in Napoli della White Mario nasce come inchiesta giornalistica pubblicata sul "Pungolo" nel 1876, in cui si denuncia la povertà che caratterizzava Napoli dopo il processo unitario; si descrivono quei quartieri in cui otto anni più tardi divampò una violenta epidemia, che divenne motivo di un'altra inchiesta: *Il ventre di Napoli* della Serao, apparsa sul "Capitan Fracassa". Entrambi i lavori delineano il ritratto di una Napoli abbandonata da istituzioni cieche di fronte a una realtà aberrante, che si preferiva scavalcare piuttosto che conoscere e approfondire.

Il contributo vuole analizzare e porre a confronto le opere delle due giornaliste-scrittrici con l'obiettivo di coglierne differenze e analogie, e dimostrare come le loro pagine possano essere un possibile esempio del rispecchiamento lukácsiano: entrambe le inchieste presero forma a partire dallo scontro con la realtà storico-sociale con la quale le due entrarono in contatto.

4. Margherita Ranaldo, Università di Napoli "L'Orientale" - Université Paris 8 Vincennes Saint-Denis
margheritaranaldo@gmail.com

Mille volti di Napoli nell'Italia unita. Per una cartografia letteraria della città dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri

Nell'ambito di un quadro teorico ascrivibile alla Geocritica di Bertrand Westphal, il mio contributo mira a generare, a partire dai (e per ritornare ai) luoghi, un virtuale dialogo tra alcuni dei più fini osservatori e descrittori (italiani e non) della città di Napoli, dal periodo post-unitario fino ad oggi. Particolarmente degni di interesse appaiono gli anni tra le due guerre, e così il mio lavoro intende analizzare il carattere estetico e la matrice estetica del *Viaggio nel Mezzogiorno* di Giuseppe Ungaretti (1995, Guida) – le cui prose risalgono ai primissimi anni Trenta, ma furono pubblicate da Mondadori nel 1961 in *Il deserto e dopo* – che sembra evocare, in qualche modo, la "porosità" riscontrata pochi anni prima da Walter Benjamin (*Scritti, 1923-1927*, 2001, Einaudi) quale cifra geologico-culturale della città partenopea. Il tentativo è quello di tracciare una cartografia letteraria della Napoli post-unitaria e contemporanea, attraverso i luoghi che più di altri hanno connotato la letteratura *di e su* Napoli. "Città involontaria" e che "il mare non bagna" (1953, Einaudi) per Anna Maria Ortese. Ma tante e diverse sono le idee di Napoli che gli scrittori napoletani di nascita (e non) hanno in quegli anni, e in quelli a seguire, contrapposto al "silenzio della ragione" denunciato con amara limpidezza dalla Ortese e al quale con sdegno rifiutarono di essere inchiodati. Passando, inoltre, per *La pelle* (1949) di Curzio Malaparte e le pasoliniane *Lettere a Gennariello* (1975), senza trascurare le trasposizioni cinematografiche di alcune opere letterarie prese in esame, questo contributo vuole creare un gioco di sguardi incrociati tra il Nord e il Sud d'Italia, dei quali Napoli sembra rappresentare, inevitabilmente, lo storico punto di fuga.

5. Daniela De Liso, Università di Napoli "Federico II" daniela.deliso@unina.it

Napoli negli occhi. Rappresentazioni, allusioni, colori della città nella scrittura di Diego De Silva

Un lettore esperto di narrativa contemporanea e qualcuno di quei pochi critici, che non considerino vano ed effimero scrivere di autori ancora non ammessi *sine dubio* tra gli esponenti della letteratura italiana contemporanea, ritengono che Napoli sia sempre sottesa alla scrittura degli emergenti narratori di origini campane. È difficile, in realtà, parlare di Saviano, De Luca, De Silva, Parrella, Montesano, De Giovanni senza parlare di Napoli. Il rischio è che nella scrittura, poi nella lettura ed infine nella critica le immagini di Napoli, i suoi colori, la polifonia dei suoi suoni si trasformino in vuoti *clichés*. Perché la città in questione sembra nata per diventare letteratura, da quel golfo che ritrae le forme della bella Partenope adagiata in riva al mare a quei lazzari senza età che, con nomi diversi, animano scalzi e nudi di cuore i suoi vicoli. Il contributo proposto, senza ignorare gli assunti delle analisi critiche ormai divenute canoniche (da Salvemini ad Amendola, Doria, Galasso e Ghirelli), ma muovendo anche da alcune recenti indagini critiche complessive (il lavoro in due volumi ideato da R. Giglio, *Napoli città d'autore. Un racconto letterario da Boccaccio a*

Saviano; gli Atti del recente Convegno napoletano organizzato da P. Sabbatino sul *Viaggio a Napoli* del 2013, solo per citare alcuni dei contributi più recenti), indaga nella scrittura di un autore, Diego De Silva, che, nei suoi ultimi lavori, sembra volersi affrancare dalla napoletanità intesa come *tópos*. Napoli è dentro gli occhi di chi scrive anche quando apparentemente non è tra le righe delle sue storie.

Paola Italia, Sapienza Università di Roma paola.italia@uniroma1.it

Discussant Emilio Russo, Sapienza Università di Roma emilio.russo@uniroma1.it

Italianistica e filologia d'autore. Casi di studio tra Otto e Novecento

Il panel si propone di mettere a confronto metodologie di ricerca della *filologia d'autore* applicate all'italianistica, attraverso alcuni emblematici casi di studio tra Ottocento e Novecento, in cui la soluzione di una questione filologica, l'utilizzo di nuove tecnologie per lo studio degli autografi, la formalizzazione delle varianti e delle stratificazioni correttive di un testimone, la scoperta di nuovi testimoni o di testi inediti, l'analisi critica di varianti d'autore, sia nei testi che nei postillati, siano risultati particolarmente proficui nelle risultanze critico-interpretative.

1. Claudia Bonsi, Sapienza Università di Roma claudia.bonsi@yahoo.it

Come lavorava Monti. Strumenti e metodi dagli zibaldoni parmensi

In questa comunicazione intendo presentare e analizzare la composizione degli 'zibaldoni' inediti di Vincenzo Monti conservati alla Biblioteca Palatina di Parma, i quali documentano l'assiduo lavoro di consultazione di testi d'autore e di lessici da parte di Monti a margine della stesura della *Proposta di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-1826). Lo studio di questi materiali permette una disamina più approfondita della genesi della *Proposta* e, più in generale, dell'antipurismo montiano, al fine di poter fornire una 'guida alla lettura' esaustiva di uno dei testi più significativi del dibattito linguistico del primo Ottocento. Questi quaderni consentono infatti di entrare nel laboratorio della lessicografia montiana e di individuare i metodi e gli strumenti di lavoro presenti sullo scrittoio dell'autore prima e durante la stesura della *Proposta*, nonché di misurare la reale entità dell'apporto di Monti a un'opera prodotta da una pluralità di intellettuali e di addetti ai lavori, provenienti da un determinato ambiente culturale, quali, oltre a Giulio Perticari, responsabile dell'impostazione teorica, Giovanni Gherardini, Giuseppe Grassi, Vincenzo Lancetti, Giovanni Antonio Maggi, Amedeo Peyron, Paride Zajotti.

2. Mattea Claudia Paolicelli, Università di Roma "Tor Vergata" romaminerva@libero.it

Sperimentazioni linguistiche a confronto: il *sublime* di Ludovico Di Breme e il *sogno di una cosa* di Pier Paolo Pasolini

La volontà di portare all'attenzione questo contributo nasce dalla constatazione, avvenuta nel corso della ricerca, di nevralgici punti in comune tra Di Breme e Pasolini sulla questione della lingua. Nello specifico, si intende dimostrare come la parola per entrambi gli scrittori, prenda forma dalla scarnificazione del rigidismo lessicale prima dei puristi e poi dei borghesi. Stabiliti quali possono essere i significati dei canoni linguistici rinnovati, si palesa un *corpus* poetico comune, innestato in una tradizione in lingua che diviene quasi metafora della lingua stessa, riscattandosi non solo teoricamente ma anche praticamente. Si passa dunque dall'analisi della 'favella' a quella della coscienza linguistica, volendo chiarire come la funzione del nuovo linguaggio utilizzato dagli autori traduca la natura geografica in natura umana e l'erranza fisica in quella spirituale, divenendo, dopo la rivelazione grammaticale, sintattica e fraseologica, l'iniziazione all'*inventio*, che è approfondimento sentimentale. Ad ogni scoperta interiore degli scrittori corrisponde un approfondimento ed una scoperta linguistica che ne suggella l'essenza.

3. Valerio Camarotto, Sapienza Università di Roma

valeriocama@yahoo.it

Dal periodico al volume: le “Novelle” di Bruno Cicognani (1930-1955)

L'intervento intende soffermarsi su alcuni casi di proficua interazione tra studio delle varianti d'autore e acquisizione di dati utili ai fini dell'interpretazione critica, emersi nel corso dell'allestimento dell'edizione delle *Novelle* di Bruno Cicognani (*Novelle 1930-1955*, a cura di V. Camarotto, Firenze, Pagliai, 2012), nell'ambito del progetto di pubblicazione dell'intera opera dello scrittore fiorentino diretto da Marco Dondero. Oltre a esporre i presupposti metodologici e a illustrare i criteri di massima del lavoro svolto, ci si propone in particolare di esaminare alcuni paradigmatici esempi della trafila redazionale e correttoria delle novelle, dalla loro comparsa su riviste e giornali (ad es. «Nuova Antologia» e «Pègaso») alla raccolta in sillogi (da *L'omino che à spento i fochi*, 1937, a *Viaggio nella vita*, 1952), fino alla loro definitiva pubblicazione, sotto l'attenta revisione dell'autore, nel 1955 (per Vallecchi). L'obiettivo fondamentale è mostrare sia le più significative implicazioni diegetiche, stilistiche e linguistiche sia le motivazioni ideologiche della prassi correttoria adottata dallo scrittore; ci si prefigge inoltre di indicare possibili ulteriori prospettive di ricerca (basti pensare che presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze si conservano autografi di Cicognani, anche di opere inedite, tuttora inaccessibili).

4. Lisa Gasparotto, Università di Udine

lisa.gasparotto@uniud.it

La volontà di chi? Filologia vs Critica nell'edizione di un testo poetico pasoliniano

Questo contributo intende indagare la complessa stratigrafia testuale dell'*Italiano è ladro* di Pier Paolo Pasolini: un progetto incompiuto a cui l'autore lavora a partire almeno dal 1949, e che vede un unico risultato a stampa (una piccola sezione pubblicata nel gennaio 1955 su «Nuova Corrente»). I frammenti di questo lavoro di scrittura, e soprattutto di riscrittura, pubblicati postumi (dapprima in *Bestemmia. Tutte le poesie*, a cura di G. Chiarcossi e W. Siti, prefazione di G. Giudici, Milano, Graziante, 1993, v. II, pp. 2207-2214 e poi in *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di W. Siti, saggio introduttivo di F. Bandini, cronologia a cura di N. Naldini, Milano, Mondadori, 2003, pp.791-878), permettono di individuare solo parzialmente l'impianto generale dell'opera e tuttavia di intuire una serie di nodi problematici – formali, linguistici, stilistici – di non poco conto, pongono con urgenza il problema della volontà del curatore che si sostituisce a una parziale o ultima volontà dell'autore inesistente o non facilmente inferibile. La stratigrafia variantistica dell'*Italiano è ladro* presenta una straordinaria complessità (si contano circa 67 testi per un totale di un migliaio di carte), comprende anche più redazioni di un *Diario* in prosa, vera e propria dichiarazione di poetica dell'autore e risulta pertanto di notevole interesse. In un simile contesto l'analisi critico-interpretativa non può di certo prescindere dalla questione filologica: essendo estremamente difficile (forse ai limiti dell'indecidibilità?) per l'editore individuare quale tra le molte versioni porre a testo, si propongono una serie di ipotesi metodologiche che dovrebbero consentire di restituire alla comunità scientifica un testo di notevole importanza nel contesto dell'opera pasoliniana e insieme nella storia della poesia italiana del Novecento.

5. Silvia Zoppi, Università “Suor Orsola Benincasa”

silvia.zoppi@unisob.na.it

Varianti d'autore negli epistolari: il caso Ungaretti

Nell'intervento si prende in considerazione il tema delle varianti d'autore documentate dagli epistolari; e si propone una breve riflessione sul modo in cui debbano essere valutati i dati discordanti rispetto ai testimoni manoscritti e a stampa, ma anche su come sia opportuno trattare tali varianti nelle edizioni. L'analisi si sofferma sul carteggio inedito Giuseppe Ungaretti – Leone Piccioni (1946 -1969), di imminente pubblicazione, nel quale sono raccolti 247 autografi del poeta, conservati a Roma nell'archivio privato di Piccioni, e 51 lettere, perlopiù dattiloscritte, di Piccioni, custodite presso il Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze, nell'Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti». Uno dei temi ricorrenti delle missive è l'allestimento dell'edizione di *Tutte le poesie* del 1969 curata da Piccioni, e non rare sono le questioni affrontate, sia di natura critica che editoriale. Come già in altri epistolari di Ungaretti, da quello a Gherardo Marone dal fronte a quello a Giuseppe De Robertis, anche in questo sono presenti testi poetici con varianti, le quali non potevano che essere trascurate in sede di edizione nel 1969-1970.

6. Monica Zanardo, Sapienza Università di Roma

monicazanardo@gmail.com

Davide Segre nelle carte manoscritte della “Storia” di Elsa Morante

L'intervento analizza il personaggio di Davide Segre e il suo ruolo nell'economia del romanzo *La Storia* (1974) di Elsa Morante attraverso le indagini sulle carte manoscritte, conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. I manoscritti mostrano che, a romanzo già compiuto, Elsa Morante inserisce la (fallimentare) parentesi operaia di Davide, approfondisce le sue contraddizioni ideologiche (ampliando e arricchendo il suo discorso all'osteria di Testaccio) e

abbandona il proposito di inserire un'appendice con le sue poesie giovanili. Contestualmente, le note storiche che aprono i vari capitoli vengono inspesite e il titolo del romanzo approda verso la scelta definitiva: *La Storia*. Il movimento di riscrittura porta a individuare in Davide Segre l'epicentro di una serie di modifiche sistemiche che cambiano la fisionomia del romanzo, contemporaneamente allontanandolo da *Senza i conforti della religione*, progetto narrativo a lungo annunciato e mai portato a termine, di cui *La Storia* è una filiazione.

Roberto Salsano, Università di Roma Tre r.salsano@tiscali.it

Discussant Mariarosa Masoero, Università di Torino mariarosa.masoero@unito.it

Problematiche di critica e periodizzazione della letteratura: l'inizio del Novecento italiano ed europeo

Il campo di ricerca riguarda uno spaccato della letteratura italiana ed europea focalizzato da una prospettiva critica e storiografica che usa il predicato “novecentesco” nei sensi di un' indicazione che faccia del “Novecento” una categoria ermeneutica e storico-critica non necessariamente sovrapposta ai meri limiti cronologici. Non mancheranno riferimenti allo stato attuale della questione ed eventuali illazioni a nuove ipotesi, su un piano culturale, filologico, filosofico, da sviluppare nelle loro implicazioni metodologiche e nel coinvolgimento di analisi testuali . Va da sé che un “Novecento” che si presenti, in buona parte, come metro di giudizio, potrà accompagnarsi ad altre idee guida che allargano e problematizzano i loro termini temporali collegandosi, ad esempio, in particolare, con il concetto di modernità e le sue varie accezioni. Entro il tema generale può rientrare lo studio delle poetiche teatrali considerate in un'area di afferenze alla concezione estetica, ai contesti socio-culturali, ai modelli epistemologici che influenzano non solo la prassi scenica e attoriale ma anche la produzione letteraria.

1. Claudia Messina, Università di Roma Tre

claudiuccia.messina@alice.it

Tensioni “novecentesche” nella narrativa di Carlo Dossi

In una prospettiva storico-critica italiana ed europea, l'esperienza artistica di Carlo Dossi rappresenta certamente uno dei primi tentativi volti ad innovare, anche da un punto di vista retorico-formale, i grandi modelli del romanzo ottocentesco. Il contributo analizza pertanto - attraverso il diretto coinvolgimento dell'analisi testuale - quelle istanze contenutistiche e formali che, già a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, divengono, nella narrativa dossiana, i testimoni di un'audace tensione al “nuovo”, in una sperimentazione che, mentre schiude la via a un umorismo poetico-letterario, coinvolge e sfida i modi e le forme che sorreggono i romanzi di impianto tradizionale - siano essi di formazione, storici e realistici - e, conseguentemente, i paradigmi epistemologici ad essi stessi soggiacenti.

Si delinea così un percorso che conduce inevitabilmente, attraverso la *Weltanschauung* di fine Ottocento, alle poetiche più significative del Novecento italiano.

2. Francesco Lioco, Università di Roma Tre

francescolioce@alice.it

Dalle certezze del Verismo all'*oltre* di Svevo e Pirandello (1878-1925)

L'intervento prende in esame la produzione narrativa che va dai capolavori del Verga verista alle prove conclusive di Svevo e Pirandello passando attraverso *Il Marchese di Roccaverdina*, che per ragioni contenutistiche e cronologiche si pone come il ponte più accreditato tra le istanze positiviste del secondo Ottocento e quelle irrazionalistiche del primo Novecento. L'analisi, di carattere prevalentemente storico-critico, ha come obiettivo principale una ricognizione capace di periodizzare alcuni degli aspetti che maggiormente hanno condizionato l'emergere di valenze filosofiche e culturali che, sebbene innervate su concezioni proprie del XIX secolo, aprono di fatto la strada verso le scritture disgregate e frammentarie di chiara matrice europea.

3. Francesca Tomassini – Università di Roma Tre

francesca.tomassini@uniroma3.it

Una scommessa drammaturgica. Il teatro in versi del primo Novecento

L'intervento si propone di analizzare il teatro in versi, italiano ed europeo, del primo Novecento. Il 1901 è l'anno in cui Gabriele d'Annunzio scrive *Francesca da Rimini*, tragedia in versi, d'ispirazione dantesca, che inaugura il dannunziano teatro di poesia. Il Vate, l'unico in grado di recuperare la funzione epica della parola poetica, elaborò un teatro lirico, costruito su un lessico ricercato e capace di dare vita a suggestioni sceniche vicine allo spirito della tragedia antica.

Contemporaneamente, sul finire del XIX secolo, in Irlanda, nasce, all'interno di quel movimento letterario, politico e sociale che prende il nome di Rinascimento celtico, il teatro nazionale. Considerato il fondatore del teatro irlandese, William Butler Yeats individua proprio il teatro di poesia, ben lontano dell'inconsistenza psicologica e concettuale della produzione contemporanea, come forma letteraria più idonea per attuare la sua opera di penetrazione e di maturazione culturale della massa. Congedandosi dalle convenzioni sceniche preesistenti, Yeats suggerì un teatro simbolico e poetico, concepito in relazione al contesto culturale irlandese.

Partendo da entrambe queste esperienze drammaturgiche, il contributo analizzerà i rapporti tra il teatro di poesia e i diversi contesti culturali e sociali, italiani ed europei, nei quali viene riconosciuto come strumento espressivo più efficace a sublimare e trasfigurare la realtà.

4. Fabrizio Miliucci, Università di Roma Tre

fabrizio.miliucci@uniroma3.it

Tra Francia e Italia. La 'liberazione del verso' nei primi anni del Novecento

L'intervento si propone di descrivere il processo storico-letterario che ha indotto gli intellettuali italiani a riflettere sullo sviluppo del verso libero come nuova entità espressiva. L'inizio del secolo passato è il periodo adatto a circoscrivere una presa di coscienza decisiva circa la definizione di una "poetica d'uscita" dal Simbolismo, specialmente nell'istanza di un ormai rinnovato senso ritmico. Tra Francia e Italia si svolge un dibattito preliminare sugli estremi tecnici della poesia che sembra anticipare nelle intenzioni le questioni centrali nei decenni successivi.

La questione intorno al verso libero chiama a raccolta tutte le forze poetiche nazionali, non escluse le più lontane dai centri di maggiore interesse, a cominciare dalla Sicilia. È anzi al siciliano Luigi Capuana che andrà attribuito il primato sulla questione, inaugurato secondo gli storici della letteratura con i *Semiritmi* apparsi a Milano nel 1888.

Prendendo come riferimento principale il lavoro della rivista «Poesia» a partire dall'*Enquête internationale sur le Vers libre*, condotta da Marinetti nell'ottobre 1905 «intorno alle più recenti forme ritmiche e metriche» e non ignorando i precedenti sondaggi sulla modernità letteraria delle riviste «Echo de Paris» (1891) e «Mercure de France» (1899), si può risalire alla delimitazione di un momento fondante per i futuri sviluppi della poesia italiana e non solo.

5. Paolo Rigo, Università di Roma Tre

paolo.rigo@uniroma3.it

«Parole in libertà»: processi metaforici nel Folgore futurista

Il contributo si propone di esaminare la meccanica creativa della metaforologia di Luciano Folgore. L'autore realizza, partendo dall'espressione consueta (quasi cataretica) lo sconvolgimento della significazione stessa di immagini topiche, dando espressione ad un'operatività che ha il suo perno nell'aderenza al segno virtuale di cambiamento ipotizzato nel *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (1913). Il lavoro semantico operato, anche su un solo *sème*, si pone in perfetta linea con la poetica modernistica di Marinetti: esemplare è la creazione dello stesso pseudonimo.

L'ideologia letteraria è filtrata su un sincretico (e distruttivo) indirizzo teorico in cui il lirismo tradizionale è assorbito e deformato su un'eccitante scia di innovazione che da una parte investe il *sème*, rifiutando ogni passatismo retorico e ambiguo; d'altra parte, però, si realizza senza che venga completamente annullato l'*alium dicere* del *sensum*. Una poetica d'urto costruita sull'istanza di una significazione simbolistica che è il perno della più florida avanguardia nazionale prominente anche sui confini europei, e primo germe del nuovo Novecentismo italiano.

6. Silvia Morgani, Università di Santiago de Compostela

silvia.morgani2@gmail.com

Eredità e negazioni ottocentesche come canone di modernità cardarelliano: riflessioni epistolari tra critica, estetica e poetica.

Genere congeniale alla riflessione cardarelliana, l'epistolario inedito, composto dalle missive inviate a Riccardo Bacchelli tra il 1915 e il 1925, si rivela sede di costruzione di quel sé interiore dell'uomo Cardarelli che lo porterà a elaborare una concezione dello stile e della poetica come atti, *in primis*, di moralità. La riflessione epistolare sulla definizione dello stile diventa la chiave interpretativa con cui il poeta si rapporta da un lato ai padri del novecento italiano – Pascoli, D'Annunzio e Croce – e dall'altro ai modelli ottocenteschi italiani ed europei, da Baudelaire e Rimbaud a Leopardi e De Sanctis: rendendo questi ultimi, tra eredità e negazione, modelli di un'attitudine etica ed ermeneutica alla creazione poetica, Cardarelli porta alla luce la dicotomia tra letteratura e vita come nesso inscindibile per una nuova, quanto tradizionale, dimensione compositiva agli albori della modernità. L'intervento dimostrerà come le riflessioni estetiche, critiche e poetiche affrontate nel *continuum* argomentativo della scrittura privata delineino la personalità letteraria cardarelliana nella sua attitudine a reinterpretare la tradizione nella modernità, gettando le basi ideologiche dell'originale deviazione del fondatore della «Ronda» rispetto alla costruzione delle poetiche novecentesche di rottura e innovazione.

7. Annibale Rainone, Università di Salerno

annibalerainone@gmail.com

Valori plastico-luministici nei racconti del primo Moravia

Un percorso di lettura che attraversa le *short stories* moraviane degli esordi avanguardistici discutendone gli aspetti relativi alla qualità degli interni architettonici in relazione alla produzione «novecentista» degli anni venti e trenta. Più in generale, sono enucleati i termini di un rapporto, sinora poco indagato, tra testo e immaginario moraviano in uno con i temi delle culture dell'abitare e del dibattito architettonico di quegli anni.

Attraversamenti tematici e metodologici

Giorgio Bertone, Università di Genova Giorgio.Bertone@unige.it

Discussant Aldo Maria Morace, Università di Sassari ammor@uniss.it

Fra testo e immagine. Dall'analogico al digitale. Progetti in corso e possibilità di sviluppo

Agli inizi del XXI secolo fra i cantieri aperti o da aprirsi o da implementare nell'ambito delle discipline afferenti all'italianistica, uno si segnala come ineludibile: quello informatico-digitale. Di pari passo alla sempre più esplicita richiesta di proposte progettuali di ricerca non confinate in un solo ambito scientifico ma dal marcato carattere interdisciplinare, l'aspetto tecnologico è decisamente promosso dalle recenti politiche culturali sia in ambito nazionale, dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, sia in ambito internazionale, basti pensare alla programmazione europea per i prossimi anni fino al traguardo di Horizon 2020, che promuove non solo un orientamento multidisciplinare e innovativo, ma pure l'accelerazione dello sviluppo dei settori scientifici, sostenendo l'approccio tecnologico.

Il presente panel intende offrire una riflessione su alcune delle possibili applicazioni dell'informatica al lavoro di ricerca nell'ambito dell'italianistica, al netto delle concrete possibilità di sviluppo e delle problematiche annesse, inevitabili per un campo in espansione non ancora normalizzato. Due le questioni da approfondire: la multidisciplinarietà, in particolare fra arte figurativa e letteratura, prendendo in esame le potenzialità di sviluppo di questo tipo di approccio, insieme con la realizzazione di biblioteche digitali e banche dati, da esaminarsi sotto tutti gli aspetti, dalla conservazione, alla fruibilità, alle fondamentali e preziose potenzialità critiche.

La riflessione sarà affrontata non solo su un piano meramente teorico, ma pragmatico e concreto attraverso un primo bilancio critico su specifici progetti già avviati.

1. Fabio Ciotti, Università di Roma Tor Vergata

fabio.ciotti@uniroma2.it

Analisi tematica del testo letterario e metodi digitali: dal markup alle ontologie

Grazie alla diffusione delle nuove tecnologie digitali negli studi letterari molta parte della tradizione testuale è disponibile in digitale, in formati di codifica avanzati come XML/TEI. Queste collezioni possono costituire la base per avviare un programma sistematico di annotazione tematica digitale. Il perseguimento di questo programma richiede di affrontare diversi problemi teorici, metodologici e strumentali: una definizione rigorosa del concetto di tema e motivo, e della relazione tra tema/motivo in quanto entità astratte e loro fenomenizzazioni discorsive; la progettazione e realizzazione di un repertorio sistematico dei temi e dei motivi letterari; la sistematica correlazione tra temi/motivi e testi. Le tecnologie e i formalismi del Web Semantico forniscono un apparato strumentale idoneo alla creazione di un repertorio tematico che non sia una pura enumerazione ma che al contrario si organizzi per multiple stratificazioni tipologiche e al contempo permetta una ricca rete di relazioni orizzontali tra classi e tra istanze di temi e motivi. La disponibilità di questa ontologia tematica consentirebbe di annotare le manifestazioni discorsive dei temi nei testi digitali codificati, producendo progressivamente una mappatura tematica della tradizione letteraria sulla quale estendere l'analisi tematica con strumenti informatici. Per condurre tale mappatura riteniamo che la strategia migliore debba prevedere sia tecniche tradizionali di inline markup con XML/TEI, sia tecniche di standoff markup. L'adozione di un formalismo 'quasi-standard', condiviso ampiamente dalla comunità scientifica garantisce i benefici di perspicuità, portabilità e manutenibilità della codifica, e la possibilità di sfruttare i già disponibili strumenti software XML. L'ultimo aspetto cui vogliamo fare riferimento è relativo alla modalità operativa con cui condurre questa annotazione tematica ad ampio spettro. Una impresa di questo tipo è un progetto cooperativo in stile *crowd-sourcing* in cui coinvolgere la comunità di studiosi ed esperti e richiede lo sviluppo di una apposita piattaforma infrastrutturale.

2. Myriam Chiarla, Università di Genova

myriam.chiarla@gmail.com

Studio per la fruizione di itinerari letterari su smartphone e tablet

Con questo contributo si intende presentare e discutere il progetto, di prossima realizzazione, nato da una collaborazione tra i dipartimenti dell'Università di Genova Diraas (Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo) e Dibris (Dipartimento di Informatica, Bioingegneria, Robotica e Ingegneria dei Sistemi).

Considerando il fortissimo legame tra la città di Genova e il suo patrimonio letterario, si provvederà all'elaborazione di contenuti multimediali dedicati ai luoghi letterari, fruibili attraverso smartphone e tablet, con l'utilizzo di QRCode. Lo scopo è quello di rendere visibile, e immediatamente fruibile, un patrimonio "immateriale", ma fondamentale per l'identità culturale della città. Nei numerosi luoghi di Genova evocati nei versi di poeti come Campana, Sbarbaro, Montale e Caproni sarà così possibile accedere al materiale multimediale dedicato a specifici approfondimenti su testi e autori.

L'intento principale è quello di offrire un servizio turistico-culturale, creando dei veri e propri itinerari letterari attraverso le vie della città; contemporaneamente il progetto si vuole rivolgere anche agli stessi cittadini genovesi, nell'intento di promuovere una maggiore consapevolezza e conoscenza del patrimonio letterario del territorio.

Inoltre, nell'ottica di una valorizzazione delle periferie, si prevede di riservare una specifica attenzione alla zona di Sampierdarena e in particolare al palazzo "La Bellezza", dimora del letterato seicentesco Gio. Vincenzo Imperiale autore dello *Stato rustico*.

3. Rosanna Pozzi, Università di Genova

pozzi.rosanna@virgilio.it

La memoria del passato è digitale: Mario Luzi cronista al "Corriere della Sera"

Non ancora raccolti in volume gli articoli scritti e pubblicati sulle pagine del "Corriere della Sera" tra il 1967 e il 2004 da Mario Luzi sono già disponibili in versione digitale nell'archivio storico della Fondazione "Corriere della Sera". Accedervi è semplice dal momento che la digitalizzazione degli archivi abolisce le distanze spazio-temporali rendendo sincronico il passato e finitimo il lontano. E' sufficiente, ma necessario, essere a conoscenza dell'unità di tempo, la data per intenderci, del nome dell'autore e di almeno alcuni vocaboli contenuti nel testo. Pochi dati per rileggere o scoprire un'ampia gamma e varietà d'argomenti: recensioni, scritti d'occasione, liriche inedite, riflessioni su pittori e opere d'arte, commenti alla contemporaneità e altro ancora. Il presente intervento, in linea di continuità con *Cronache dell'altro mondo* (a cura di Stefano Verdino, Marietti, 1989), intende rendere nota l'esistenza di tale materiale, diffonderne la conoscenza e facilitarne la fruizione, offrendo una guida alla lettura.

4. Matteo Navone, Università di Genova

matteo.navone81@gmail.com

Filologia digitale, sinergia università-territorio e programmi europei di ricerca: un progetto genovese

La comunicazione intende presentare il progetto di ricerca e alta formazione (finanziato dalla Regione Liguria su sovvenzione del Fondo Sociale Europeo, e gestito in collaborazione con l'Università di Genova) *Rete multimediale e sinergica per la cultura del Novecento nel territorio ligure*. L'intervento si propone di illustrare i due aspetti complementari su cui si fonda questo progetto. Il primo ha come obiettivo lo studio filologico-letterario e la digitalizzazione di documenti epistolari concernenti la letteratura italiana del primo Novecento conservati in archivi e biblioteche liguri; di questo lavoro – svolto in stretta collaborazione con l'unità genovese del progetto *Diffondere la cultura visiva*, finanziato nell'ambito del programma “Futuro in ricerca 2012” – verranno analizzate finalità, modalità realizzative e problematiche, in comparazione anche con altri esempi di repertori *on line* di corrispondenze letterarie (nelle forme di banche dati o di vere e proprie biblioteche digitali), che dimostrano la sempre maggiore centralità che lo studio delle reti epistolari sta acquisendo nell'ambito dell'italianistica, anche (ma non solo) in rapporto alla creazione di nuovi sussidi multimediali alla ricerca. Il secondo aspetto del progetto, sul quale si concentrerà buona parte dell'intervento, è relativo alla creazione di una solida rete sinergica tra l'istituzione universitaria e i principali enti culturali attivi in ambito regionale. L'intervento presenterà le iniziative attivate in questo senso, considerandole anche qui nell'ottica delle questioni più generali in cui questa parte del progetto si colloca: il problema della valorizzazione (mediante strumenti informatici ed iniziative culturali) del patrimonio letterario nazionale, e il tema della ricerca di una più stretta sinergia tra università e territorio, su cui sempre più si insiste (anche nel settore degli studi umanistici) sia a livello nazionale (ad es. nell'ambito degli Istituti di Studi Superiori, in costante aumento nel nostro paese), sia soprattutto a livello europeo, nell'ambito dei programmi comunitari di finanziamento alla ricerca (ad es. Horizon 2020).

5. Ornella Teresa Zara, Università di Roma “Tor Vergata”

ornella.zara@outlook.com

L'informatica applicata ai “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci: problemi e prospettive

Alcune delle pubblicazioni più recenti nell'ambito degli studi gramsciani mostrano come, a trentotto anni dall'edizione critica curata da Valentino Gerratana, il dibattito filologico inerente ai *Quaderni* di Gramsci continui a essere al centro degli interessi di chi si occupa del pensiero del comunista sardo.

Nel 2007 Dario Ragazzini pubblica, con «l'Unità», un cd contenente l'edizione digitale dei *Quaderni del carcere*. La sua idea parte da una concezione dei *Quaderni* non come opera lineare ma stratificata e quindi limitata dal testo a stampa che può renderli solo in maniera sequenziale. Nel 2012 l'Igs (International Gramsci society) propone una versione beta di una *Digital Library* degli scritti di Gramsci. Entrambi i lavori informatici si basano sull'edizione Gerratana. Con l'edizione nazionale dei *Quaderni* in corso d'opera e con le nuove ipotesi di Francioni che mettono in discussione la precedente edizione proponendo nuovi termini di datazione, si vuole riflettere sull'uso dell'informatica e su come questa potenzialmente, attraverso la codifica dei manoscritti, possa fornire un *plus-valore conoscitivo*.

6. Veronica Pesce, Università di Genova

veronica.pesce@unige.it

Per un archivio digitale

La comunicazione intende presentare il progetto di ricerca (finanziato dal MIUR nell'ambito del programma “Futuro in Ricerca 2012” e attivo dal marzo 2013): “Diffondere la cultura visiva: l'arte contemporanea tra riviste, archivi e illustrazioni. La storia dell'arte dalla fine dell'Ottocento agli anni Ottanta del Novecento vista attraverso fonti inesplorate, coniugando metodologie e sistemi di analisi multidisciplinari: critica storico-artistica, letteratura, semiotica, arti visive”. In particolare l'attenzione sarà focalizzata sul lavoro di ricerca svolto dall'Unità di Genova, presso il Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Arti e Spettacolo, dove si sta procedendo alla digitalizzazione, insieme con i documenti dell'archivio “Mario Novaro”, di “La Riviera Ligure”, rivista artistica e letteraria di altissimo profilo, fra i primi esempi di “House Organ”, multiforme e poliedrica esperienza culturale tra le più interessanti del panorama italiano ed europeo primo novecentesco. Le digitalizzazioni dovutamente catalogate e capillarmente schedate (dai testi, alle realizzazioni artistiche, fino alla pubblicità) confluiranno nella banca dati prevista nel progetto nazionale. L'intento non è solo quello di dare conto del progetto e del lavoro avviato, ma pure di riflettere criticamente sulle problematiche che si sono poste in fase di progettazione della banca dati e sulle potenzialità in termini di fruizione, documentazione e raccolta di dati utili al lavoro critico che la piattaforma informatica può offrire. L'obiettivo del progetto è infatti la restituzione di un vero e proprio archivio digitale, che non solo garantisca la conservazione e la fruibilità dei documenti stessi, ma in cui si possano svolgere diverse tipologie di ricerca, anche incrociata fra archivio e periodico, fra testo e immagine, insieme con indagini ulteriori, pure di carattere linguistico, che risultano fortemente potenziate attraverso lo strumento informatico.

7. Teresa Spignoli, Università di Firenze teresa.spignoli@unifi.it

Intersezioni tra parola e immagine nel secondo Novecento italiano, attraverso un repertorio informatico di opere, riviste ed eventi.

La comunicazione verte sulla presentazione del progetto di ricerca “Verba Picta. Interrelazione tra testo e immagine nel patrimonio artistico e letterario della seconda metà del Novecento”, finanziato dal MIUR nell’ambito del programma “Futuro in Ricerca 2010”, e attivo dal marzo 2012 presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi interculturali dell’Università di Firenze. Il progetto si pone come obiettivo principale la realizzazione di una banca dati atta a ricostruire le molteplici interrelazioni tra ambito poetico e ambito figurativo che caratterizzano il periodo preso in considerazione, dalla tangenza tra l’ermetismo e la temperie informale, alle neoavanguardie degli anni Sessanta (Gruppo 63 e Gruppo 70), sino alla sperimentazione poetica degli anni Ottanta e Novanta. Nella banca dati è proposta una schedatura di opere realizzate in collaborazione tra poeti e pittori (edizioni d’arte, libri d’artista, ecc...), delle principali riviste dedicate all’ambito figurativo e letterario (con particolare attenzione all’esoeditoria degli anni ’60 e ’70), nonché di eventi espositivi e performativi che coinvolgono artisti e poeti. Durante la presentazione del progetto sarà mostrata un’anteprima della banca dati, di cui sarà spiegato il funzionamento e saranno messe in evidenza le potenzialità operative nell’ambito delle metodologie tecnologiche e informatiche applicate allo studio dell’italianistica.

8. Pasquale Sabbatino, Università di Napoli “Federico II” pasquale.sabbatino@unina.it

Biblioteca digitale sulla camorra e cultura della legalità

Il progetto, approvato e finanziato dall’Ateneo Federico II e dalla Regione Campania, si propone di raccogliere i testi che esplorano e raccontano la camorra, a partire dal primo Ottocento, quando si registrano i primi documenti che attestano la presenza della malavita organizzata, al romanzo-inchiesta “Gomorra” di Saviano, che ne svela e denuncia la diffusione planetaria. Nella prima fase sono stati messi in rete i testi teatrali e nella seconda fase saranno digitalizzati racconti e romanzi. Il sito è arricchito da alcune sezioni: Letteratura e drammaturgia, Percorsi linguistici, Dizionario cinematografico, Dizionario musicale, Scaffale.

Alberto Granese, Università di Salerno algranese@unisa.it

Discussant Pasquale Sabbatino, Università di Napoli “Federico II”
pasquale.sabbatino@unina.it

Costruzioni del dramma e teorie del tragico: dalle variazioni sul mito della tradizione classica alle riflessioni sulla storia della rivoluzione romantica

Sulla base di alcuni “lavori in corso”, nel panel confluiscono studi sia sulle riscritture del mito greco con recuperi dell’esperienza drammatica latina, secondo un percorso diacronico dal tardo Rinascimento alla prima metà del Settecento, sia sul dibattito teorico intorno alla necessaria presenza della storia nella tragedia, così come si è sviluppato nei periodici più significativi dei primi decenni del secolo XIX. Si proporranno pertanto comunicazioni che presentino in *exempla* i poli dialettici e antitetici delle figure mitiche o ricostruiscono le linee drammaturgiche emerse dalle elaborazioni critiche della «Biblioteca Italiana» e del «Conciliatore».

1. Federica Adriano, Università di Sassari fedeinfinita@libero.it

Mitografie di *Antigone*: da Luigi Alamanni a Gabriele d’Annunzio

L’*Antigone* di Sofocle ha dato vita a una figura di eroina dallo spessore talmente complesso che non è mai più tramontata nella storia della cultura non solo occidentale, dove ha continuato a ispirare l’immaginario in tutti i rami del

sapere. Nel 1530 Luigi Alamanni traduce, per la prima volta in versi italiani, la tragedia sofoclea: si metterà, pertanto, in luce come, con quest'opera, rappresentata alla corte di Francesco I in Francia, l'autore, intellettuale antimediceo, intendesse alludere agli iniqui meccanismi del potere politico dominante a Firenze. Nell'*Antigone* (1782) di Alfieri, in un clima spirituale ormai preromantico, l'eroina obbedisce a un principio assoluto di libertà morale; nella *Città morta* (1896), ambiziosa *fabula* drammatica di d'Annunzio, il personaggio di Bianca Maria ha i connotati di una novella Antigone: dell'una e dell'altra realizzazione teatrale si evidenzieranno, nonostante gli inevitabili influssi, le fondamentali differenze dal capolavoro del grande poeta greco.

2. Roberta Delli Priscoli, Università di Salerno dellipri@yahoo.it

La "Medea" di Lodovico Dolce fra tradizione euripidea e innovazione

La *Medea* di Dolce, pur costruita sul modello euripideo, presenta non poche e non irrilevanti novità sia riguardo ai personaggi, sia nel disegno delle situazioni tragiche. Appare evidente il tentativo di modernizzare il dramma nel riecheggiamento della dottrina politica di Machiavelli, nonché nella cupa e fosca temperie, di stampo controriformistico, in cui è calata l'azione. L'analisi approfondita della tragedia pone in luce il variegato quadro della cultura umanistica di Dolce, da Platone a Seneca.

3. Loredana Castori, Università di Salerno carminequaranta@tiscali.it

Il mito di Ifigenia nel Settecento: riflessioni teoriche e creazioni poetiche

Il mito di Ifigenia, la figlia di Agamennone e Clitennestra, la vergine sacrificata in Aulide e in Tauride divenuta sacerdotessa del tempio di Artemide, attraversa tutto il teatro del Settecento, in cui, ispirandosi alla tragedia greca e al classicismo francese, si ha una ricca fioritura di opere su Ifigenia in Tauride e Aulide. Il contributo evidenzierà le risemantizzazioni e variazioni di questo mito classico nel teatro italiano del secolo XVIII e le riflessioni teoriche sul tragico, in un rapporto tra tradizione, innovazione e diversa pratica scenica e culturale. Il campo di ricerca comprenderà un confronto filologico delle fonti testuali assunte dalla tradizione italiana e l'approfondimento delle teorie settecentesche sul linguaggio poetico, pubblicate non solo in saggi critici, ma anche in introduzioni, prefazioni e articoli giornalistici.

4. Martina Piperno, University of Warwick martina.piperno@gmail.com

Giambattista Vico, personaggio drammatico: sua fortuna teatrale

Nel corso di una ricerca sulla ricezione di Vico nella letteratura e nella pubblicistica della prima metà del XIX secolo, due opere poco note sono risultate particolarmente rilevanti: si tratta di testi teatrali, che scelgono come protagonista Giambattista Vico. Il primo, *Giambattista Vico. Commedia in quattro atti* di Giulio Genoino, fu pubblicato a Napoli nel 1825; il secondo, *Giovan Battista Vico. Drama*, del patriota piemontese Domenico Buffa, nel 1845 a Torino. Tali opere rappresentano un interessante esempio del modo in cui la figura e l'opera di Vico vengono riscoperte e attualizzate all'inizio dell'Ottocento, così da crearne un vero e proprio mito. L'intervento si concentrerà sul dramma di Domenico Buffa, per illuminarne le componenti essenziali rispetto alla coeva produzione teatrale: vi si mette, infatti, in scena la vita del grande filosofo napoletano, contribuendo in maniera originale alle riflessioni ottocentesche intorno all'incidenza della storia nelle nuove costruzioni drammatiche, sullo sfondo dell'idea preminente di nazione.

5. Enza Lamberti, Università di Salerno giuslamberti@tiscali.it

Il dibattito sul teatro romantico: Shakespeare, Schiller e Alfieri nella «Biblioteca italiana»

Nel dibattito italiano tra classicisti e romantici una maggiore eco ebbero la «Biblioteca italiana», fautrice di idee conservatrici, e il «Conciliatore», in cui confluirono i romantici liberali. È con la «Biblioteca», però, che nasce un'idea di teatro di ampio respiro europeo, con precisi riferimenti al sistema drammaturgico inglese e tedesco, rispettivamente di Shakespeare e di Schiller, non applicabile a quello italiano, rappresentato dalle tragedie alfieriane. Nel contributo si

proporranno uno studio articolato sulla ricezione in Italia delle diverse realtà culturali europee e un'indagine sull'estetica teatrale nel primo decennio dell'Ottocento.

Pérette-Cécile Buffaria, Université de Lorraine, Nancy buffaria@gmail.com
Discussant Rosa Giulio, Università di Salerno rgiulio@unisa.it

Il paratesto nella narrativa italiana moderna e contemporanea

Il concetto di paratesto, introdotto da Gérard Genette in *Seuils* (1987), rappresenta un ampio numero di elementi che presentano il testo e gli conferiscono natura di libro: il nome della collana e della casa editrice, la veste editoriale, le dediche, le epigrafi, i titoli, gli intertitoli, l'introduzione, la prefazione, le postfazioni, le note autoriali, le avvertenze, le premesse, le note, le illustrazioni, la sovraccoperta ed altri elementi accessori che incorniciano il testo o, secondo altri, lo creano *tout court*. Gli interventi che saranno presentati in tale *panel* avranno come scopo quello di approfondire le varie tipologie paratestuali presenti in scrittori italiani moderni e contemporanei in cui il ricorso ad elementi peritesti ed epitesti sono maggiormente presenti e producono effetti significativi. L'obiettivo di questo *panel* è l'analisi delle influenze e delle dinamiche riflessive che si sviluppano tra testi e paratesti. In effetti gli annessi e connessi del paratesto, come quelli del testo, sviluppano forme e valenze specifiche caratteristiche della letteratura italiana moderna e contemporanea e delle sue principali tappe e maggiori orientamenti.

1. Serena Inse, Université de Nancy - Università di Firenze serena.inse@gmail.com

Vittorio Alfieri e il progetto autobiografico: il testo e il paratesto

Nel Settecento europeo si assiste alla fioritura della scrittura autobiografica, che acquista per la prima volta moderna legittimazione. L'esigenza di una retrospettiva memoriale autonoma si traduce in una vera e propria *quête du moi*, attraverso un moto di verticalità introspettiva che si irradia a partire dalla pagina autobiografica, essendo quest'ultima lo specchio dove si riflette l'autore. Gli scrittori non solo fanno pratica della scrittura autobiografica per conoscere sé stessi e indagare la fitta trama di relazioni che li legano per assonanza o dissonanza alla società, ma desiderano far conoscere ai loro lettori le motivazioni personali che li hanno spinti a narrare le proprie vite. «Ma *dove* sono percepibili questi motivi intimi? Nel testo stesso o *fuori* del testo?» (Giuliano Minichiello, *Autobiografia e pedagogia*). Al riguardo, gli elementi paratestuali permettono al lettore attento di ottenere informazioni preziose ed esaustive. Per Vittorio Alfieri (1749-1803), che nel 1790 si accinge a scrivere la sua memorabile *Vita*, opera rimasta incompiuta e pubblicata postuma nel 1804, il paratesto costituisce il luogo privilegiato di una strategia comunicativa volta ad agire sul lettore col fine di sviluppare una narrazione ben mirata e di far meglio accogliere il testo presso il pubblico. A partire da un impiego funzionale e pertinente degli elementi paratestuali, l'autore della *Vita* costruisce la sua immagine su un canone squisitamente letterario, accentuando volontariamente quegli aspetti della sua personalità *fuori dal comune* che gli hanno permesso di autoproclamarsi *eroe letterario*. Il presente lavoro si propone di analizzare gli elementi paratestuali più significativi della *Vita* e di confrontarli con quelli presenti nel folto corpus alfieriano (ci soffermeremo in particolare sulle Tragedie, Commedie e Rime). Si evidenzieranno così alcune delle strategie retoriche impiegate dall'autore sia per legittimare il suo testo, che per orientare il lettore verso una determinata interpretazione della sua autobiografia.

2. Donatella Donati, Université de Lorraine, Nancy - Università di Milano dd.donati@tiscali.it

Presenza e significato del paratesto nell'opera di Ugo Foscolo

La modernità di Ugo Foscolo è un assunto fuori discussione nella letteratura critica degli ultimi anni, non solo a partire dall'*Ortis*, oggi significativamente inquadrato come opera di rottura e svolta nella storia, sofferta e irregolare, del romanzo italiano, ma anche relativamente al resto della sua produzione, particolarmente quella in prosa. Un aspetto non irrilevante di questa modernità riguarda la presenza nel complesso delle sue opere di varie tipologie paratestuali, in accezione genettiana, frutto quasi sempre di scelte autoriali mirate e consapevoli, anche se, alla luce dei fatti, non sempre rispondenti, nell'esito finale, alle aspettative dello scrittore. Dopo una rapida ricognizione sulle stesse, e

l'illustrazione delle più interessanti, con riscontri tratti anche dall'epistolario, il contributo si sofferma ad analizzare la *Notizia bibliografica*, composta per l'edizione zurighese dell'*Ortis*, esempio brillante e per certi versi poco ortodosso, di peritesto tardivo con funzioni di difesa e valorizzazione del proprio lavoro.

3. Alberto Russo, Université de Lorraine, Nancy alberuss@gmail.com

Psicoanalisi e autobiografia ne “La coscienza di Zeno”. Una lettura paratestuale.

La sezione paratestuale de *La Coscienza di Zeno* di Svevo contribuisce in modo determinante alla sua modernità. La breve prefazione, firmata dal “Dottor S”, che apre il romanzo, e l'ultimo capitolo, dal titolo “Psico-analisi”, immergono il testo in quella instabilità diegetica (del punto di vista e della posizione del narratore) tipica delle poetiche del romanzo di inizio Novecento. Questa instabilità è ulteriormente rafforzata dal titolo del romanzo, che sembra offrire una cornice di ulteriore oggettività, e dallo pseudonimo autoriale, che al contrario permette una identificazione Svevo-Zeno. La sezione autobiografica (capitoli 2-7) viene così rideterminata non solo dal punto di vista della posizione enunciativa del soggetto, ma anche nel valore di verità degli enunciati da esso formulati. Il preambolo e il capitolo finale (che rivelano il loro carattere di soglie attraverso l'identificazione soggettiva nella firma, e in quella temporale nelle date) aprono un campo polifonico attorno alle possibilità di verità dell'ermeneutica psicoanalitica e di quella autobiografica. La tensione paratestuale tra il soggetto narrante (Zeno Cosini) e il soggetto organizzatore del testo a un livello paratestuale interno (il Signor S), è il presupposto strutturale che permette il conflitto interpretativo tra analista e paziente, conflitto in cui è messo in questione il valore conoscitivo della narrazione di sé e della pratica psicoanalitica, delle quali il romanzo offre, pur se in negativo, un confronto sul piano narratologico ed epistemologico.

4. Gloria Maria Ghioni, Università degli Studi di Sassari gloria.ghioni@criticaletteraria.org

Non solo titoli: gli elementi paratestuali nei diari italiani novecenteschi

I diari degli scrittori italiani novecenteschi, su cui sto conducendo la mia tesi di dottorato, sono una fonte di continua scoperta, a dispetto della ghezzizzazione critica di cui hanno sofferto per anni. L'impiego del paratesto non è mai di poco conto: un elemento extratestuale può essere fortemente connotante e, talvolta, strumento di fine gioco letterario. Nel genere diaristico, rappresenta soprattutto un tentativo estremo di dare una razionalizzazione e una sintesi a materiali che per loro stessa natura sono discontinui, eterogenei ed estremamente mutevoli.

Riprendendo l'insegnamento genettiano, si propone una riflessione sull'uso dei principali elementi paratestuali nei diari del Novecento, offrendo una campionatura dei casi notevoli. Si analizzeranno gli impieghi di titoli, epigrafi, istanze prefative (ci si concentrerà sulle postfazioni, dal momento che le prefazioni e le avvertenze sono già state oggetto di un mio recente studio), note, indici.

Quindi si prenderanno in esame alcune problematiche dei cantieri editoriali, nel momento in cui si pubblica un diario, specialmente se postumo: una curatela filologicamente scrupolosa è determinante per garantire la fedeltà alla volontà autoriale.

5. Gianmarco Gallotta, Université de Lorraine, Nancy - Università di Salerno ggallotta@gmail.com

(Infra)leggere Tabucchi: (d)istruzioni per l'uso

A pochi mesi dalla pubblicazione dell'ultima opera postuma di Tabucchi (*Di tutto resta un poco*, Feltrinelli, 2013), in cui, in una sorta di zibaldone, vari linguaggi formano l'impianto narrativo dell'opera, questo intervento si propone di analizzare l'insieme dei paratesti nell'opera tabucchiana. La scelta delle foto o dei dipinti da apporre in copertina alle opere è significativa nell'opera di Tabucchi, tanto che il suo fruitore può rendersi facilmente conto della distanza stilistica che intercorre fra la copertina del romanzo epistolare *Si sta facendo sempre più tardi* (Feltrinelli, 2001) con relativa foto scelta meticolosamente dall'autore stesso dopo un'ampia ricerca dei diritti (Kuligowski, *Couple*, 1978), e l'ultima opera appunto postuma, dove una sua foto lo ritrae in copertina.

Il sapiente utilizzo soprattutto dei titoli e dei sottotitoli, delle epigrafi e delle note che spesso fuorviano il lettore, sono un metodo che lo scrittore toscano ha utilizzato, quasi sempre con evidente ironia, nel corso della sua opera. Inoltre, questo lavoro intende ripercorrere e continuare quel lavoro sull'epitesto che lo scrittore toscano ha operato sulla sua stessa opera in *Autobiografie altrui* (Feltrinelli, 2003), al fine di continuare quell'indagine attraverso l'analisi di articoli giornalistici, interviste e dialoghi con esponenti del mondo dell'informazione, della cultura, della giustizia.

6. Dario Stazzone, Università di Catania dariostaz@tiscali.it

Le epigrafi di Consolo, tra paratesto e palinsesto

La scrittura di Vincenzo Consolo è caratterizzata da un continuo lavoro di recupero memoriale, lessicale e letterario che l'autore considerava oppositivo all'omologazione linguistica contemporanea. Alla ricercatezza intertestuale, alla costituzione palinsestica della sua opera è da ricondurre l'uso costante di soglie paratestuali che alludono ai principali nuclei tematici dei romanzi. Evidente è anche il magistero di Sciascia e della sua calibrata "retorica della citazione". L'esergo del *Sorriso dell'ignoto marinaio*, tratto da *L'ordine delle somiglianze* sciasciano, introduce al sottile gioco di proiezioni identificative che dal ritratto virile di Antonello da Messina conduce ai protagonisti dell'opera. *Retablo*, romanzo che fin dal titolo esibisce la centralità dei repertori iconici, siano essi pittorici che scultorei, esibisce un'epigrafe tratta da un sonetto di Jacopo da Lentini: «Avendo gran disio / dipinsi una pintura, / bella, voi somigliante...». *L'olivo e l'olivastro* è introdotto da una citazione dell'*Odisea* consustanziale al titolo: i diversi dispositivi paratestuali alludono alla duplice natura della Sicilia, sospesa tra un passato di cultura e un presente disperante di rovina. Tutte le opere di Consolo sono caratterizzate da una forte attenzione transtestuale alle immagini ed all'opera pittorica. Interessante appare lo studio degli espedienti paratestuali della silloge di saggi *Di qua dal faro* introdotta da un esergo dantesco, una citazione delle terzine dell'ottavo canto del *Paradiso* che fanno riferimento alla Sicilia. Nella stessa raccolta è compreso lo scritto *Le epigrafi* che, meditando gli studi di Genette, rappresenta bene l'*intentio auctoris* e le consapevolezze che sostanziano l'uso consoliano delle soglie testuali.

Alberto Granese, Università di Salerno algranese@unisa.it

Discussant Silvana Cirillo, Sapienza Università di Roma silvana.cirillo@uniroma1.it

La Letteratura al Museo. Il Museo nella Letteratura

A partire da reali esperienze di ricerca e di didattica storico-letteraria e comparatistica, svolte all'interno di istituzioni museali, sulla base di legami e corrispondenze, di connessioni e presenze, di costanti richiami della scrittura letteraria e dei letterati, che si sono occupati di arte - inserendo spesso l'opera d'arte come protagonista dei loro romanzi, racconti, poemi, poesie, drammi e ritraendo paesaggi e personaggi con modi e forme che richiamano l'attività pittorica e scultorea o con riferimenti chiarissimi ad essa -, il panel si articola in più sezioni, che accolgono comunicazioni in grado di rilevare e documentare i rapporti tra le scritture verbali e i messaggi visivi nella "civiltà dell'immagine", secondo la seguente scansione di argomenti, trattandone liberamente almeno uno: le relazioni e ibridazioni fra letteratura e arte, letterati e artisti, letterati-artisti; la presenza dell'opera d'arte nella scrittura letteraria e della scrittura letteraria che coopera e ispira l'opera d'arte; la didattica della letteratura in spazi museali attraverso un confronto ermeneutico fra testi letterari e opere che insistono nello spazio museale, al fine di proporre-produrre una simmetrica o asimmetrica correlazione inedita, fondata sulle convergenze o differenze storiche, cronologiche, concettuali, iconografiche, sinestetiche, retoriche, di poetica, etc.; letterati, che hanno sostenuto artisti, partecipando alla realizzazione di mostre e alla scrittura di cataloghi, oppure artisti, che hanno collaborato con letterati nella stesura di opere letterarie; opere letterarie che sono entrate nel canone, come in uno spazio museale, e, così "musealizzate", hanno l'onore di critica e di studi, ma non sono più fruite da lettori attivi, in una sorta di paradossale e schizofrenica situazione culturale.

I Sezione: coordina Alberto Granese

1. Rosalma Salina Borello, Università di Roma "Tor Vergata" r.salina@libero.it

Una dea potente dalla voce umana: Circe e le sue metamorfosi in arte, musica e poesia

Sin dalla sua apparizione nell'*Odissea*, la figura di Circe (indicata nel poema omerico come la «dea tremenda con voce umana») si presenta, dall'antichità classica ai nostri giorni, come uno dei modelli di eccellenza dell'eterno femminile, nella sua accezione più misteriosa e fatale (non dimentichiamo, però, che nel mito classico si tratta non di una donna ma di una dea, figlia del Sole e dell'oceanide Perse, per cui i suoi poteri magici e metamorfici appaiono quasi scontati). Dopo aver passato rapidamente in rassegna le principali fonti classiche (Omero, Virgilio, Ovidio, Apollonio, Plutarco, ecc.) e aver accennato alla costante presenza del mitologema in epoca medievale, lo studio si volge a cogliere le molteplici contaminazioni e ibridazioni tra arte, scrittura e musica che, a partire dal tardo Rinascimento e dal Barocco, si irradiano sino ai nostri giorni, continuando a incarnare un mondo di forme in movimento, di identità instabili e multiple.

2. Anna Pozzi, Università di Roma "Tor Vergata"

anna.pozzidr@yahoo.it

Il Museo di Maria Bellonci: la letteratura tra e con le arti

Lo studio prende le mosse dalla scrittura letteraria di Maria Bellonci. La passione per il Rinascimento e l'amore per le arti che hanno animato la signora indiscussa della letteratura del secondo Novecento, per tutta la sua vita; lo studio attento del materiale iconografico e la ricerca archivistica - che l'hanno portata a schedare puntigliosamente i gioielli appartenuti a Lucrezia Borgia e a Vincenzo Gonzaga, ora appendici-catalogo dei romanzi *Lucrezia Borgia* e *I segreti dei Gonzaga* - sono alla base di una scrittura che è frutto di una ibridazione tra Letteratura e Arte. Una narratrice *museale*: le sue parole - mentre raccontano e descrivono di personaggi e eventi storici - ci conducono nelle *stanze* dei protagonisti come in un museo. Leggere dei Borgia e dei Gonzaga è come osservare dipinti e ritrovarsi circondati da ritratti animati, frutto della capacità empatica di donna Maria che ha intessuto un dialogo con quanto di loro la storia, desunta dagli archivi, e l'arte ci hanno lasciato. Il suo gusto visivo e la sua modalità compositiva pongono il lettore davanti a dei veri e propri *tableaux vivants*, frutto di una "semiologia dell'apparenza", come la definisce Ferrero, dove la parola si fa sfumatura cromatica e la sintassi diviene una guida per muoversi agevolmente tra le antiche stanze.

3. Ilaria Pini, Scuola Normale Superiore di Pisa

ilariapini@gmail.com

I "Ragguagli di Parnaso" e l'illusione ottica

Il contributo prende le mosse dall'accostamento, presente nei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, tra Tacito - figura rilevante dell'opera nella sua triplice veste di personaggio, autore e *auctoritas* - e la pittura «del naturale», a cui si contrappone l'artificio dei principi, esperti nel «dipingere lo bianco per lo nero». L'aderenza al reale di Tacito si ricollega, nella finzione del Parnaso, all'autodifesa di Machiavelli - accusato per i suoi scritti - il quale afferma di essersi limitato a descrivere il *modus operandi* di alcuni principi. La rappresentazione fedele della realtà compiuta dai due storici, tuttavia, può portare a smascherare la dissimulazione del potere se la si osserva con l'«occhiale politico», costruito dallo stesso Tacito. La medesima lente è necessaria per guardare i *Ragguagli* ed orientarsi nella strategia compositiva di Boccalini, il quale sollecita il lettore ad abbandonare la posizione centrale e ad assumere vari punti di vista per poter ricostruire il gioco anamorfico della struttura dell'opera e con esso un messaggio che, ad una lettura 'immobile', resterebbe nascosto. L'analisi della complessa architettura dei *Ragguagli* mette in risalto la partecipazione richiesta al lettore e la sua analogia con il ruolo attivo dello spettatore di un'illusione ottica.

4. Clizia Gurreri, Università di Roma "La Sapienza"

cliziagurreri@fastwebnet.it

Dentro l'Accademia dei Gelati. Simboli, imprese ed emblemi a Palazzo Zoppio

Attraverso la lettura di un *corpus* di testi inediti di Melchiorre Zoppio, fondatore dell'Accademia dei Gelati di Bologna, si propone uno studio sui simboli e sulle imprese dipinte all'interno di Palazzo Zoppio, sede del cenacolo. Le pitture che affrescano le pareti della Sala Hermathena sono, infatti, parte integrante del progetto culturale promosso da Zoppio e dagli altri sodali. Si tratta di cogliere, anche mediante un confronto con la coeva produzione letteraria dei Gelati, gli aspetti decisivi e gli orientamenti ideologici sottesi all'elaborazione e allo sviluppo di un linguaggio accademico basato

su simboli ed emblemi. Palazzo Zoppio, come già accaduto analogamente per Palazzo Bocchi, rappresenta un centro culturale tra i più significativi e attivi a Bologna nel XVII secolo e racchiude le esperienze dei maggiori intellettuali ed artisti del tempo, raccontando con le immagini la storia dell'Accademia.

5. Angelo Fàvaro, Università di Roma “Tor Vergata” angelof_prof@yahoo.it

Il tiranno e l'eroe nel Museo: una proposta di ricerca e di didattica su Napoleone e Foscolo

La presente proposta di ricerca e di didattica prende le mosse da esperienze realmente effettuate nel corso dell'a.a. 2012-2013, nel corso del quale si sono svolte lezioni-conferenze e letture dell'*Opera* epistolare e soprattutto con brani scelti tratti dall'*Ortis* e dalla tragedia *Ajace* presso il Museo Napoleonico di Roma. Il percorso di ricerca ha riguardato nello specifico la figura di Napoleone nella prismatica prospettiva (storica e nondimeno emotiva) con la quale Ugo Foscolo ne mette in evidenza le qualità politiche, l'intelligenza bellica, ma altresì ne stigmatizza comportamenti e scelte. Oltre alla lettura-analisi dei documenti storico-letterari foscoliani si è ritenuto opportuno non rinunciare alla necessaria lettura-analisi dei documenti storici (non solo cartacei ma anche ricostruttivi della cultura materiale, della civiltà, della vita nell'età di Napoleone). Il tale direzione il contesto situazionale del Museo Napoleonico di Roma ha offerto l'emozione-empatica, lo scarto empirico necessario, la condizione immersiva e la suggestione ricostruttiva culturale per la migliore comprensione testuale. Né Napoleone né Foscolo riuscirono mai a giungere a Roma, tuttavia il Museo Napoleonico di Roma ha accolto l'uno e l'altro attraverso i loro scritti e le immagini più vive dell'epoca nella quale entrambi vissero e diversamente operarono per entrare nella Storia.

II Sezione: coordina Rosa Giulio rgiulio@unisa.it

6. Rosa Giulio, Università di Salerno

Byron e Baudelaire: un incontro al Louvre. La “Shipwreck Literature” tra filosofia e arte

Per il suo dipinto del 1840, *Le Naufrage de Don Juan*, Eugène Delacroix si ispirò al secondo canto dell'incompiuto poema di Lord Byron, *Don Juan* (1824); a sua volta, componendo la quindicesima lirica dell'edizione definitiva (1861) dei *Fleurs du Mal*, *Don Juan aux Enfers* (originariamente pubblicata in «L'Artiste», 1846), Baudelaire tenne presente questo e un altro quadro, *La Barque de Dante* (1822), del grande artista, da lui particolarmente privilegiato nel *Salon de 1846*. Questo rapporto poeta (Byron)-pittore (Delacroix) e pittore (Delacroix)-poeta (Baudelaire) è tanto più significativo in quanto esemplare dell'intreccio tra le arti alle soglie stesse della Modernità, illuminato visivamente dalla potenza cromatica dei due celebri quadri al Musée du Louvre. Il contributo, di taglio comparatistico, annoderà, pertanto, fili di provenienza culturale diversa, prevalentemente filosofica, letteraria e artistica, esplorando vie molteplici intorno alle “figure” del kantiano sublime dinamico, epifanizzate soprattutto dalle tempeste oceaniche e dai naufragi marini. Di conseguenza, il percorso argomentativo, muovendosi lungo una trama rigorosamente organica e unitaria, non presenterà una scansione diacronica, ma sarà articolato in associazioni tematiche, meglio disponibili a convogliare esperienze culturali di aree geografiche spesso molto lontane tra loro: per anticipare solo qualche esempio, dalle tenebre angoscianti di Poe ai velieri nella nebbia di Friedrich, dall'isola-intelletto di Kant alla terra desolata di Eliot, dal vecchio marinaio di Coleridge al Mediterraneo antico di Montale.

7. Laura Cannavacciuolo, Università “L'Orientale”-Napoli l.cannavacciuolo@yahoo.it

L'arte nel racconto. Camillo Boito e l'universo rappresentativo delle “Storielle vane”

Esaminando il *corpus* novellistico di Camillo Boito si percepisce con chiarezza come l'Arte funga in primo luogo da motivo tematico ricorrente per arrivare, poi, a forgiare l'intero universo rappresentativo dell'opera, imprimendo alle storie che via via si susseguono uno stile personalissimo e moderno, che per alcuni aspetti addirittura anticipa una certa sensibilità primonovecentesca. Inoltre, le sue due raccolte di racconti, *Storielle vane* (1876) e *Senso. Nuove storielle vane* (1883), presentano un vasto repertorio di fonti e luoghi monumentali che, insieme ai numerosi *topoi* legati al mito dell'artista *bohémien*, lasciano trapelare una personalissima “geografia dello sguardo” che, ispirandosi alla pittura scenografica del Settecento e alle più recenti esplorazioni del bozzettismo macchiaiolo, indirizzano lo scrittore romano lungo i più irti sentieri della modernità letteraria.

8. Cristina Ubaldini, Università di Roma “Tor Vergata” cristina.ubaldini@tiscali.it

I paesaggi di Federigo Tozzi: della pittura e del “sentimento”

Il ruolo e la funzione dei paesaggi nella narrativa di Federigo Tozzi sono stati riconosciuti dalla critica come fondamentali e sono stati indagati accuratamente le tecniche e gli stili “pittorici” impiegati dallo scrittore senese nei romanzi e nelle *Novelle* (Fratnik, Testi). Più difficile, e forse addirittura impossibile, resta lo stabilire una vera e propria appartenenza o derivazione da una particolare scuola figurativa. Dopo aver illustrato le possibili influenze di artisti e correnti della tradizione pittorica italiana e di artisti contemporanei a Tozzi, l'intervento mirerà a ricostruire una “poetica dei luoghi” che, partendo dalla dimensione figurativa, trova la sua completa realizzazione in una resa fondamentalmente psicologica, che si ritrova costante in tutta la sua produzione. Ciò avverrà grazie al confronto fra le rappresentazioni dei paesaggi toscani e romani e, in particolare, con l'analisi della *Novella sentimentale*, nel cui titolo proprio l'aggettivo “sentimentale”, rimandando alla teoria psicologica del sentimento di William James - autore di riferimento privilegiato per Tozzi -, si pone come “segnale” prezioso di una particolare dinamica che si instaura fra l'io e il mondo, essenziale in tutte le opere, da *Con gli occhi chiusi* agli *Egoisti*, dalla trilogia di *Bestie*, *Cose e Persone* alle poesie.

9. Fernanda Palma, Università di Napoli “L'Orientale” fernandapalma@alice.it

Un'icona universale dentro (e fuori) il Museo: la “Gioconda”

Rappresentazione ideale della *femme fatale* a partire da Gautier, Swburne e Pater, la *Monna Lisa* assume le sembianze nelle letture decadenti di fine secolo di un'avidità e attraente vampira con un che di malsano e perverso, come in Dumesnil, Michelet e Clément, sia di una Chimera irraggiungibile o di una Sfinge enigmatica e inquietante, come in Gautier. Allo stesso tempo viene eletta a simbolo della modernità, la sua espressione per Taine, il suo sorriso ironico per Barrès e la sua “completezza sessuale” o, meglio, la sua ambiguità sessuale per Péladan divengono simbolo di una conoscenza misterica e segreta. L'intero cliché decadente di fine secolo, non privo di rielaborazione, giunge in Italia attraverso l'opera di Gabriele d'Annunzio, Dimitrij Merezkowskij e Dino Campana. All'epoca il dipinto vinciano godeva di un'indiscussa notorietà, che diviene morbosa nel 1911 in seguito al furto della tela dal Louvre e al suo ritrovamento in Italia. E probabilmente contro le estenuanti letture decadenti della *Gioconda* si scagliano Filippo Tommaso Marinetti e Ardengo Soffici. Tuttavia nel corso del XX secolo l'immagine enigmatica della donna ritratta da Leonardo continuerà ad esercitare il suo fascino: Pierpaolo Pasolini proporrà a Roberto Longhi una tesi sulla “Gioconda ignuda” e Fosco Maraini in un articolo pubblicato nel 1946 e successivamente in *Vita di Leonardo* si soffermerà sull'indiscussa profondità psicologica della *Monna Lisa*.

10. Antonia Marchianò, Università di Salerno marchiano.antonio@libero.it

La traduzione visiva della copertina del libro tra rispetto e tradimento del messaggio letterario

Il Novecento è il secolo dei messaggi visivi: l'immagine domina in diversi campi e, già dai primi anni Sessanta, la sua diffusione va oltre i tradizionali contesti; l'editoria, ad esempio, applica le tecniche delle figure in movimento del cinema e della televisione. La proposta di comunicazione affronterà il caso emblematico delle copertine dei testi, pubblicati in Italia e poi tradotti in altri paesi, dimostrando come il prodotto libro, ormai chiuso editorialmente, sia di nuovo sottoposto a una rielaborazione nel passaggio da una lingua a un'altra. Saranno, pertanto, esemplificati gli interventi più vistosi sull'impostazione grafica della copertina, decifrabili come vera e propria “traduzione visiva”, tale da modificare o, in certi casi, addirittura sostituire l'immagine originaria dell'edizione italiana. L'aspetto più innovativo del contributo evidenzierà che questo tipo di interventi veicola, attraverso diversi messaggi visivi, informazioni e valori propri dell'identità culturale del nuovo editore.

III Sezione: coordina Epifanio Ajello eajello@unisa.it

11. Federica Lautizi, Università di Perugia federica.lautizi@virgilio.it

Giacosa “archeologo”: il Catalogo Ufficiale dell’Esposizione Generale Italiana (1884)

Il Medioevo affascino sempre Giacosa, sin dalle prime opere. Tuttavia, con la mostra di arte antica nell’ambito dell’Esposizione Generale Italiana tenutasi a Torino nel 1884, di cui il drammaturgo fu uno degli ideatori ed estensore del relativo catalogo, il suo interesse si approfondisce, si fa più serio ed erudito fino a sfociare nel gusto archeologico. La mostra doveva essere un “saggio intorno la vita civile e militare del Piemonte nel secolo XV, mediante una raccolta di fabbriche arredate, disposte a modo di castello (cioè Borgo con la dominante Rocca) ove siano riprodotti i principali aspetti che tali fabbriche dovevano allora presentare”. Come dimostrano anche i carteggi, Giacosa fu uno dei maggiori promotori del progetto, nonché l’ideatore di un ciclo di conferenze sul tema, tenute dai letterati più illustri dell’epoca (Carducci, Graf, Guerrini, Boito). Questo evento, che frutterà al piemontese l’incarico di professore all’Accademia di Belle Arti di Torino, rappresentò per Giacosa una svolta: il trapasso da un teatro medievale fiabesco, ad uno sempre più realistico. Dalla passione per l’archeologia documentaria nascerà, infatti, il saggio storico *Castelli valdostani e canavesani* (1897); un processo, dunque, che conduce all’accantonamento della creazione artistica per dar spazio alla trattazione erudita.

12. Carlo Santoli, Università di Salerno carlosantoli@libero.it

Arte e scena: la nuova drammaturgia dannunziana di “Le Martyre de Saint Sébastien”

Il teatro francese di Gabriele d’Annunzio assolve a una nuova arte figurativa, di cui sono significative le relazioni con la pittura medievale, rinascimentale e moderna, più precisamente con quella di Piero della Francesca, El Greco, Benozzo Gozzoli, Mantegna, Moreau, Dante Gabriele Rossetti, espressa in tratti cromatici e nella purezza del disegno tesa alla ricerca di una spiritualità, non tralasciando i riferimenti importanti alle opere del Giorgione, dei fiamminghi come il Maître des Moulins o ai dipinti del Cossa e del Pisanello. Un’originalità della creazione drammaturgica da ascrivere anche alla coesistenza del fascino di due mondi antitetici: orientale e occidentale.

13. Damiano Sinfonico, Università di Genova damiano.sinfonico@libero.it

Poetare e affrescare: nell’opera di Cesare Viviani

Nel libro di poesia, come una cappella di affreschi, *La forma della vita* (Einaudi, 2005), Cesare Viviani emula l’esperienza «dei pittori che avevano avuto l’ineguagliabile fortuna di entrare in una cappella o in una stanza di palazzi patrizi e di lavorare per anni ad affrescarle. Anni di lavoro quotidiano. Stacchi e riprese...». Viviani ha sempre coltivato la sua poesia come esperienza abbacinante, che colma di luce la pagina, meditazione continua e lieve sull’invisibile, che avvolge ogni cosa, come discesa “nel fondo della creazione”: nel contributo si presenterà, pertanto, in forma sistematica e sincronica il legame pitturale che l’attraversa. Da *Merisi* con i suoi chiaroscuri caravaggeschi alla «pasta offerta all’Invisibile», dal lavoro di artigiano alla riflessione sull’assenza di luogo per l’opera d’arte, si metterà in evidenza come la poetica di Viviani faccia perno attorno a questa tematica e si costituisca come intreccio di figurazione pittorica e immaginazione verbale. La ricerca, nell’analisi dei suoi testi poetici e saggistici, sarà metodologicamente condotta sulla base delle intuizioni che Merleau-Ponty ha sviluppato intorno alla pittura e al museo nelle sue ultime opere (*Segni* e *L’occhio e lo spirito* in particolare), motivando, quindi, come l’ultimo libro di Viviani, *Infinita fine*, si possa accostare a un celebre ciclo pittorico.

14. Carmela Citro, Università di Salerno lina.palco@virgilio.it

“Tutto per bene” di Luigi Pirandello nella realizzazione scenica di Glauco Mauri

La letteratura teatrale è ricca di temi, tecniche, modi e forme che evocano le arti visive: il rapporto sinestetico tra “testo orizzontale” e “testo verticale” si materializza soprattutto nell’allestimento scenografico, vero e proprio spazio “museale” agito dall’azione viva dell’attore. Ispirandosi all’opera drammaturgica di Luigi Pirandello, prestigiosi scenografi hanno prodotto autentiche iconografie artistiche, come, tra le più suggestive, la realizzazione scenica di Glauco Mauri (stagione teatrale 1991-1992) del pirandelliano *Tutto per bene*, in cui la scenografia, curata da Nicola Rubertelli, divideva emblematicamente il palcoscenico in un “fuori” e un “dentro”, appena diaframmati, dove la fissità e i silenzi del fuori bilanciavano e prevedevano le azioni e le parole del dentro, come nei quadri di Paul Delvaux. Osservando, infatti, le tele di questo indecifrabile artista, si ha la sensazione di una realtà riconoscibile, che

gradualmente si trasforma in pacato enigma, difficile da comprendere, spazio ideale per il protagonista del dramma, che vi scopre il nonsenso della propria esistenza.

15. Marina Paino, Università di Catania mcpaino@unict.it

Gesualdo Bufalino e le arti figurative

Come Vittorini, come Sciascia, come Consolo, pure Gesualdo Bufalino cede alla seduzione che la contaminazione con le arti visive esercita sugli scrittori siciliani del Novecento. Prefatore di cataloghi di mostre e di libri fotografici, amico di pittori affermati ed artisti emergenti, tentato dall'ekphrasis sin da *Diceria dell'untore*, Bufalino non manca di cimentarsi anche col romanzo 'illustrato', forma di narrazione che più di ogni altra esplicita la possibilità di connubio tra scrittura ed immagine. L'apparato iconografico che correda il suo *Qui pro quo* (1991) rappresenta un interessante esempio di dialogo tra forme espressive differenti, nonché di riuso e risemantizzazione dei quadri e dei disegni scelti dall'autore per contrappuntare lo sviluppo della diegesi. Il romanzo si arricchisce di sovrasensi e analogie che contribuiscono a definire l'identità semantica di esso e che rendono le opere d'arte riprodotte all'interno non orpelli paratestuali trascurabili, ma parte integrante del testo (a dispetto delle tante edizioni successive alla *princeps* apparse senza le illustrazioni).

Epifanio Ajello, Università di Salerno eajello@unisa.it

Discussant Antonella Di Nallo, Università di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio"
a.dinallo@unich.it

Cose, oggetti, feticci, utensili e loro uso in letteratura

Strada "ermeneutica" certamente un po' accidentata questa di collazionare e verificare l'uso di alcune cose nei testi letterari. Ma un qualche interesse sembrano assumerlo gli oggetti quando li incontriamo nelle pagine elevati a prevalenti registri della scrittura letteraria (penso, ad esempio e a caso, al romanzo *La scacchiera davanti allo specchio* del Bontempelli), o a far funzionare al meglio un intrigo (vedi Il ventaglio goldoniano, ma da notare anche le cose dotate di «lucentezza scenica» nella *Locandiera*, secondo Mario Baratto), o a costruirvi interamente dintorno un racconto come fa Gogol col suo *Cappotto*; oppure per usi tassonomici particolari nel caso dei testi di Francis Ponge, di George Perec, di Robbe Grillet e del *nouveau roman* e del calviniano signor Palomar. E per la poesia italiana, a riassumere, basterebbero da sole le «buone cose» di gozzaniana memoria, sebbene nel lessico poetico, da Pascoli a seguire fino a Montale, includendo i futuristi, le cose assumano altri usi o valenze per attivare immediati circuiti, urti, per lampi, tra prosaico e metafisico; in prosa gli oggetti hanno una pratica decisamente più lenta, estesa, fanno meno chiasso, ma sono anche talvolta molto utili.

1. Apollonia Striano, Università di Napoli l'Orientale mstria@tin.it

Stratificazioni letterarie di un oggetto: " Il cappotto di astrakan" di Piero Chiara

Il riferimento al lungo racconto di Gogol *Il cappotto* non può che attestarsi come la prima, forte matrice letteraria di un oggetto-simbolo (di protezione, conforto, agiatezza, rispettabilità, decoro borghese), intorno al quale è stato possibile costruire articolati percorsi narrativi.

Nel romanzo *Il cappotto di astrakan* (Mondadori, 1978) Piero Chiara - pur distanziandosene - implicitamente non sembra voler prescindere da quanto realizzato nell'illustre precedente. Imbastisce così una storia semplice ed emblematica, ampia e conclusa, dipanandola intorno al nucleo di una doppia identità. Composta come tassonomia di elementi lontani ed opposti tra loro, resa plausibile dalla disposizione degli altri personaggi, la nuova dimensione del protagonista sembra necessitare segni esteriori, che ne confermino la credibilità.

2. Silvia Uroda, Università di Venezia “Ca' Foscari”

silvia.uroda@unive.it

Il vero significato delle “cose” in Alberto Moravia

La finalità di Alberto Moravia, dal punto di vista stilistico, è unire indissolubilmente la tecnica teatrale con quella narrativa, scrivere «drammi travestiti da romanzi». La teatralità caratterizza l'ambiente e i dialoghi dei romanzi, ma anche la costruzione delle scene. Una certa tensione domina la descrizione degli spazi, che sono compatti, minimi, chiusi: il narratore non si dilunga nelle descrizioni e se si sofferma sui particolari è per enfatizzare il senso di estraneità, *nausea*, paralisi, che il protagonista accusa in relazione ad una serie di oggetti, simboli di appartenenza sociale. Le cose possono arrivare a sostituire le persone, riflettendo e assorbendo la loro fissità, e diventare esse stesse protagoniste della scena.

Il percorso di lettura si concentra sull'interpretazione di celebri romanzi di Moravia nell'ottica di “usi” differenti delle cose e degli oggetti. *Gli indifferenti* sono paralizzati, corrosi dalla propria condizione alienata, si abbandonano o si arrendono alla materialità delle cose, che assumono qui una forte carica simbolica. *La noia* impedisce al protagonista un contatto autentico con le cose e con le persone (si pensi anche ai racconti della raccolta *L'automa*). Per il personaggio di Cora nel romanzo *L'attenzione* le cose restano strumenti, segni funzionali di un'operazione lucidamente finalizzata, rimanendo padrona della situazione e risultando una figura femminile di successo, anche se ambigua.

3. Emanuele Zinato, Università di Padova

emanuele.zinato@unipd.it

Oggetti automobilistici nella letteratura italiana contemporanea

La comunicazione riguarda la rappresentazione letteraria dell'automobile e la sua mutazione dalla mitologia macchinista della velocità (nel Futurismo) a vera e propria icona della saturazione, della stasi, dello scacco (in epoca postmoderna). Dal punto di vista teorico e metodologico, si terrà conto oltre che del fondamentale contributo di Francesco Orlando (che nel suo libro sugli *Oggetti desueti* dedica un ultimo capitolo alle cose “funzionali”) e del libro tematico di Remo Ceserani (*Treni di carta*), anche del recentissimo *Feticci* di Massimo Fusillo. Mentre la funzione feticista dell'immagine automobilistica sembra in gran parte fagocitata dal marketing, nei testi narrativi di Calvino, Bianciardi, Levi così come in quelli poetici di Sereni e Raboni, l'auto diviene un oggetto ambivalente, caricandosi di prospettive inquietanti ben presenti nella letteratura occidentale, da Ballard a Tom Wolfe, e nell'immaginario filmico e intermediale.

4. Teresa Agovino, Università di Napoli “L'Orientale”

agovinoteresa@virgilio.it

Tasso, Calvino e il peso dell'armatura

Tale studio si ripropone l'analisi degli oggetti presenti nella *Gerusalemme Liberata* che si ritrovano, con simile o diverso scopo e utilizzo all'interno del *Cavaliere Inesistente* di Italo Calvino (1959).

Dell'attenzione che lo scrittore ligure dedica agli oggetti, alla loro catalogazione e al loro “uso insensato” ha parlato di recente Epifanio Ajello (*Oggetti curiosi nel Marcovaldo e nel Palomar e loro insensato uso* - Convegno MOD - Sassari 2013). Proprio da quell'intervento nasce l'idea di un esame dedicato al ruolo dell'oggetto nel poema del Tasso e nell'ultimo romanzo della “trilogia araldica”: due opere così distanti nel tempo, eppure innegabilmente legate tra loro.

In esso si procederà dunque all'analisi degli oggetti comuni alla *Liberata* e al *Cavaliere inesistente*, fermandosi sulle loro forme, sul loro impiego, sul significato diverso che assumono passando da Tasso a Calvino. In primo piano si porrà il ruolo che l'armatura, oggetto chiave delle guerre medievali, ma anche simbolo d'onore, di identità, di sessualità e della vita stessa di ogni cavaliere, ricopre in entrambe le opere.

Primo segno di riconoscimento di ogni paladino in Tasso, sarà, ad esempio, proprio un'armatura anonima la causa della morte di Clorinda per mano di Tancredi, mentre in Calvino un'armatura vuota verrà addirittura elevata a ruolo di protagonista con tutto ciò che ne consegue o anche a oggetto rivelatore di un'identità sessuale, quella di Bradamante di fronte agli occhi dell'incredulo Rambaldo. E proprio grazie all'armatura e alla mimica che intorno ad essa si sviluppa si può trovare nel recupero novecentesco un vero e proprio rovesciamento comico del tragico duello tra Clorinda e Tancredi.

L'armatura, quindi, si rivela in entrambe le opere un oggetto-cardine intorno al quale ruotano l'onore, l'identità, la sessualità e la vita stessa di ogni cavaliere.

5. Silvia Acocella, Università di Napoli “Federico II”

silvia.acocella@unina.it

Montale e la forza gravitazionale delle cose

Durante il dilagare delle merci, il 'mare dell'oggettività' sommerge il soggetto e la sua parola poetica. Costretto a vivere sul 'rovescio della poesia', Montale rende sempre più la sua poesia un'ostinata chiamata all'appello delle cose su cui si è depositata la vita dell'uomo, come le «cianfrusaglie» rimaste a durare nel vuoto lasciato da Mosca, oggetti orfani di una privata mitologia larica (è quella che Bodei chiama «la vita delle cose»). In questa scrittura tarda, la poesia dell'assenza si fa assenza della poesia, accumulando feticci (nel nuovo senso dato da Fusillo a questo termine), poiché è l'andare a capo dei versi che salva le cose dall'indistinto dell'universo mercificato. Vecchi occhiali di tartaruga, *souvenirs*, infilascarpe, tappi di bottiglia, persino bollette del telefono, tutto intorno all'inespicabile di Montale fa da argine e da contrappeso. L'attaccamento non è solo tra soggetto e oggetti ma anche tra le cose stesse: nei *Nascondigli* delle pareti domestiche, fuori dallo sguardo umano, esse fanno trama e, tessendo tra loro l'ultimo filo, salvano chi le ha salvate.

6. Chiara Coppin, Università di Napoli "L'Orientale"

chiara.coppin@gmail.com

Gli oggetti nella scrittura di Francesco Mastriani

Autore di circa 114 romanzi, Francesco Mastriani riempie le pagine delle sue opere di oggetti che talvolta costituiscono lo sfondo immobile sul quale si svolge l'azione dei suoi protagonisti, talvolta connotano un personaggio o un mestiere animandosi e divenendo veicolo di messaggi sociali nonché strumenti di denuncia di una realtà che non riguarda solo Napoli ma l'intera Nazione, una realtà inedita che verrà battezzata come "questione meridionale". Altre volte ancora gli oggetti si caricano di valenze simboliche, come la scure che nel romanzo *Le Ombre* diviene il simbolo dell'onore familiare, di una giustizia privata di cui la donna è vittima innocente. Si prenderanno in esame non solo i romanzi della "Trilogia socialista" ma anche opere meno conosciute quali *Rosella la spigaiola del pendino*, *Pasquale il calzolaio del Borgo di S. Antonio Abate*, *Caterina la pettinatrice in via Carbonara*, *Il padrone della vetreria all'Arenaccia* con l'intento di analizzare i modi diversi in cui il popolare scrittore napoletano utilizza gli oggetti nella sua produzione letteraria.

7. Mario Musella, Università di Napoli "L'Orientale"

mario.musella@inwind.it

L'oggettistica crepuscolare in Sergio Corazzini (dalle "povere piccole cose" alla loro astrazione metafisica)

Nessun movimento letterario italiano ha concentrato la sua attenzione sulla rappresentazione (soprattutto) lirica di "cose" ed "oggetti" come la fugace scuola crepuscolare, che addirittura ne fece (sulla scorta dell'influente esempio simbolista-intimista d'Oltralpe) una propria identitaria cifra di stile. Dalle "buone cose di pessimo gusto" gozzaniane agli elenchi nominali di Moretti e Govoni, la lista sarebbe lunga: ennesimo tentativo d'innalzamento all'empireo della Poesia della più comune oggettistica quotidiana e, al contempo, di abbassamento dei toni (specie dannunziani) verso una silente liquidazione del passato. Se per molti di questi autori citare "oggetti" fu motivo di mistione di sacro e profano, nonché di spregiudicato accoglimento del nuovo in poesia, diverso fu invece il caso della più ingenua e per questo sincera voce dell'intero gruppo: Sergio Corazzini. Le "povere piccole cose" che popolano le sue poesie infatti, inizialmente traslato d'una personale desolante condizione esistenziale, rapidamente perdono ogni ancoraggio referenziale e memoriale con la realtà, per tramutarsi in astratti rappresentazioni d'una esplorazione lirica d'un mondo altro e parallelo, velato in controluce da evidenti sfumature metafisiche. Attraverso una descrizione pur anche minuziosa, Corazzini rifiuta una rappresentazione realistica delle sue "cose", scorgendovi (in anticipo sui tempi bontempelliani) i simboli d'una dimensione inesplorata dello spirito.

8. Elena Pisuttu, Università di Sassari elenapisuttu@gmail.com

"Svestire" attraverso le vesti: *Lo scialle andaluso* di Elsa Morante

Un insieme di racconti, ordinati cronologicamente, ma scritti in momenti particolari e diversi della vita dell'autrice, confluiscono in *Lo scialle andaluso* (Einaudi 1963). Storie diverse tra loro, che sembrano però "avvolte", per così dire, dallo scialle che apre e chiude la raccolta. Con questo intervento si vuole sottolineare il valore che la Morante dà agli indumenti e al vestiario attraverso le descrizioni minuziose e spesso maniacali che accompagnano ciascun personaggio. Una costante presenza, quella degli indumenti, che funge quasi da espediente, volto a spiegare qualcos'altro. La valenza

simbolica che spesso assumono questi oggetti mira a svelare sfumature caratteriali, appartenenze a classi sociali differenti, ma anche a rivelare sentimenti o emozioni suscitate da un particolare momento.

Ciò che appare con grande evidenza dai capi d'abbigliamento "ritratti" da Elsa Morante è una spiccata ambiguità: da un lato il palesare, dall'altro il celare determinate caratteristiche dei personaggi. Un coprirsi attraverso gli abiti che aiuta il lettore a scoprire quel qualcosa in più che non si è potuto, o voluto esplicitare con altri mezzi.

9. Pérette-Cécile Buffaria, Université de Lorraine, Nancy buffaria@gmail.com

«Oggetti come parole» sceniche nelle commedie goldoniane da *Il servitore dei due padroni* a *Il genio buono e il genio cattivo*

Tra gli altri studiosi, Paola Ranzini ha messo in luce la cura che Carlo Goldoni stesso dimostrava di avere per gli oggetti che compaiono sulla scena, in particolare nel *Catalogo delle robe* ma non solo. Mario Baratto ha insistito sulla funzione di certi oggetti che si caricano di significati simbolici, sociali, ecc. nella drammaturgia goldoniana. Se si considerano le commedie goldoniane da *Il servitore di due padroni* fino a *Il genio buono e il genio cattivo* (*Il servitore di due padroni*, *La bottega del caffè*, *Il teatro comico*, *Il Molière*, *La locandiera*, *La sposa persiana*, *Ircana in Julfa*, *Ircana in Ispaan*, *La cameriera brillante*, *Gl'innamorati*, *I Rusteghi*, *Trilogia della villeggiatura*, *Il ventaglio*, *Il genio buono e il genio cattivo*), è possibile delineare una tipologia funzionale degli oggetti (variabili per forma, origine, fine, proprietà, ecc.). Se si raffronta questa tipologia al sistema delle didascalie e dei paratesti in generale, allora tale tipologia può anche fungere da chiave interpretativa o da particolare elemento di tramite tra personaggi, spettatori, drammaturgo, ecc. Nella storia moderna delle regie goldoniane si riscontrano varie opzioni riguardo agli oggetti che spaziano dal rispetto filologico delle intenzioni goldoniane a più larga libertà interpretativa (da Giorgio Strelher a Jacques Lassale, ecc.). Di recente, Giovanni Sarace ha proposto, nel saggio *Gli oggetti e la vita* (2013, Roma, Donzelli) una problematica psico-socio-culturale interpretativa complessa e originale incentrata sulle « riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria ».

Cercheremo di « leggere » gli oggetti presenti nelle commedie goldoniane (sopra menzionate) alla luce del paratesto, delle didascalie, di alcune regie storiche e sulla falsariga traslata nell'ambito teatrale degli «oggetti come parole» di Giovanni Starace per delineare la loro complessa funzione scenico-interpretativa.

Roberta Colombi, Università di Roma Tre roberta.colombi@uniroma3.it

Discussant Gianfranca Lavezzi, Università di Pavia gianfranca.lavezzi@unipv.it

Umorismo e Umoristi tra Ottocento e Novecento

Il panel intende offrire un'occasione di confronto agli studiosi che, all'interno di questo ambito di ricerca, possono offrire il loro contributo all'individuazione dei caratteri di quella "linea umoristica" che percorre la nostra letteratura in maniera particolarmente significativa tra '800 e '900, a cui si sta rivolgendo da tempo un rinnovato interesse critico.

Pirandello nel suo saggio dedicato all'Umorismo, immaginando di invitare a far salire su questo "Narrenschiff dell'Umorismo" molti nostri autori, in realtà dichiarava con convinzione che si potesse individuare una tradizione di "Umoristi italiani", presenti nella nostra letteratura, nonostante fino ad allora la critica ne avesse negato l'esistenza. Il suo suggerimento sembra essere stato accolto dalla critica del Novecento che sempre più è andata valorizzando le esperienze di questa tradizione "rimossa".

Oltre all'impegno di quanti hanno dedicato i loro studi a quest'ambito di ricerca, non sono mancati anche recuperi e proposte editoriali che hanno posto in luce testi significativi in particolare per la ricostruzione di questa tradizione in ambito ottocentesco. Inoltre, la consistente diffusione anche tra molti scrittori del Novecento di una tipologia come quella individuata da Pirandello, che in senso lato indica la materia e la ragione dell'umorismo, in quella particolare attitudine a scomporre e aggredire la realtà per offrirne un'immagine più complessa, rende possibile ricostruire questa tradizione di "irregolari", di "scrittori ribelli alla retorica" anche intorno a lui e dopo di lui, in pieno

Novecento. Pirandello con *L'Umoreismo* rilegge il passato della nostra tradizione, ma anticipa anche tendenze future. Una “funzione Pirandello” potrebbe così essere rintracciata nel Novecento, capace di includere l’esperienza di scrittori come Svevo, Campanile, Palazzeschi, Gadda, Berto, Savinio, Landolfi, Flaiano. Nelle loro esperienze di scrittura, dove si trova a vari livelli comicità, ironia, satira, parodia, si potrebbe forse cogliere un’analoga tensione a rappresentare un atteggiamento conoscitivo critico che prevede quella “collisione di prospettive” che è alla base della concezione pirandelliana di umorismo.

L’analisi dei caratteri delle varie esperienze di scrittura umoristica riuscirà senz’altro ad offrire i tanti tasselli del mosaico di questa tradizione di “irregolari” della letteratura, e ad offrire l’occasione di una riflessione sul significato di “Umoreismo”, del suo legame con la modernità e del valore di una prospettiva tipologica come quella proposta da Pirandello nel suo famoso saggio, nel quale tanti suggerimenti ancora aspettano di essere accolti dalla ricerca critica.

Le comunicazioni al panel potrebbero prevedere interventi su i seguenti autori: Bini, Ciampolini, Nievo, Ghislanzoni, Collodi, scrittori della Scapigliatura (Rovani, Dossi, Faldella, Cagna, ecc.), Villari, Cantoni, Guido da Verona, Pirandello, Svevo, Campanile, Palazzeschi, Gadda, Berto, Savinio, Landolfi, Flaiano.

1. Gabriella Valente, Università di Roma “Tor Vergata”

pietrorl@alice.it

L'umorismo in “Pirandello uno e due”

Scopo di questo contributo è quello di indagare sul modo in cui il discorso sull’umorismo si inserisce nella produzione artistica di Luigi e Stefano Pirandello (Pirandello uno e due per l’appunto): padre e figlio, legati dalla vita e dall’arte. Di Luigi, ‘Pirandello numero uno’, a tal riguardo possiamo contare (anche dal punto di vista critico) su un quadro ben preciso: l’occasione ci viene fornita dalla lettura di quel famoso nonché discusso saggio *L’Umoreismo* del 1908 in cui Luigi porta a termine una lucida e ben inquadrata riflessione sul significato del termine umorismo, invitando a non far confusione tra umorismo e comicità (che possono somigliarsi ma non sono la stessa cosa) e tracciando idealmente uno spartiacque tra autori ‘comici’ e autori ‘umoristi’. Meno conosciuta invece la posizione e la figura artistica di Stefano, “Pirandello due” di nome e di fatto, stella eclissata dall’accecante luce paterna. Il confronto metterà in evidenza sia i punti di incontro che quelli di scontro nelle posizioni dei due autori, vedremo se ed in che modo le idee del padre hanno influito sul figlio; (senza che questo significhi cercare il pirandellismo paterno in Stefano, autore scontroso, le cui opere, più spesso nascoste che offerte, esigono da chi le interroga un lungo assedio e un difficile amore; ed al quale troppo spesso proprio a causa del confronto con il padre è stata negata l’autonomia letteraria.

2. Mario Rescigno, Università di Napoli “L’Orientale”

mario.rescigno@libero.it

L'umorismo nell'ultimo Svevo

L’intento del mio lavoro è quello di poter dimostrare quanto ci sia di umoristico nelle pagine dei romanzi di Svevo che, rispetto a Pirandello, come sappiamo, è stato uno scrittore bistrattato dalla critica letteraria a lui contemporanea. Se ancora oggi, quando si parla di Svevo, si tende a mettere l’autore triestino esclusivamente in relazione con la psicoanalisi e l’autoanalisi, il mio intento è quello di dimostrare che l’umorismo è un dato altrettanto costante nelle sue narrazioni, presente prevalentemente nell’ultimo Svevo (nella *Coscienza* e in *Corto viaggio sentimentale*, tra gli altri), grazie anche al fatto che il facoltoso commerciante, viaggiando per affari in Inghilterra, entrò in contatto con i più grandi umoristi inglesi, Swift e Dickens *in primis*. Esaminerò nei particolari, dunque, alcune “scene”, come quella più famosa in cui il protagonista della *Coscienza* sbaglia corteo funebre ai funerali del cognato Guido Speier e, ancora, la comica situazione che si va a creare tra Zeno e Giovanna, la carceriera della clinica.

3. Ilaria Puggioni, Università di Sassari

ilapuggioni@gmail.com

“La serietà come solo umorismo accettabile”: appunti di serietà umoristica in Ennio Flaiano.

L’intervento si propone di tracciare un percorso sull’umorismo in Ennio Flaiano, soffermandosi in particolare su alcune opere meno battute dalla critica quali, fra le altre, *La valigia delle Indie*, *L’occhiale indiscreto*, *Don’t forget*.

Se Pirandello sosteneva che «umorista dovrebbe dirsi solamente chi ha il senso del contrario», Flaiano va oltre: nei suoi scritti, infatti, il pescarese riveste il disincanto di umorismo, scardina le illusioni e le false certezze, smascherando gli inganni sino a ricavarne l'essenziale, l'aforisma.

A questo proposito, si mostrerà quindi come Flaiano estremizzi lo “sdoppiamento” pirandelliano, smontando e rimontando il concetto stesso di “tragedia” e di “umorismo”, attraverso un processo a spirale che trasforma il tragico in umorismo e l'umorismo in tragico. Poiché, come sostiene l'autore: «l'unico modo di mostrarsi uomo di spirito è di essere seri. La serietà come solo umorismo accettabile».

4. Claudio Svaluto Moreolo, Warwick University

claudio.svaluto@gmail.com

Appunti per una canzonetta – Ennio Flaiano e l'umorismo

Questo intervento mira a ottenere una maggiore comprensione dell'umorismo di Ennio Flaiano in quanto componente essenziale del suo stile. L'umorismo di Flaiano è estremamente complesso, per sottigliezza e dominio della cultura italiana del tempo. Un'analisi esaustiva di questo argomento includerebbe un gran numero di generi letterari diversi e percorrerebbe un lungo periodo di tempo. Si spera quindi di stimolare lo studio dell'argomento limitando il campo d'azione a tre sole opere dalla produzione dell'autore precedente gli anni Cinquanta.

L'opera teatrale *La guerra spiegata ai poveri* (1946), il romanzo *Tempo di Uccidere* (1947) e il diario di guerra *Aethiopia. Appunti per una canzonetta* (1936) sono opere ricche di umorismo e condividono l'argomento della guerra, nonché dello studio delle sue illogicità. Scegliere queste opere sembra la cosa migliore anche se appartengono a generi letterari diversi per dare rappresentanza in piccolo alla natura multidisciplinare e intertestuale del Flaiano scrittore.

In *Tempo di Uccidere* le azioni criminali del protagonista sono umoristicamente senza esito, e lo condannano a sostenere la parte di un perverso Don Quijote, invasore e molto meno cavaliere. Allo stesso modo i personaggi de *La guerra spiegata ai poveri* rivendicano in continuazione la dignità della patria per il solo fatto di averne sacrificato la popolazione in guerra. In *Aethiopia* Flaiano usa l'umorismo nelle situazioni più diverse e si astiene dall'attaccare bersagli deboli, nonostante lo spettacolo di un esercito scalcinato dovesse fornirgliene parecchi. Senza contare la presenza degli indigeni, che un colonizzatore occidentale dotato di arguzia avrebbe facilmente potuto usare per creare scene ridicole.

Flaiano non usa l'umorismo direttamente. Lascia al lettore il compito di ricostruire e giudicare i pezzi della scena descritta. Questa decostruzione della realtà lascia spazio a nuove interpretazioni e permette al lettore di percepire differenti punti di vista, mentre ha poco a che fare con l'ilarità.

In conclusione, questo intervento mira a fare luce sulle modalità di funzionamento dell'umorismo negli scritti di Flaiano. Inoltre, incoraggerà la ragionevole inclusione di questo scrittore nel numero di quegli autori italiani del Novecento che hanno fatto uso dell'umorismo come tecnica narrativa.

5. Piera Zagone, Università di Palermo

piera.zagone@unipa.it

L'alba dell'“umorismo”: spigolature dal “Conciliatore”

Luigi Pirandello nel definire in cosa consista l'“umorismo” fa riferimento all'intrinseca propensione di tale atteggiamento alla scomposizione ideale e/o formale che permette, attraverso un obbligato cambiamento di prospettiva, di accedere alla visione di una nuova e più complessa realtà. A questo proposito lo scrittore siciliano cita nel suo saggio i letterati del primo romanticismo che, “liberati dal giogo della poesia intellettualistica”, ebbero modo di esprimere la loro naturale predisposizione all'umorismo. A buon diritto, dunque, è possibile individuare come importante punto della “linea umoristica” di tradizione italiana l'esperienza dei giornalisti del “Conciliatore”. Essi innovarono con grande consapevolezza lo stile giornalistico fino ad allora sperimentato in Italia e, anche a causa della dura censura austriaca, si affidarono spesso ad una scrittura umoristico-ironica per ottenere un duplice scopo: raggirare retoricamente i persecutori stranieri e aprire gli occhi ai lettori italiani su nuovi possibili progetti politici che guardavano all'unità nazionale. Su queste basi il nostro intervento tende a porre l'esperienza del foglio azzurro come crocevia fra il tipico humor dei giornalisti inglesi di fine XVIII secolo, Addison e Steele in primo piano, e la moderna concezione di umorismo scapiolato.

6. Leonardo Battisti, Sapienza Università di Roma

leonardo.battisti85@gmail.com

L'umorismo per aggregazione nei romanzi di Achille Campanile. Il caso di “Ma che cos'è quest'amore?”

Attraverso l'analisi della struttura narrativa del primo romanzo di Campanile, *Ma che cos'è quest'amore?* (1927), paradigmatica di una modalità di “assemblaggio” che l'autore reitera con poche varianti nei romanzi successivi, si

vogliono evidenziare due aspetti del suo umorismo: 1) la costruzione dell'opera per frammenti comici (battute, scenette, trovate, novelle), spesso preesistenti e autonomi, ruotanti attorno a un debole e pretestuoso centro diegetico; 2) l'utilizzo di moduli narrativi mutuati dalla letteratura di consumo (gialla, rosa e d'avventura) i quali, svuotati dalla comicità campaniliana che ne aggredisce gli elementi costitutivi (il linguaggio, il pathos, il ruolo dei personaggi, ecc.), restituiscono al romanzo una unità di fondo riconducendolo a un paradossale scioglimento finale.

Ciò fa sì che, mentre l'esibito e arbitrario montaggio dei frammenti, lasciato *in primis* del *Tristram Shandy* di Sterne, dilata l'intreccio irridendo e parodiando i luoghi comuni letterari inerenti la sua organizzazione, essi agiscono sul piano strutturale preservando coerentemente la straniante consequenzialità fra gli snodi essenziali della trama, fungendo al contempo da oggetto e strumento del comico. La risata che scaturisce da questi procedimenti, certo non i soli della gamma comica di Campanile, parrebbe poco chiamare in causa il pirandelliano "sentimento del contrario", quanto più esser frutto di un lavoro retorico e formale atto a spiazzare l'orizzonte di attesa del lettore.

7. Marco Viscardi, Università di Napoli "Federico II"

vismark@gmail.com

La serpentina e la cicatrice. Linee curve, viaggi interrotti e prigionieri nell'Italia della Restaurazione.

L'intervento che propongo riguarda il rapporto diretto di alcuni testi di primo e medio Ottocento col modello di Laurence Sterne, fra *Tristram Shandy* e *Sentimental Travel*. In particolare vorrei occuparmi delle trasformazioni della *serpentina* sterniana, intesa come allegoria di un modo di narrare libero ed aperto alle possibilità del caso e della vita, in testi che vanno dal *Manoscritto di un prigioniero* di Bini fino al *Barone di Nicastro* di Nievo, passando per il *Viaggio di tre giorni* di Ciampolini ed il *Viaggio di un ignorante* di Rajberti. In tutti questi testi mostrerò come le strategie narrative elaborate da Sterne, passate anche attraverso la riformulazione di X. De Maistre, perdono in Italia la loro originaria forza vitale per trasformarsi nei modi della dolorosa narrazione di un mondo sghembo e incomprensibile, dominato da un potere straniero. Seguirò la serpentina che il caporale Trim traccia col bastone nell'ultimo libro del *Tristram Shandy* e la vedrò trasformarsi sempre di più, da capricciosa striscia di inchiostro, in un laccio nel quale inciampano le aspirazioni di libertà e felicità degli intellettuali italiani.

8. Antonio Triente, Università di Napoli "L'Orientale" - Université de Montpellier 3 Paul Valéry at979@libero.it

Lecture di classici. La tradizione "eretica" nello studio e nella poetica di Alberto Savinio: umorismo, grottesco, alterità

L'intervento si propone di esaminare le forme del peculiare umorismo di Alberto Savinio, attraverso il confronto che egli sostiene con alcuni classici della letteratura di tutti i tempi. Da fonti bibliografiche e d'archivio, possiamo notare che, nel suo percorso di lettura e di studio dei testi, l'autore pone grande attenzione all'analisi di figure di letterati "eretici" (Luciano, Pulci, Aretino, ma anche autori più vicini nel tempo), dei quali vengono sottolineate e acquisite le caratteristiche più prossime alle categorie dell'ironia e dell'umorismo. Lo stesso sguardo di Savinio sul mondo, fatto di una realtà mai unitaria e sempre volta al confronto e all'assimilazione dell'altro, esprime una poetica nella quale il "sentimento del contrario" di pirandelliana memoria sembra agire come metodo ed ermeneutica, moltiplicando indefinidamente il reale, e rinnovando così quell'immagine tipicamente novecentesca di un'esistenza che perde il supporto di ogni certezza, e che Savinio però affronta, in maniera davvero peculiare, senza mai cedere all'angoscia scaturita da tale privazione.

9. Paola Culicelli, Università di Roma Tre

paola.culicelli@libero.it

"La cosa buffa" di Giuseppe Berto. L'umorismo come antidoto al male

"Il mondo è così brutto - scrive programmaticamente Giuseppe Berto - che se non lo pigliamo con ironia diventa insopportabile e indescrivibile". Di fronte a un dolore troppo grande da tollerare, dunque, allo scrittore cade la penna e l'unico modo per proseguire è ridere di sé, non prendersi sul serio. Così nella *Cosa buffa*, romanzo rimasto a lungo incompiuto, lo scrittore di Mogliano Veneto si avvale dell'umorismo per farsi beffe della sua nevrosi ed esorcizzare il suo "male oscuro". Con sguardo strabico, guardando ai suoi mali dall'esterno, quasi uscendo fuori di sé, "si vede" - come scrive Pirandello a proposito di Cervantes nel saggio sull'umorismo - , smaschera le sue stesse illusioni di "cavaliere della fede", e finalmente può ridere di se stesso, trasfigurare in una risata tutti i suoi dolori.

Il presente contributo, dunque, alla luce del romanzo *La cosa buffa*, si propone di approfondire gli aspetti umoristici della scrittura di Giuseppe Berto, scrittore irregolare a lungo rimosso.

Cristiana Lardo, Università di Roma “Tor Vergata” lardo@uniroma2.it

Discussant Giancarlo Alfano, Seconda Università di Napoli giancarlo.alfano@unina2.it

Alterne fortune: “canoni mobili” nel Novecento

Se il secondo Novecento è caratterizzato da indiscutibili capolavori, è anche vero che, sullo sfondo, è presente una “galassia” narrativa e poetica, spesso confinata, a torto, nella categoria di “letteratura contemporanea” nell’insegnamento della letteratura italiana nelle scuole superiori. Il Novecento letterario sfugge a una «tassonomia certa e irrigidita dal tempo» (G. Bertone, *Open blog*, Interlinea 2012). Il canone della letteratura italiana, specie del secolo scorso, soggiace a variabili di natura culturale in senso lato.

Il panel intende raccogliere contributi su opere e autori di “incerta collocazione” e riflettere sulle modalità di interazione fra questi e le istituzioni educative. Si tratta di un’occasione per proporre interventi sul Novecento letterario, più specificamente sulla seconda parte del secolo, più vicina all’oggi. Pagine che hanno conosciuto un successo di critica e di pubblico in alcuni momenti della storia recente, oppure che lo stanno vivendo ora, dopo anni di silenzio.

Troveranno spazio nel panel interventi su autori, opere e momenti della storia della Letteratura italiana del Novecento presi episodicamente in considerazione dalla critica e dal canone letterario; senza che questo significhi proporre contributi “di riscatto” circa il proprio “eroe della tesi, incompreso dai più”.

1. Lucilla Bonavita, Università di Roma “Tor Vergata”

lucilla.bonavita@libero.it

Orazio Costa e Mario Luzi: storia di un’amicizia

Un dattiloscritto, confusamente conservato tra le carte personali del Maestro Orazio Costa Giovangigli nel suo studio ubicato nel piano sovrastante il Teatro La Pergola di Firenze, è testimonianza viva e sincera di una amicizia che, per quanto sembrasse sempre esistita, aveva cronologicamente una data recente. Luzi dichiarava di essere stato sempre ostile per principio alle conversioni teatrali di opere nate in altra forma, ma l’aver assistito alla rappresentazione della “Vita Nova” di Dante lo obbligò a cambiare parere a causa di una drammaturgia nuda e sapiente che diede plasticamente vita alla potenza drammatica nascosta negli eventi interiori e chiusa nelle perpetue forme di quell’opera giovanile di Dante a cui Luzi era da tempo legato. Scopo della presente comunicazione è quello di illustrare la risonanza che tale sodalizio umano ebbe a livello artistico a partire dalla rappresentazione, da parte di Orazio Costa, di “Ipazia” avvenuta nel 1978 quando il regista comunicò al poeta che avrebbe desiderato concludere il corso con un saggio di recitazione pubblica, fino alla messinscena di “Rosales” del 1983 allestita per il Teatro di Genova. Lo studio verrà svolto attraverso l’analisi non solo del dattiloscritto ma anche delle recensioni conservate a Firenze presso l’Archivio Costa.

2. Marialaura Chiacchiararelli, Università di Roma Tor Vergata

marialaura.chiacchiararelli@virgilio.it

Generazione *noir*. Il caso Carlotto e l’operazione Sabot/Age

Fin dall’estate del 1929, quando la casa editrice Mondadori lancia la prima collana italiana di racconti polizieschi, battezzandola con il fortunato slogan «Non vi lascerà dormire», intellettuali e uomini di cultura hanno cominciato ad interrogarsi sul fenomeno, senza nascondere dubbi e perplessità su questa inedita seduzione letteraria (tra i primi intellettuali ad interessarsi del fenomeno figura anche A. Gramsci che ad esso dedica una sezione dei *Quaderni del carcere* intitolata *Sul romanzo poliziesco*). Lo stesso Sciascia che si dedica in diverse opere al ‘giallo contestuale’, afferma: «il giallo [...] è dunque un sottoprodotto; [...] ma è anche letteratura del sottosuolo umano».

Da subito però il genere incontra i favori del grande pubblico, il cui gusto si lascia influenzare dalle scelte delle case editrici che stanno vivendo un momento di trasformazione, dalla fase artigianale a quella industriale. Se Mondadori, traducendo Agatha Christie, Wallace e Van Dine, apre la strada ai classici del romanzo-enigma incentrati sulla *detection*, nel dopoguerra Garzanti guarda ad Hammett e Chandler, consentendo l’ingresso ufficiale alla narrativa *hard-boiled*, magistralmente interpretata in Italia dall’astro di Scerbanenco. Nonostante nomi illustri come Carlo Emilio

Gadda, Leonardo Sciascia, Giorgio Scerbanenco, Lorian Macchiavelli, rimane difficile individuare le radici letterarie del nuovo giallo nazionale, che rimane uno strano e fragile ibrido, e più che mai la via italiana al *noir*, genere a cui, con l'avvento della globalizzazione, si sono dedicati numerosi autori.

L'intervento intende focalizzare l'attenzione sull'opera dello scrittore padovano Massimo Carlotto che a partire dagli anni Novanta ha dato vita al ciclo dell'*Alligatore*: anche quando si serve di generi letterari popolari, come la narrativa seriale, lo scrittore-*detective* rinuncia però alla logica del puro intrattenimento, sceglie la via dell'impegno civile, scava dietro le verità di facciata alla ricerca delle zone oscure in cui l'intreccio tra legalità e illegalità è inestricabile. La sua produzione annovera poi romanzi-inchiesta, come quello scritto a quattro mani con F. Abate dedicato alle frodi dell'industria alimentare, *Mi fido di te*, o quello scritto con il collettivo sardo dei Mama Sabot, *Perdas de Fogu*, dedicato all'inquinamento da nanoparticelle provocato dagli esperimenti bellici condotti nell'area del poligono militare di Salto di Quirra, nel cuore della Sardegna. Il recente tassello aggiunto al *noir* mediterraneo è *Respiro corto* (Einaudi 2012), ambientato a Marsiglia, un tempo la capitale dei marinai perduti di Jean Claude Izzo, oggi città in cui i nuovi boss vestono con abiti firmati, abitano case arredate da architetti all'ultimo grido, vantano lauree in Economia conseguite nelle più prestigiose Università.

Oltre che scrittore, Carlotto è curatore della collana *Sabot/Age* per la casa editrice E/O: letteratura della realtà, ancora una volta, che usa generi come il *noir* e il *pulp* per fare a fette il mondo che ci circonda e dare una mano al lettore a scandagliare le pieghe oscure della nostra società, quel grande pozzo nero pieno di limaccia, che bisogna scoperchiare.

3. Maria Elena Zuffi, Università di Roma Tor Vergata

d.rovescala@alice.it

“A scanso di timori dell'animo, di pronostici, di erronei campi gravitazionali, noi oggi proponiamo a chi legge questo dire celeste” (Giuseppe Bonaviri)

È imperdonabile che un autore come Giuseppe Bonaviri, per più di dieci volte candidato al premio Nobel per la Letteratura, amatissimo all'estero e tradotto in una quindicina di lingue, in Italia sia conosciuto quasi solo dagli addetti ai lavori. La sua poesia ha molto da dare ai ragazzi di oggi, per i quali risulterebbe attualissima e decisamente intrigante. L'immaginario poetico di Bonaviri appare infatti fin da subito di una novità a dir poco rivoluzionaria, spiazzante per i canoni dell'epoca, di difficilissima catalogazione, sia perché non si rifà a nessuna corrente o modello contemporanei, sia perché nella sua vasta produzione non vi è mai separazione tra il mondo della narrativa e della poesia. Si tratta perciò di una forma del linguaggio inedita e unica nella nostra letteratura contemporanea, come ribadito a più voci dalla critica: Bonaviri ha annullato scuole e impostazioni, per abbandonarsi interamente ai suoi fantasmi, esprimendo una inquietudine tutta soggettiva e individuale.

Attraverso l'analisi della produzione poetica bonaviriana e attraverso le parole dei critici che hanno colto la novità e la perfezione dell'opera bonaviriana, è possibile scoprire l'universo fantastico dell'autore, i nodi interpretativi del suo lavoro e i temi a lui cari, resi con un linguaggio arcano e oscuro, di non facile interpretazione e decifrazione, ma decisamente universale, linguaggio che non si può chiamare che “bonaviriano”.

4. Gabriele Ottaviani, Università di Roma “Tor Vergata”

g_ottaviani@virgilio.it

“Horcynus Orca”: il nutrimento del viaggio, la seduzione della morte, l'invenzione del linguaggio per esprimere il senso più vero delle cose

«E, evaporato lo strato di rugiada, apparve sulla superficie del deserto qualcosa di minuto, di granuloso, fine come brina gelata in terra. A tal vista i figli d'Israele si chiesero l'un l'altro: “Che cos'è questo?” perché non sapevano che cosa fosse. E Mosè disse loro: “Questo è il pane che il Signore vi ha dato per cibo. Ecco ciò che ha prescritto in proposito il Signore: ne raccolga ognuno secondo le proprie necessità”. Così fecero i figli d'Israele e ne raccolsero chi più chi meno» (Esodo, 16). Tale è la realtà di *Horcynus Orca*, che nemmeno la manna, per antonomasia salvifica, può essere soltanto un dono, perché ogni elemento è anche il suo contrario; D'Arrigo parla a chi lo legge con un linguaggio nuovo di temi sempiterni: per la vita nulla è gratuito, e il suo mistero non è svelabile se non scendendovi a patti. «Manna, parola magica, fortunata. Chi viene da una grande fame, la prima cosa che si sente in bocca e gli riempie la pancia, alza gli occhi al cielo e la chiama manna, celeste mangieria, fosse pure ghianda o cuscuso per i porci. La manna è manna, non è affare di palato ma solo di sacco intestinale perché, fosse pure fango, la fame quando è fame, la colora di celeste e celestiale. Perché la manna, fatalmente, l'abbellisce la stessa fame. La fame le fa per così dire da ruffiana alla manna. Quelle razze di fame le mettono in faccia i loro connotati, alla manna. Sono quelle razze di fame che nel contempo, nello stesso corpo, sono quelle razze di manna e fame e manna si chiamano, con un solo nome: *famanna*, e il corpo che le figlia è quello della fera».

5. Palma Incarnato, Università di Napoli "L'Orientale" - Université de Bourgogne palmaincarnato@hotmail.it

«Il Grande Scrittore Mancato». Stefano D'Arrigo dopo *Horcynus Orca*

Si propone una riflessione sull'apparato recensorio che ha accompagnato l'uscita del secondo romanzo di Stefano D'Arrigo, *Cima delle nobildonne* (1985); materiale raccolto e letto alla luce del "caso letterario" scaturito dalla vicenda redazionale del primo romanzo, *Horcynus Orca* (1975), con la finalità di comprendere le ragioni che hanno alimentato le discordanti reazioni della critica di fronte al radicale cambiamento della poetica darrighiana, nel passaggio dal primo al secondo romanzo. Infatti, dopo le difficoltà di collocare lo scrittore in un'esatta tradizione novecentesca, per il carattere mitico e insieme sperimentale della narrazione del romanzo *orcinus*, la critica ha affrontato con altrettanto disagio "l'incerta collocazione" del nuovo D'Arrigo.

L'analisi del romanzo è volta dunque all'individuazione dei caratteri peculiari del testo e di una possibile tradizione letteraria in cui *Cima delle nobildonne* potrebbe trovare posto.

6. Carmelo Princiotta, Sapienza Università di Roma

cfprinciotta@gmail.com

La scuola dei viventi. Il tragico in De Angelis e Anedda

«Quando si legge un manuale di storia letteraria o di storia delle arti "visive", il capitolo dedicato ai viventi è immancabilmente penoso. Non si creda che ciò sia sempre dovuto a malafede o a insipienza di manualisti e antologisti. Un uomo di cultura che abbia conversato, per lunghi anni, con le grandi ombre del passato non può provare che irritazione e sconforto imbattendosi in uomini che pretendono di essere artisti, e per giunta artisti vivi». A partire dall'ironica citazione di Montale, il primo poeta vivente a cui sia stata dedicata un'edizione critica in Italia, l'intervento si propone di ragionare sulla problematica nozione di contemporanei in relazione ai poeti viventi (con riferimenti teorici che muovono da Leopardi e giungono ad Agamben) e di mostrare due declinazioni del tragico nella poesia italiana di fine Novecento. In particolare, ci si soffermerà sulla fortuna o sfortuna critica e storiografica dei due autori e sulla loro leggibilità (in senso benjaminiano) anche scolastica, mettendo a confronto due testi esemplari come *Per quell'innato scatto* di De Angelis e *Contro Scauro* di Anedda. In questo modo si potranno mettere in rilievo i due paradigmi del tragico senza Storia e del tragico con Storia che De Angelis e Anedda tracciano rispettivamente nella loro opera, nonostante l'assunto fondamentale di *Satura*, ovvero l'impossibilità del tragico nel mondo della comunicazione di massa.

7. Francesca Pasqualini, Università di Roma "Tor Vergata"

franci.pasqualini@libero.it

Le "fonti" del "Cavaliere inesistente"

A dispetto delle accoglienze tiepide o delle critiche dei contemporanei, *Il cavaliere inesistente* di Calvino è opera che presto entra nel canone della letteratura italiana e viene addirittura accolto nella narrativa scolastica, contro il parere stesso del suo autore. Il contributo si sofferma sull'uso che del romanzo viene fatto a scuola e sul suo rapporto con *l'Orlando furioso*: se quest'ultimo, nelle parole stesse di Calvino, è "un poema che si rifiuta di cominciare, e si rifiuta di finire", come si pone *Il cavaliere inesistente* che ne riprende la materia? Come continuazione o rifacimento? Come occasione di imitazione creativa? O esperimento metaletterario? O esercizio di razionalizzata fantasia? Espressioni tutte che si attagliano al *Cavaliere inesistente* ma in gran parte anche al suo illustre ipotesto, come si dimostra con l'analisi di episodi e personaggi.

8. Anna Langiano, Università di Roma "Tor Vergata"

anna.langiano@gmail.com

Per un profilo di Giorgio Bassani

Ancora oggi Giorgio Bassani è principalmente conosciuto come autore di romanzi; ma a una più articolata lettura della sua opera tale profilo critico non corrisponde al percorso autoriale che invece mostra un'eccezionale attenzione per la poesia: persino precedente alla pubblicazione dei primi romanzi è l'esordio poetico di Bassani (*Storie dei poveri amanti*, 1945 e *Un'altra libertà*, 1947), e alla poesia Bassani tornerà quando l'esperienza narrativa potrà ormai dirsi conclusa e licenziata attraverso il progressivo cristallizzarsi della riscrittura del *Romanzo di Ferrara*. Non solo. Nelle ultime raccolte poetiche (*Epitaffio*, 1974, *In gran segreto*, 1978) l'indice di metaletterarietà è altissimo e Bassani allestisce un fittissimo dialogo con i personaggi e i motivi dei suoi romanzi; così che tali raccolte diventano un'ottica privilegiata per

comprendere la narrativa bassaniana e assumono il consapevole ruolo di risposta e controcanto di quella stessa narrativa. Se infatti nei romanzi Bassani descrive un mondo immobile e perduto, un sofferto ma ormai eternato altare al culto della memoria, nelle ultime poesie è il mondo della vita a essere raffigurato nel suo incostante svolgersi e vanire: mondo della provvisorietà, del transeunte, dei non-luoghi in cui una quotidianità immemore e coinvolta si mostra al lettore nell'atto stesso del suo prodursi. L'intervento si propone quindi di collocare le ultime raccolte poetiche all'interno dell'intera produzione bassaniana così da problematizzare l'attuale immagine di Bassani - ancora fondamentalmente schiacciata sulla produzione narrativa - ricomponendone un profilo critico in grado di accogliere e mettere in relazione tutte le espressioni della sua poetica.

9. Irene Palladini, Università di Roma "Tor Vergata"

irene_palladini@fastwebnet.it

La corrispondenza salvata. Analisi del carteggio inedito di Antonio Porta, Ennio Scolari, Paul Evangelisti, Corrado Costa, Adriano Spatola

Il presente lavoro si propone di analizzare il carteggio inedito tra i poeti Antonio Porta, Ennio Scolari, Corrado Costa, Adriano Spatola e Paul Vangelisti, voci senz'altro ascrivibili alla costellazione dell'"alterna fortuna", specie in ambito editoriale, come si evince dalle esperienze di eseditoria di "Geiger" e "TAM TAM". Il carteggio, che si snoda dalla metà degli anni '60 sino alla metà degli anni '80, rivela l'avvicinarsi di alterne fortune non solo in relazione alla guerriglia antimercato messa in campo dai poeti, ma anche in rapporto a interessanti progetti, come quello di "Agenzia", che svelano, pur nelle sorti controverse, l'interesse di Porta e dei poeti del Mulino di Bazzano per la narrativa americana, specialmente californiana. E, su tutti, a imporsi sarà proprio il nome di Richard Brautigan, autore che, più di ogni altro, incarna il modello di una fortuna madre e matrigna. Dal vasto *corpus* di lettere emerge, inoltre, il "corteggiamento", invero indocile, della marginalità dell'*operari*, in particolare nel culto esclusivo di una corrente, il parasurrealismo emiliano, a *latere* rispetto alle seduzioni dell'allora imperante sperimentalismo proposto dai pionieri della Neoavanguardia. L'alterna fortuna degli autori esaminati, dunque, si esplica sia nelle scelte poetiche, sia nei progetti culturali vagheggiati, sia nelle esperienze editoriali, ed è esperita nella sua problematicità ancipite: al contempo come fregio e condanna. A tutt'oggi le opere degli autori paiono recare il marchio anfibolo della estraneità a codici e canoni, e sarà attraverso la loro voce, affidata all'epistolario inedito, che la fortuna, *vox media*, rivelerà il proprio volto meduseo.

10. Beniamino Mirisola, Università di Venezia "Ca' Foscari"

bmirisola@unive.it

Anacronismi e inattualità nell'opera di Antonio Moresco

«Chi ha paura di Antonio Moresco?». Con questa domanda Carla Benedetti titolava un suo saggio del 2000. Ripercorrendo le tappe del lungo purgatorio editoriale che Moresco (1947) ha dovuto attraversare prima di arrivare alla pubblicazione, ricordando i suoi primi estimatori – tra cui spicca il nome di Maria Corti – e le tante stroncature da parte di critici molto diversi tra loro, Benedetti individuava il «nocciolo indigesto» dell'opera moreschiana nella «pretesa di avere un rapporto con la scrittura più forte di quello che comunemente è in gioco nella maggioranza della narrativa contemporanea».

A tredici anni di distanza e con una mole significativa di testi editi al suo attivo, Antonio Moresco non può più dirsi uno scrittore "ai margini", eppure i suoi libri non smettono di dividere e la sua fisionomia di scrittore e di intellettuale appare ancora più sfuggente e di difficile classificazione.

Prendendo in esame la sua opera, dai primi racconti di *Clandestinità* (pubblicati nel 1993, ma scritti molti anni prima) al suo ultimo romanzo *La lucina* (2013), passando per *Gli esordi* e i colossali *Canti del caos* (2009), la mia comunicazione si propone di delineare un quadro sintetico ma organico di quella che, al di là delle stoccate dei suoi detrattori e dei roboanti peana di certi suoi ammiratori, appare una delle voci più interessanti del nostro attuale panorama letterario.

11. Monica Venturini, Università di Roma Tre

monicaventurini3@gmail.com

Fuori campo. Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale

In questa comunicazione si presentano alcuni dei risultati più significativi emersi nell'ambito della Ricerca Nazionale (Prin), *Colonialismo italiano: letteratura, giornalismo, mass media*, avviata nel 2006 e poi nuovamente nel 2008, coordinata dalla prof.ssa Simona Costa e dedicata alla letteratura e al giornalismo italiani in epoca coloniale. In particolare, si illustra qui il frutto di un'importante parte di questo lavoro: la pubblicazione dell'antologia dallo stesso titolo della comunicazione (Morlacchi, 2013). Il testo si avvale di materiale e riferimenti bibliografici confluiti nel sito www.italiacoloniale.it (o anche www.letteraturacoloniae.it), cantiere e vero e proprio archivio on-line che ha raccolto il lavoro di spoglio delle diverse Unità coinvolte nella Ricerca (Roma Tre, Firenze, Macerata, Perugia e

Perugia per Stranieri). L'antologia rende nota al pubblico una selezione di testi, in gran parte sconosciuti, che ha come oggetto non solo la storia e la politica interna e internazionale, ma soprattutto la letteratura, il giornalismo, le diverse manifestazioni culturali, tradizioni ed esperienze di uno spaccato storico che va dagli anni Venti agli anni Quaranta del Novecento, fino alla Guerra d'Etiopia e agli anni immediatamente successivi.

Si tratta, dunque, di analizzare un «canone mobile» o anche un «controcanone coloniale» in grado di riscrivere, almeno in parte, la storia letteraria del secolo alle spalle: «fuori» dal canone della nostra tradizione letteraria e della storia ufficiale, ma «dentro» il passato nazionale, snodo essenziale del secolo appena trascorso.

12. Iliaria Batassa, Università di Roma “Tor Vergata” ilaria.batassa@gmail.com

La profondità della superficie: Alberto Savinio

Collocare Alberto Savinio in un concetto o in un'etichetta è operazione ardua: nel momento in cui si crede di aver raggiunto un assunto, qualcosa sfugge dalla maglia, e si è costretti a fare di nuovo i conti con una produzione “prismatica” e multiforme.

Per esemplificare quanto sopra, il presente intervento si propone di prendere in considerazione il caso del romanzo *Angelica o la notte di maggio*, che, se da un lato manipola il mito canonico di Amore e Psiche, dall'altro «si presenta come una sfacciata disintegrazione delle strutture tradizionali» (Silvana Cirillo, *Alberto Savinio: le molte facce di un artista di genio*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 315).

Ripercorrendo la mobile e alterna fortuna del romanzo all'interno del canone del Novecento, si cercherà di ricostruire le motivazioni che hanno portato l'opera a una difficile collocazione, in virtù di una prospettiva nuova (quella del pensare per immagini) che, in Savinio, tende ad allargare il confine razionale per farlo dialogare con la sfera della fantasia, dell'immaginazione e dei sensi. In questo senso imprescindibile sarà il riferimento a *Nuova Enciclopedia*, opera paradossalmente totalizzante dello scrittore e del suo concetto di arte.

13. Alessandra Cenni, Università di Roma “Tor Vergata” alessandracenni@virgilio.it

Non solo un caso letterario. L'appassionante storia editoriale delle “Opere” di Antonia Pozzi

Antonia Pozzi, poetessa milanese morta a 38 anni nel 1938, è stata riscoperta dall'editoria e dalla cultura italiana negli ultimi decenni. La sottoscritta è la curatrice di tutte le ultime pubblicazioni della sua opera, per i principali editori italiani, a cui si aggiunge l'antologia *Lieve offerta* della Bietti edizioni e il saggio su *Flaubert*, per Libri Scheiwiller - Sole 24 ore, usciti quest'anno. Con l'intervento proposto intendo presentare gli ultimi lavori critici, offrire un aggiornamento bibliografico e riflettere in merito alla fortuna attuale della poetessa, ormai considerata una delle più importanti voci poetiche del Novecento. Nel suo caso, esemplarmente, il nodo vita-opere si intreccia con la storia delle edizioni - con la censura subita dai suoi testi e la complessità dell'opera di curatela, che ha ripristinato la versione originaria. Tale argomento ci offre dunque l'occasione di riflettere sulle modificazioni dell'atteggiamento culturale rispetto a un'autrice della nostra letteratura per troppo tempo dimenticata dall'editoria e dai programmi di istruzione letteraria delle scuole e che solo ora, a 75 anni dalla morte, è diventata di successo (grazie a opere teatrali e cinematografiche) e nota anche al grande pubblico del web.

14. Letizia Magro, Università di Palermo letiziam1981@libero.it

Rileggere “Erica e i suoi fratelli”: le fiabe e il sangue

Erica e i suoi fratelli è un'opera 'minore' di Elio Vittorini, che si pone di fatto a guisa di crocevia tra le prime prove di scrittura dell'autore siracusano e la svolta stilistica e tematica rappresentata dai romanzi della sua maturità: iniziato nel 1937 e interrotto dal sopraggiungere della guerra civile spagnola; recuperato e mai concluso negli anni '50 da un autore "diverso" che, in seguito all'esperienza narrativa di *Conversazione in Sicilia*, riconosce che il modo cui si è abituato a raccontare non è più lo stesso; indagato dalla critica e incluso negli anni '80 dalla casa editrice Einaudi in una collana di letture per le scuole medie.

Nella sua incompiutezza la vicenda di Erica, in cui la leggerezza e l'inquietudine delle fiabe e la durezza della realtà si fondono in un imperfetto connubio, ha in sé qualcosa di esemplare che supera la contingenza e acquista un respiro universale: povertà, mancanza di lavoro, infanzia negata, violazione della femminilità sono solo alcune delle tematiche sfiorate da Vittorini in una delicata fiaba nera che è anche un leopardiano racconto di formazione e trova un'amara conclusione nei tre puntini di sospensione con cui si interrompe, senza possibilità di redenzione.

Scopo del nostro intervento sarà indagare i meccanismi che presiedono alla narrazione di questo racconto, interrotto e compiuto nel segno del dolore e della fame, dimostrando come *Erica e i suoi fratelli*, nonostante le sue alterne fortune nel canone letterario, presenti dei non trascurabili elementi di originalità espressiva all'interno della produzione

vittoriniana e del panorama letterario italiano, e mettendone in evidenza l'indiscutibile vocazione riflessiva e didattica.

15. Antonio R. Daniele, Università di Foggia

antonio.daniele@unifg.it

Satelliti del canone letterario: la *questio* Buzzati e la letteratura giornalistica

Costantemente in bilico fra un possibile canone del fantastico, la sfuggente liquidità del “realismo magico” e un anticano (secondo la definizione di Giulio Ferroni), Dino Buzzati pare destinato ad una eterna posizione di rincalzo. Accertato che il bellunese si è tenuto lontano dalle correnti intellettuali che hanno segnato il suo tempo, conservando una predilezione per il mestiere di cronista, non si può più ignorare l'interesse dei lettori e il credito dei critici che egli, da narratore, ha guadagnato in Italia e soprattutto fuori d'Italia negli ultimi trent'anni.

Al tempo stesso, merita di essere valutata con attenzione l'attività di giornalista di Buzzati, comune a molti altri scrittori della seconda metà del secolo scorso: la letteratura allevata in redazione è un “microcanone” a cui si deve riservare un attento esame, poiché ha prodotto esiti non uniformi. Con l'eccezione di Moravia, Pasolini, Calvino, Sciascia e pochi altri, sono tanti gli scrittori-cronisti-pubblicisti-redattori-inviati che, malgrado un *côté* e un valore artistico riconosciuto, faticano ad avere un peso culturale duraturo, apparendo talora “satelliti” nel nostro canone letterario, nelle griglie dei manuali e nelle scelte scolastiche. Da Piovene a Parise, da Flaiano a Bettiza, da Bassani a Soldati, che incidenza ha avuto il lavoro giornalistico nel profilo di queste figure? Non è forse venuto il momento di riservare uno spazio precipuo e piena dignità letteraria e culturale a quanti hanno contribuito anche alla formazione della cosiddetta “opinione pubblica”? Quali sono le dirette conseguenze e quali le reciproche influenze di questa con la loro vera e propria opera letteraria?

16. Alessandro Scarsella, Università di Venezia “Ca' Foscari” alesscarsella@unive.it

Ricezione e traduzione della poesia italiana in Argentina e il concetto di idiocanone

Il contributo culturale della rivista “Sur” risulta talmente ampio da costringere a prescegliere un'angolazione preliminare d'uso del corpus immenso, di testi e di traduzione, restituito dai monumentali indici della rivista di Borges, Victoria Ocampo, di Wilcock. Tuttavia spicca una direzione consapevole assunta in un ordine di idee selettivo e finalizzato alla costituzione, attraverso la traduzione, di un canone della letteratura occidentale e, nella fattispecie di un “idiocanone” della poesia italiana contemporanea. L'indagine intende presentarsi come esemplificativa di questo concetto.

Michela Sacco, Università di Palermo michelasaccomessineo@hotmail.com

Discussant Emanuele Zinato, Università di Padova

emanuele.zinato@unipd.it

Sguardi letterari sul paesaggio: alterità storiche e alterità geografiche

Lo sguardo letterario si è nutrito, nei secoli, di filtri discorsivi attraverso i quali pensare, comprendere, rappresentare o disinnescare alterità geografiche e storiche di volta in volta funzionali ai progetti autoriali, alle politiche culturali o agli indirizzi editoriali. Entrare nei caratteri testuali di certe operazioni letterarie fa emergere topiche e retoriche che – talvolta anche attraverso l'evocazione dell'età dell'oro – funzionano come patterns di testualizzazione del tempo di ogni scrittura. Il raffronto passato/presente, qui/altrove, storia/mito, può contribuire infatti a gettare una luce diversa sulle contraddizioni e sui caratteri cui la scrittura letteraria consegna temi e forme.

1. Maria A. Ferraloro, Università di Catania

ficarra.me@gmail.com

Il giardino del Principe. Territorio e immaginario nel “Gattopardo”

In questo lavoro viene affrontato il problema narratologico della percezione, ricezione e configurazione dello spazio-luogo nella costruzione del *textus* gattopardiano. Infatti, la rilettura del segmento cronotopico del giovane borbonico

morto nel giardino di villa Salina offre lo spunto per approdare a una diversa ipotesi interpretativa. Con molta probabilità, il morto sconosciuto e la triste epifania del suo ritrovamento vanno considerati quali elementi interni della biografia tomasiana. Persino l'articolazione del giardino, il *locus amoenus* nel quale trova accoglienza il movimento narrativo, trae vita da quella straordinaria alchimia, così consueta nel principe scrittore, che fonde in sé figurazione memoriale, dato vero e poesia. Lo scopo, naturalmente, non è quello di riconsegnare al canovaccio di una cronaca minore personaggi, episodi e topologie letterarie, quanto piuttosto quello di provare a comprendere meglio alcune modalità di rappresentazione attraverso cui elementi della realtà si trasfigurano, in un autore quale Lampedusa, in elemento narrativo.

2. Daniela Marredda, Università di Sassari

dani.marredda@gmail.com

Luce e ombra in Tasso: la simbologia del paesaggio.

L'organizzazione spaziale della *Liberata* tassiana sembra innestarsi all'interno del sistema dicotomico che anima la natura profonda del testo epico. La contrapposizione macroscopica che vede opporsi su un piano storico orizzontale cristiani e pagani e su quello metafisico e verticale Cielo e Inferno, è accompagnata da una polarizzazione spaziale e geografica che lega in un rapporto antitetico la città santa, meta finale delle peregrinazioni crociate e la selva, spazio tellurico e deviante. Come emerge dagli studi di Raimondi (in *Poesia come retorica*) i rapporti locativi, presenti nel testo, si configurano non solo come coordinate degli eventi storici ma come specchio dei contrasti che animano la vita dei personaggi. I luoghi, dunque, trascendono la loro caratteristica materica e fisica innalzandosi a un piano simbolico più ampio, al punto da configurarsi, talvolta, come veri e propri spazi della mente. Il presente lavoro si propone di approfondire la simbologia del paesaggio tassiano attraverso l'analisi degli aspetti testuali che richiamano l'utilizzo del binomio luce/ombra. I momenti aurorali o serali adempiono non solo una funzione cronologica, ma agiscono come chiavi di lettura dell'universo testuale tassiano evidenziando le stratificazioni intime e profonde delle vicende e dei personaggi.

3. Silvia Lutzoni, Università di Sassari

silvialutzoni@gmail.com

Tra mito e realtà: la Libia di Tobino

Arruolato come sottufficiale medico, Mario Tobino trascorse in Africa, e precisamente in Libia, un anno, tra il 1940 e il 1941. Tornato in Italia rimaneggiò gli appunti raccolti durante quel periodo nei quali aveva annotato impressioni su uomini, donne, paesaggi, costumi, e scrisse il celebre romanzo intitolato *Il deserto della Libia* (1952). Un libro considerato fra i più rappresentativi della sventurata impresa coloniale italiana, ma che si contraddistingue al contempo per un approccio antropologico che sembra risentire dell'influsso dei testi classici dell'orientalismo. Il contributo intende dare conto, a partire dal romanzo e da quegli appunti rimasti inediti fino al 2011, quando sono stati inclusi in forma d'appendice nella nuova edizione del romanzo per gli Oscar Mondadori, di uno sguardo ideologizzato che parla al lettore di un viaggio nel tempo piuttosto che dello spazio.

4. Vincenzo Caputo, Università di Napoli "Federico II"

vincenzo.caputo@unina.it

«Lasciare il forestiere nel piacevole errore»: i Campi flegrei da Antonio Paolo Paoli a Pasquale Panvini

L'intervento si pone l'obiettivo di analizzare alcune guide dell'area flegrea, edite tra Sette e Ottocento. In questo periodo, infatti, la zona cantata da Omero e Virgilio risulta al centro di numerose opere, le quali intendono ricostruire le tracce che l'antichità classica ha lasciato nel corso dei secoli. Dagli *Avanzi delle antichità* di Antonio Paolo Paoli (1768) e dalla *Guida ragionata* di Gaetano D'Ancora (1792) fino ad arrivare alla *Guida di Pozzuoli* del canonico Andrea De Jorio (1817) e al *Forestiere* di Pasquale Panvini (1818) i Campi flegrei (Agnano, Pozzuoli, Solfatara, Baia, Cuma, Bacoli, Miseno, Lago Lucrino, Averno e Fusaro) finiscono per configurarsi come il luogo della memoria (personale e collettiva). La descrizione della zona campana diviene l'occasione per rievocare, attraverso la visione delle testimonianze superstiti, un'antichità mitica, arcaica. L'intervento intende, dunque, ricostruire la storia del territorio e delle sue poliedriche e diversificate narrazioni, al fine di valorizzare un luogo nel quale si condensano consistenti tracce letterarie, artistiche e, in generale, culturali. Da secoli, infatti, l'area flegrea mostra una peculiare potenza evocativa e simbolica.

5. Dora Marchese, Università di Catania

doramarchese@libero.it

Paesaggi e scenari gastronomico-alimentari nell'opera di Matilde Serao

S'intende analizzare la funzione e il significato svolti dal cibo e dalle pratiche gastronomico-alimentari all'interno di alcune opere narrative di Matilde Serao (*Il paese di cuccagna. Il ventre di Napoli, ecc.*) mettendole in connessione anche con abitudini, come il gioco del lotto, e ricorrenze, come il carnevale o altre feste

Memore della frequentazione dei naturalisti, la Serao appronta numerose e dettagliate descrizioni di pasti e banchetti che divengono ora momento d'incontro, occasioni per allargare i rapporti sociali e scambiarsi idee, ora cartine di tornasole capaci d'indicare temperamento, carattere, vissuto, grossolanità o elevatezza dei vari commensali, ora pretesti per tracciare pittoreschi e 'gustosi' quadri attraverso i quali fregiarsi delle proprie capacità artistiche.

Si delinea così un significativo paesaggio geografico e culturale che caratterizza in modo forte e reciso la poetica della Serao. L'autrice, infatti, si compiace di rappresentare stuzzicanti manicaretti e sontuosi conviti poiché nella sua opera il momento fagico si configura sia come svago mondano e funzione sociale, sia come quotidiana pratica di sussistenza per la popolazione minuta.

Helena Sanson, Cambridge University

hls37@cam.ac.uk

Discussant Monica Farnetti, Università di Sassari

monifar@libero.it

Letteratura di condotta per donne in Italia, 1470-1900: tra prescrizione e descrizione

Il *panel* prende avvio da una ricerca di 18 mesi, finanziata dal Leverhulme Trust e dall'Isaac Newton Trust, intitolata "Conduct Literature for and about Women in Italy, 1470-1900: Prescribing and Describing Life". Al centro del progetto di ricerca, con sede presso il Dipartimento di Italiano dell'Università di Cambridge, è lo studio della poco nota produzione italiana di testi di condotta per le donne. Dalla diffusione della stampa e dall'affermazione del volgare come lingua di cultura, in Italia si assiste infatti ad una vastissima produzione e circolazione di opere rivolte ad un pubblico femminile, opere finalizzate a definire la natura delle donne, il loro ruolo nella società e il loro comportamento nella vita quotidiana. Costantemente in equilibrio fra prescrizione e descrizione della vita e della condotta muliebre, questi testi (inizialmente composti da autori, e quindi anche da autrici) offrono rappresentazioni differenti, ideali o concrete, tradizionali o progressiste, della identità femminile e della funzione della donna nella famiglia e nella società. Dalla perfetta donna cristiana alla dama di corte, dalla moglie fedele alla madre borghese, dalla giovane istruita alla cittadina dell'Italia post-unitaria, i testi di condotta femminile offrono un'affascinante prospettiva sul modo in cui il ruolo della donna cambia in relazione alle trasformazioni storiche e sociali.

Il progetto di ricerca culminerà in una serie di iniziative di prossima realizzazione: la creazione di un repertorio di testi di condotta femminili dal XV al XIX secolo, l'organizzazione di un convegno internazionale organizzato dall'Università di Cambridge nel mese di marzo 2014, con successiva pubblicazione degli atti, l'allestimento dell'edizione di due edizioni commentate di testi rinascimentali: il *Dialogo della institution delle donne* (1545) di Lodovico Dolce (a cura di Helena Sanson) e *La istituzione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane* (1575) di Agostino Valier (a cura di Francesco Lucioli). Nell'ambito del convegno Adi 2013 si è deciso di offrire una esemplificazione delle metodologie e dei criteri di studio adottati, focalizzando l'attenzione su testi di condotta non canonici, per genere, struttura o tematica, testi letterari diversi per tipologia, provenienza geografica e culturale, che tuttavia offrono prospettive inedite sulla vita o il comportamento delle donne nei secoli. In questo senso, Helena Sanson (*'Belle donne, [...] perdonate [...] s'io vi sgrido [...] né di voi mi fido'*: donne, condotta e cultura nella *Tela cangiante* (1605) di Annibal Guasco) analizzerà l'ideale femminile descritto in una silloge poetica di oltre 3110 madrigali; Francesco Lucioli (*'Amore e amicizia in Italia nel XVIII secolo. Due lettere "sopra la cicisbeatuta"'*) affronterà il tema della cicisbeatuta dalla prospettiva muliebre offerta nelle *Lettere sopra la cicisbeatuta* edite a Firenze nel 1770; mentre Lucy Hosker (*'Prescrizioni materne per la*

“zitella” nella letteratura femminile del secondo Ottocento’) tratterà una storia della figura delle “zitelle” in una selezione di testi di condotta e di romanzi di autrici del secondo Ottocento.

1. Helena Sanson, Università di Cambridge (Clare College)

“Belle donne, [...] perdonate [...] s’io vi sgrido [...] né di voi mi fido”: donne, condotta e cultura nella “Tela cangiante” (1605) di Annibal Guasco

Nel 1605, l’alessandrino Annibal Guasco diede alle stampe la sua *Tela Cangiante*, una raccolta di 3110 madrigali dedicata a Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I di Savoia e dell’Infanta Caterina Micaela. Ai Savoia Guasco doveva molto: la figlia Lavinia era infatti stata damigella d’onore dell’Infanta, occasione per la quale egli aveva composto un trattatello, il *Ragionamento* (1586), col quale si proponeva di guidare l’undicenne Lavinia fra le insidie della vita di corte. E alle donne e alla loro condotta il Guasco torna nella *Tela Cangiante*, opera, come suggerisce il sottotitolo stesso, «morale, dilettevole, & utilissima», un’istruzione per dame in versi che prende inizialmente spunto dai festeggiamenti, e dai relativi eccessi, del Carnevale. Fra digressioni e riprese, questa «tela di più colori & fila» dà vita, verso dopo verso, madrigale dopo madrigale, ad un testo monumentale ed enciclopedico, inusuale nella sua struttura e nei suoi intenti. Seguendo sempre il filo conduttore che prescrive e descrive la condotta muliebre, questo intervento si propone di offrire al contempo anche uno sguardo alla cultura e alla vita di un uomo di lettere, oggi per lo più dimenticato, del primo Seicento.

2. Francesco Lucoli, Università di Cambridge f319@cam.ac.uk

Amore e amicizia in Italia nel XVIII secolo. Due lettere “sopra la cicisbeatura”

Nel 1770 viene pubblicata a Firenze una *Lettera sopra la cicisbeatura*, scritta dal Sig. T. B. Irlandese all’illustrissima Signora N. N., un’operetta che ebbe un’immediata risonanza europea, ma che risulta oggi quasi del tutto ignota. Il testo, scritto in italiano dal religioso irlandese Thomas Berry, al tempo residente in Toscana, è in realtà composto da due differenti trattatelli in forma epistolare, il primo dei quali aveva già visto la luce a Lucca nel 1768. Nel passaggio dalla prima alla seconda redazione, la prima lettera ‘sopra la cicisbeatura’ subisce però numerosi interventi di riscrittura, interventi dettati dalla volontà di adattare il tema in esame alle necessità del pubblico femminile cui l’opera è rivolta. L’intento è dunque quello di analizzare le modalità con cui Berry modifica il proprio scritto, in linea con la letteratura di condotta (specialmente per le donne) prodotta nel XVIII secolo, ricorrendo ad alcuni testi canonici del dibattito settecentesco sul cicisbeismo ma, più in generale, sulla conversazione e l’amicizia fra uomini e donne: dalla coeva traduzione della *Filotea salesiana* alle *Moderne conversazioni volgarmente dette de’ cicisbei* del lucchese Costantino Roncaglia (1720), fino all’*Account of the Manners and Customs of Italy* di Giuseppe Baretti (1768), un estratto del quale viene pubblicato in traduzione all’interno della seconda lettera del religioso irlandese.

3. Lucy Hosker, Università di Cambridge lah49@cam.ac.uk

Prescrizioni materne per la «zitella» nella letteratura femminile del secondo Ottocento

Questo contributo presenterà alcune delle prescrizioni sul ruolo e il comportamento nella vita quotidiana rivolte alla cosiddetta ‘zitella’, ovvero alla donna di una certa età rimasta nubile. Tali prescrizioni si riscontrano di frequente nella scrittura femminile del secondo Ottocento: sia nella letteratura comportamentale in senso stretto (cioè in questi testi che mirano esplicitamente alla diffusione di norme di condotta), sia in romanzi e novelle, in cui la componente creativa spesso rivela un forte orientamento prescrittivo. Stabilendosi sempre più come un genere ‘al femminile’ nel periodo immediatamente successivo al conseguimento dell’unificazione nazionale, il multiforme genere della letteratura di condotta prevedeva per la prima volta l’inclusione della ‘zitella’, nel suo repertorio di figure femminili, insieme a quelle ‘canoniche’ la cui presenza era sanzionata dalla tradizione (quali la signorina, la donna moglie e madre, e la vedova). Oltre a passare in rassegna l’identità anagrafica della zitella, e ad enumerare alcuni motivi che determinavano lo ‘zitellaggio’, questo intervento vuole dimostrare come molte zitelle letterarie venissero redente dal loro stato, mediante l’assunzione, sul piano simbolico, di un ruolo materno. Da questi tentativi di plasmare e ricreare una zitella ‘materna’, si può capire quanto fosse inestricabile l’intreccio tra maternità e femminilità nel contesto storico in questione.

4. Marzia Caria, Università di Sassari marziacaria@gmail.com

“La cucciniera maestra”: la figura femminile nei ricettari e nei manuali di economia domestica post-unitari

Il contributo prende in considerazione la produzione di ricettari femminili e manuali di economia domestica pubblicati in Italia nel periodo post-unitario, e più precisamente tra fine Ottocento e inizio Novecento. Si tratta, come è noto, di una produzione cospicua di testi a grande diffusione, finalizzati ad impartire alle giovani donne della nascente borghesia italiana non solo gli elementi dell'arte culinaria, ma anche precetti di dietetica, di igiene, di decoro e di economia domestica, con particolare attenzione al risparmio (che risponde più a ragioni morali, che non a bisogno): tutto ciò che serve insomma per diventare una perfetta padrona di casa. L'analisi di questa produzione, che contribuisce in modo significativo ad allontanare sempre più la cucina italiana dagli schemi ottocenteschi e dalla stretta dipendenza da quella francese (anche sul piano della lingua), esprime in quegli anni una nuova concezione del lavoro domestico, offrendo dunque una prospettiva interessante sul nuovo modo di intendere il ruolo della donna e sulla sua funzione nella famiglia e nella società italiane di fine Ottocento.

Natascia Tonelli, Università di Siena natascia.tonelli@unisi.it

La letteratura a scuola: competenza, canone e valutazione

I primi riscontri sulla ricerca-azione condotta in aula dai docenti aderenti al progetto “Compità” confermano alcune ipotesi di partenza e segnalano alcune questioni di grande complessità.

Una didattica della letteratura significativa dal punto di vista cognitivo deve fare i conti con l'immaginario sedimentato nel patrimonio simbolico della nostra civiltà, a cui - spesso inconsapevolmente - attingono anche i linguaggi e la cultura giovanile. Ma un'educazione dell'immaginario richiede un approccio interdisciplinare e culturale ad alcune, poche, grandi opere da interrogare e manipolare in varie direzioni. Occorre tornare a discutere dei “fondamentali” alla luce di percorsi didattici virtuosi e compatibili.

La sfida più difficile della didattica per competenze resta quella della valutazione. Come si possano scandire lungo il curricolo le competenze di lettura di un'opera letteraria (che contempla non solo la comprensione del testo, ma anche una qualche forma di riappropriazione da parte dello studente) e tracciare una progressione condivisa, resta una domanda dalle risposte tanto difficili quanto urgenti.

Il panel intende sollecitare una meta-riflessione di natura non solo pedagogica ma anche epistemologica sulla disciplina “letteratura”, avente per oggetto il lavoro diretto sui testi e che s'interroghi sulla ricorrenza di certi autori e non di altri.

I. Moderatore C. Sclarandis sclarandis@tiscali.it Discussant G. Ruozi gino.ruozzi@unibo.it

1. Carola Farci, Università di Pisa murmenalda@hotmail.com

Come da programma. I testi di letteratura italiana analizzati nei licei pisani.

Nel presente lavoro sono analizzati i programmi di letteratura italiana consegnati alle segreterie dei cinque licei di Pisa a conclusione dell'anno scolastico 2011-2012.

La domanda alla quale questa indagine vuole rispondere verte sugli autori oggi effettivamente letti nelle nostre scuole. Si tratta, ovviamente, di un punto di partenza per una ricerca potenzialmente molto più vasta, che verifichi l'omogeneità dei programmi didattici a un quindicennio dalla legge 59/97 sull'autonomia scolastica.

I dati estrapolati per ogni singola classe sono stati uniti a quelli delle classi di pari livello per costituire i tre grafici riportati in questo lavoro: uno per gli autori letti in III superiore, il secondo per quelli letti in IV e l'ultimo che indica quelli letti in V.

Se ne deduce un ventaglio di scelte molto ampio dove spesso al canone più ufficiale viene sostituito un modello alternativo. Difficilmente una sezione presenta lo stesso programma di un'altra, creando una forte eterogeneità di competenze. Risalta in generale un'attenzione sempre più costante verso gli autori del nostro Novecento. Una riflessione merita anche l'apertura vistosa alla comparatistica, con autori stranieri presenti in tutte le classi di studio.

2. Luisa Mirone, ADI-sd Sicilia luisamirone@libero.it

Canone & Genere: strumenti di competenza, strumenti di valutazione

Sulla scia di una vasta e riconosciuta elaborazione teorica sulla valutazione, sollecitata dal primo anno di lavoro “Compita”, la relazione propone una riflessione sulla prassi valutativa di un progetto di insegnamento-apprendimento per competenze. Il progetto, fondato su due elementi letterari forti, il Canone e il Genere, viene ripercorso nelle sue tappe fondamentali per testare cosa l’insegnamento per competenze cambi nella prassi valutativa dello studente di Letteratura e se la competenza letteraria possa essere autenticamente verificata e valutata attraverso i modelli valutativi in uso. La riflessione si snoda attraverso l’analisi delle prove di verifica, dalla Conoscenza del Testo letterario (il sonetto dal suo esordio sino a Foscolo) all’acquisizione della Plausibilità del testo per sé da parte dello studente, nel tentativo di coniugare insieme le due facce della prassi valutativa: un test per chi apprende, ma anche un test per chi insegna.

3. Paola Liberale, ADI-sd Sicilia paola.liberale@alice.it

Valutare tutto. Ce n'est qu'un début. Valutare le competenze

Dalla sperimentazione Compita e dalle riflessioni sulle prove Invalsi per il quinto anno della secondaria di secondo grado, si propongono alcuni punti critici per discutere sulle competenze in generale e su quelle letterarie in particolare: oggettività e soggettività; costruzione prove e griglie di valutazione; congruenza livelli di competenza e voti scolastici; relazioni con i colleghi delle altre discipline.

4. Stefano Rossetti, ADI-sd Piemonte stefanorossetti1798@yahoo.it

2.0? L’attualizzazione del testo nella scuola del mito digitale

Nel mio intervento intendo affrontare il tema analizzandone tre aspetti.

Nella prima parte, rifletto sull’attualizzazione, sintetizzando considerazioni di Luperini (*Insegnare la letteratura oggi*) e Ferroni (*Dopo la fine*), che ne definiscono la natura, la pratica, i rischi e le potenzialità; cerco soprattutto di mettere in luce le potenzialità legate alla comprensione dell’*alterità* e della *storicità*, nel percorso di formazione degli studenti.

Nella seconda, osservo alcuni aspetti delle dinamiche socio-culturali all’interno delle quali prendono corpo le politiche scolastiche dei Governi: evidenzio il fatto che in quest’ambito si parla di “attualizzazione” soprattutto in rapporto all’innovazione tecnologica, cui si suppone – a mio avviso con deboli fondamenti teorici – che si accompagnerà un profondo rinnovamento della didattica, ed un deciso incremento dell’attenzione e della partecipazione dei giovani.

Nella parte conclusiva, propongo una possibile mediazione fra i due diversi modi di intendere quest’aspetto della didattica, individuandone le premesse nell’ambito della *media education*, che promuove pratiche attualizzanti valide sotto il profilo culturale/ storico, coinvolgenti dal punto di vista emotivo/ psicologico. Mi riferisco agli studi concernenti le “culture partecipative” e le “competenze digitali” (H. Jenkins, J.P. Gee).

II. Moderatore C. Nesi crinesi@gmail.com

Discussant N. Tonelli natascia.tonelli@unisi.it

1. Claudia Mizzotti, ADI-sd Veneto claudiamizzotti@teletu.it

Amore e Psiche e la stratificazione di interpretazioni e riscritture: un percorso alla scoperta della complessità della letteratura

Un passaggio obbligato dello studio della letteratura latina è costituito dalla fiaba di Amore e Psiche, che si propone solitamente in traduzione italiana nell’ultimo anno del percorso liceale, incontrando il favore degli studenti. Un’occasione per superare l’ambito disciplinare specifico, per avvicinare alcune riscritture poco sfruttate scolasticamente (ad esempio quelle di Sibilla Aleramo e Alberto Savinio), per parlare di resistenza femminile, per confrontare le numerose esegesi del mito, per scoprire l’incanto di un testo sospeso tra mito e fiaba, per apprezzare la complessità di un oggetto letterario dalle risorse inesauribili.

2. Rita Ceglie, ADI-sd Puglia ceglia@libero.it

Barocco e Novecento: fra inquietudine e lezione galileiana

Luciano Anceschi e Walter Benjamin, con una mobilità dello sguardo tanto lontana dal monismo di Croce, hanno evidenziato l'analogia esistente fra Barocco e Novecento, due momenti storici attraversati da inquietudini e contraddizioni, che D'Annunzio, Pirandello, Ungaretti bene esprimono.

Il Seicento è il secolo del dubbio, come il Novecento. Ne è una prova l'allegorica poesia montaliana.

La lezione più significativa del Seicento è però senza dubbio quella di Galilei che ha saputo coniugare ad altissimi livelli umanesimo e scienza: è nota la linea Galilei- Leopardi- Calvino che può estendersi anche a Levi. Non solo: a ciò si aggiunga il grande tema del rapporto fra scienza e potere e tra scienza ed etica che, nato con Galileo, B. Brecht ci ha consegnato in Vita di Galileo

3. Cinzia Gallo, ADI-sd Sicilia cinzia.gallo@tin.it

Oltre il canone: Pier Antonio Quarantotti Gambini e il modernismo

La lettura de *I nostri simili*, di P.A. Quarantotti Gambini, mette in evidenza quanto sia interessante ed utile 'andare oltre il canone', inteso, come asserisce Luperini, «dal punto di vista dei lettori e del pubblico, dunque della ricezione». E se, come dice – sempre - Luperini, esso cambia in base ai tempi e, a volte, anche all' interno della stessa comunità, uno dei concetti che, negli ultimi dieci anni, sta diventando sempre più diffuso nel nostro canone letterario è quello di modernismo. Ne *I nostri simili* rimandano ad esso gli influssi sveviani, il tema della memoria quale scavo psicologico, le caratteristiche "solariane", il configurarsi come short story cycle, "l'insufficienza dell' io" di cui parla Donnarumma, il senso di esclusione rispetto alla società, il disagio interiore dei personaggi. Tutti questi elementi svelano quanto siano forti i legami con la letteratura europea oltre che con la tradizione e conferiscono valore ad autori generalmente considerati marginali.

III. Moderatore B. Coppini bcoppini@texnet.it Discussant L. Melosi laura.melosi@unimc.it

1. Mariangela Lando, Università di Padova mari.l_m@libero.it

Boccaccio novelliere nel canone scolastico tra Ottocento e Novecento: ricezione e censura

La ricezione della novellistica di Boccaccio, nel canone scolastico tra Ottocento e Novecento, risente della censura operata dalla critica letteraria dei secoli precedenti.

Il contributo intende prendere in esame la fortuna delle novelle boccacciane in alcuni volumi scolastici destinati alle scuole superiori di fine Ottocento e inizio Novecento secondo l'ottica di alcuni curatori d'antologie d'eccezione: da Raffaello Fornaciari, a Luigi Settembrini, ad Attilio Momigliano. Inoltre analizzeremo una celebre novella, Andreuccio da Perugia; il racconto richiama una logica interna narrativa perfetta: il ruolo del narratore interno eterodiegetico e quello del protagonista della novella. L'attenta caratterizzazione psicologica, comportamentale e ideologica dei personaggi della novella verrà esaminata come proposta di riattualizzazione all'interno di un percorso di didattica attuale.

2. Simonetta Teucci, ADI-sd Toscana sirotti@tin.it teucci@unisi.it

Boccaccio da leggere. Boccaccio da vedere

Il lavoro, tutto incentrato sugli aspetti didattici, si compone di due parti e ripercorre le fasi dell'attività in classe. La prima parte, "Boccaccio da leggere", affronta gli aspetti testuali e teorici del *Decameron*, dal quale ha inizio la letteratura delle narrazioni in senso 'moderno' in virtù dell'ambientazione, dei personaggi, delle strategie comunicative e dei temi affrontati nell'opera. In questa parte rientra l'accostamento al testo letterario di realizzazioni cinematografiche, in particolare il film di Pasolini, per mettere in evidenza come può avvenire la 'traduzione intersemiotica'. Dopo che gli studenti hanno acquisito le conoscenze indispensabili attraverso varie attività didattiche, sia guidate sia simulate, la seconda parte punta operativamente sulle competenze 'attive', quelle che è possibile osservare e rilevare nell'attività di costruzione di una sceneggiatura e di realizzazione di un video, che consente agli studenti, anche in correlazione con altre discipline come l'inglese, la storia, la storia dell'arte, di rielaborare e 'tradurre'

a loro volta il testo boccacciano.

3. Patrizia D'Arrigo, ADI-sd Sicilia pat.darrigo@libero.it

Visionarietà e visione: un percorso tra immagini cinematografiche e narrativa italiana del '900.

Il lavoro, centrato sulle competenze, seguirà il rapporto fra letteratura e cinema dal secondo dopoguerra ai nostri giorni. Lo spunto di partenza sarà il giudizio di Pirandello sulla funzione alienante della macchina da presa; da qui si guarderà agli autori chiave della letteratura italiana del secondo dopoguerra (autori, ad esempio, come Calvino, Pavese, Silone, Vittorini, Pasolini, Moravia, Gadda) e a registi come Pasolini, Visconti, Fellini, Soldati, Rosi che hanno, da un lato, tratto diretta ispirazione da quel patrimonio letterario, dall'altro contribuito con le loro opere cinematografiche a veicolare l'immaginario letterario dentro il nuovo immaginario collettivo cinematografico. Si seguirà privilegiatamente il percorso che va dalla rappresentazione neorealistica del mondo popolare alla constatazione del vuoto della società borghese. Il punto di arrivo sarà il riepilogo di questa storia nell'opera visionaria, a metà tra letteratura e traduzione filmica, di autori come Garrone e Sorrentino. Obiettivo del percorso sarà anche riflettere e far riflettere su come lo spazio immaginato nella letteratura diventi immagine e spazio rappresentati fisicamente e simbolicamente nel film.

4. Carmelo Tramontana, ADI-sd Sicilia carmelo.tramontana@istruzione.it carm.tramontana@gmail.com

Narratività, letterarietà, cinema: un dialogo possibile nella scuola delle competenze e dell'autonomia.

Il lavoro sarà centrato sulla connessione tra immaginario letterario e immaginario cinematografico in ragione della comune appartenenza all'universo della narrativa/narrazione. La base di riflessione sarà offerta da: le linee guida sui nuovi licei e in generale sulla nuova scuola secondaria superiore; la didattica per competenze con particolare attenzione al modello teorico elaborato dal CTS del gruppo "Compita"; la flessibilità didattica e organizzativa degli istituti secondo il regolamento sull'autonomia scolastica. L'obiettivo sarà quello di misurare la fattibilità didattica e la coerenza metodologica di un progetto di lavoro in classe centrato su letteratura e cinema.

IV. Moderatore C. Ruozi cinziaruozzi@alice.it **Discussant S. Martelli** smartelli@unisa.it

1. Lucia Olini, ADI-sd Veneto luciaolini@tin.it

Spostare lo sguardo: identità, alterità e rispecchiamento nelle scritture migranti

Per aprire l'insegnamento scolastico alla letteratura contemporanea, l'ambito delle scritture migranti presenta grande interesse dal punto di vista tematico e formativo. Queste esperienze spesso coniugano lo sguardo decentrato sul paese di origine con la capacità di rappresentare in modo non convenzionale la nostra società, togliendo consistenza alle visioni convenzionali del rapporto con gli stranieri e fornendo utili occasioni di riflessione critica sui temi dell'identità e delle relazioni tra culture. Il percorso si propone di presentare qualche esempio di didattica per competenze su alcuni testi particolarmente significativi.

2. Michela Costantino, ADI-sd Lazio michelcost21@gmail.com

Emigrare al nord. Realtà, letteratura ed epos nello sguardo di Visconti.

Con il suo ininterrotto rapporto dialogico ed ermeneutico con le opere letterarie e i loro autori, il cinema di Luchino Visconti costituisce – anche in prospettiva didattica e soprattutto nell'orizzonte di ricerca e formazione del progetto "Compita" – una originale opportunità per riflettere sulla complessità dei processi interpretativi e per promuovere gli spazi del sapere critico. Ben lungi dall'utilizzare i film come sussidi didattici con funzione puramente contenutistica e illustrativa dei saperi disciplinari, vorrei esaminare alcuni aspetti di *Rocco e i suoi fratelli*, uno dei capolavori del cinema italiano, di potente attualità. Interpretando e contaminando più fonti letterarie, Visconti sviluppa con straordinarie virtù drammaturgiche una dolorosa vicenda di emigrazione e disgregazione familiare, una storia tragica di amore e morte, un racconto drammatico di perdizione e di sconfitte, ma anche di integrazione e di presa di coscienza.

3. Fabio De Propriis, ADI-sd Lazio fabio.depropris@fatwebnet.it

Studiare italiano a scuola in prospettiva civile. Un esempio: il Medioevo

Studiare lingua e letteratura italiana all'epoca della world literature e della globalizzazione economica può avere ancora un senso se si considera la materia in una prospettiva civile, ovvero il valore che ha la padronanza di una lingua non solo come anonimo mezzo di comunicazione, ma come strumento di comunicazione all'interno della "città", della "società civile" e dunque connotato dalla storia, dalla politica. Esempio: il Medioevo delle *artes dictandi*, di Bonvesin de la Riva, di Cavalcanti e Dante, di Compagni e Villani.

V. Moderatore S. Teucci teucci@unisi.it Discussant A. Manganaro a.manganaro@unicit.it

1. Francesca Vennarucci, ADI-sd Lazio f.vennarucci@tiscali.it francesca@vennarucci.it

Lettura critica e invenzione narrativa: Philip Roth commenta Cechov e Kafka

In quale misura la lucidità critica sostiene, anima e permea l'invenzione narrativa? Quanto la letteratura può farsi volano per la creatività? Molti sono gli scrittori che nelle loro opere narrative denunciano, più o meno esplicitamente, gli ampi debiti contratti con la tradizione letteraria, con certi autori letti e amati, ponendo a volte in scena un colloquio con le voci di personaggi protagonisti di grandi testi del passato. Emblematico appare il caso di Philip Roth che in due suoi romanzi rende più che mai generativa di immagini e apportatrice di sviluppi significativi sul piano dell'*inventio* la presenza viva e vera di due grandi scrittori della tradizione letteraria europea: Kafka e Cechov. L'intervento si propone di analizzare i due scritti: "*Ho sempre voluto che ammiraste il mio digiuno*" ovvero, *guardando Kafka*, del 1973, e *Il professore di desiderio*, del 1977. Inoltre molti dei protagonisti dell'opera di Roth sono professori o discenti, si muovono nel mondo della scuola e nel mondo della scuola l'idea di letteratura di Roth dovrebbe trovare il suo terreno più fertile, perché egli ci mostra in questi scritti e più in generale in tutta la sua produzione narrativa la vitale importanza della lettura come provocazione non solo alla scrittura, ma alla vita; ci invita a considerare i grandi scrittori del passato nostri compagni di viaggio e la letteratura una chiave privilegiata per comprendere gli altri, la realtà e, forse, noi stessi.

2. Laura Gatti, ADI-sd Piemonte lulagatti@libero.it

Commentare in classe la poesia del secondo Novecento: una navigazione a vista

Il racconto di Edgar Allan Poe intitolato *Una discesa nel Maelström* narra la vicenda di tre pescatori norvegesi che s'imbattono con la loro barca in un'improvvisa tempesta. Un marinaio cerca di salvarsi legandosi all'albero maestro, ma viene schiantato in acqua dalla prima raffica, un altro resiste tenendosi aggrappato ad un anello alla base dell'albero e viene risucchiato dal vortice; il terzo si salva invece dopo essersi gettato in mare legato ad un barile di legno vuoto, memore del fatto che le forme cilindriche offrono maggiore resistenza all'affondamento. L'insegnante, senza legarsi a schemi analitici predefiniti o rigidi per resistere ai marosi dell'indifferenza o dell'ostilità mossi talvolta dai ragazzi nei confronti del testo poetico, può utilizzare le diverse sfaccettature del proprio bagaglio di conoscenze ed esperienze impostando di volta in volta il commento in modo tale che la poesia "parli" ancora agli studenti. La lettura di alcuni componimenti tratti dalle prime due raccolte di Valerio Magrelli, *Ora serrata retinae* e *Nature e venature* intende proporre - a titolo esemplificativo - alcune strade analitico-interpretative percorribili in relazione alle potenzialità del testo e al contesto della classe.

3. Bonifazio Mattei, ADI-sd Lazio bonifaziomattei@icloud.com

Borges su Dante

Le celebri pagine di Borges su Dante danno corpo all'idea che alle grandi opere abbiamo accesso attraverso gli occhi di un interprete sovraordinato, una sorta di Lettore munifico che si incontra nell'apparente solitudine dell'esperienza di lettura, e che ci invita a cogliere l'opera e noi stessi in una prospettiva di allineamento, di più congeniale partecipazione. In questo senso, non meno importante dell'opera fatta è l'opera di chi ricorda o confonde i fili della sua trama, di chi invita, nello sterminato cerchio della pagina letteraria, a ritrovare un ordine e poi ancora a perderlo, perché il lettore ha bisogno di chiavi non meno che di porte cieche o labirinti.

Quali ragioni indussero Borges a ritenere che Dante, nello scrivere il suo ponderoso poema, scrisse tutta la letteratura? Non meno importante dell'universalità dell'opera e delle sue perfette geometrie gli parvero forse le sue raffinate ambiguità, la sua trama di sogno, la misteriosa voce di speranza e di oblio. L'intervento vuole indagare questi aspetti non secondari della lettura dantesca di Borges, cercando di evidenziare, nella sua euristica devozione di lettore, la leggera e viva problematicità, la dimensione poetica che avvicina la sua lettura a una continua esperienza di scoperta/invenzione.